This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C 1124.2.26

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN HARVEY TREAT

OF LAWRENCE, MASS.

(Class of 1862)

Ex Libris Comitis Ildefonsi

Canonici Morandi

FASCICOLO CONCLUSIONALE

DELL' OPERA

CIRCA S. CARLO BORROMEO

PUBBLICATA PER CURA

DEL CANONICO ARISTIDE SALA

GIÀ ARCHIVISTA ARCIVESCOVILE

DI MILANO

PINEROLO

Tipografia e Libreria

DI GIUSEPPE CHIANTORE

1862.

C 11'24.2.26

Trust fund

Proprietà letteraria.

AUTORIZZAZIONE

DI MONSIGNOR PREFETTO DEGLI ARCHIVI

PER LA COMPILAZIONE E PUBBLICAZIONE DELL' OPERA

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Il prof. Antonio Sala, padre del rispettoso sottoscritto, ha con appositi studi compilata una nuova Vita di S. Carlo. Il sottoscritto amerebbe corredarla di tutti i documenti inediti che si conservano di quel tempo in questi archivi arcivescovili, eccetto quelli di cui speciali motivi d'ufficio o di prudenza sconsigliassero la pubblicazione.

Domanda quindi all'uopo, in generale tutte le necessarie autorizzazioni per lo studio, copia e pubblicazione dei documenti suddetti, con privilegio esclusivo duraturo fino a compita pubblicazione; ed in particolare di poter farsi aiutare in questo lavoro dal suddetto autore e da chi altri credesse più opportuno.

Che della grazia ecc. ecc.

Milano, li 2 giugno 1856.

Devot.mo ed obblig.mo supplicante
Canonico ARISTIDE SALA.

Dat. die 12 iunii 1856.

Annuimus ut in precibus servatis servandis.

† CAROLUS CACCIA Episcopus Danabensis.

La presente è una copia conforme del decreto originale esistente in questi archivi arcivescovili di Milano al N.° 370.

L. S.

Per l'Archivista
P.e CERUTI ANTONIO, Aggiunto.

AVVERTENZA GENERALE

PER TUTTA L'OPERA

1.ª *Le note in calce di pagina con richiami in numeri arabici sono del Canonico compilatore; quelle con richiami in lettere alfabetiche sono del medesimo autore del pezzo annotato; quelle finalmente con richiami in asterischi furono gentilmente comunicate da persone interpellate in proposito.*

2.ª *Dapprima furono pubblicati i primi due Volumi* Documenti, *poi il Volume* Biografia con Dissertazioni e Note, *indi il terzo Volume* Documenti, *da ultimo il presente* Fascicolo Conclusionale.

SANCTUS CAROLUS

anno 1538 die secunda octobris est natus
1560 die octavo februarj archiepiscopus electus
1563 die septimo decembris consecratus
1584 die tertio novembris in cœlum vocatus
1610 die primo novembris in sanctorum numerum relatus
1638 die quarto novembris in arca regia corpus ejus conditum (1).

MOTETTO nella morte di S. Carlo Borromeo stato messo in musica in occasione dei solenni funerali da Giulio Cesare Gabussi maestro di cappella nella Metropolitana di Milano, e stampato poi nel 1589:

Defecit gaudium cordis nostri, versus est in luctum chorus noster; cecidit corona capitis nostri; veh nobis, quia peccavimus; propterea mæstum factum est in dolore cor nostrum, ideo contenebrati sunt oculi nostri.

(1) Dal volume 167, Sez. XIV, 2, Archivio Arcivescovile di Milano, Miscellanea manoscritta del canonico Corneo.

APPENDICE

FASCICOLO CONCLUSIONALE

APPENDICE

I.

Paolo III, con Breve 28 marzo 1539, approva l' istituzione in Milano della divozione delle Santissime Quarant' Ore, e vi aggiunge il tesoro delle Indulgenze, per un anno.

(Da copia antica ma semplice conservata in altro dei Vol della Sez. 7 dell'Archivio detto delle Visite).

PAULUS PAPA TERTIUS.

Universis christifidelibus præsentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Divini thesaurarj in domo Domini superna ita ordinavit dispositione dispensatores effecti libenter illum christifidelibus Dominum timentibus et ejus misericordiam implorantibus impartimur. Cum itaque, sicut ex litteris dilecti filii nobilis domini Alfonsi Da-Valos de Aquino, Marchionis Vasti, serenissimi Cæsaris in Italia Capitanei generalis et civitatis Mediolani pro eo Gubernatoris, ac ex relatione dilecti filii Philippi Archinti prothonotarii apostolici, intelleximus dilectus filius venerabilis fratris Archiepiscopi Mediolani in spiritualibus Vicarius generalis, ad intercessionem civium dictæ civitatis, ad placandam Dei iram in christianos ob eorum delicta concitatam, et ad frangendos turcharum ad christianorum necem properantium conatus et apparatus, inter cætera opera pia, diurnas et nocturnas orationes et preces in omnibus ecclesiis dictæ civitatis ante sacratissimum Jesu Christi Corpus ab omnibus christifidelibus fieri instituerat; ita ut orationes et preces hujusmodi, in qualibet ecclesia dictæ civitatis per ipsum Vicarium præsignanda, per quadraginta horas continuas ab ipsis christifidelibus alternatis vicibus mutatis fiant, donec omnium ecclesiarum dictæ civitatis numerus compleatur. Nos tam piam institutionem in Domino laudantes, et nostra auctoritate confirmantes, ac dictorum christifidelium animarum saluti ipsarumque ecclesiarum decori paterna caritate consulere cupientes, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus auctoritate

confissi, omnibus et singulis christifidelibus vere pœnitentibns et confessis, seu statutis a jure temporibus confitendi propositum habentibus, qui durante dicto precum circulo easdem preces et orationes recitaverint, vel illis devote orande quantum pro cujusque devotione libitum fuerit interfuerint, pro qualibet vice in qua id fecerint, quadraginta annos de injunctis eis pœnitentiis misericorditer in Domino relaxamus. Illis vero qui precibus et orationibus hujusmodi ad ecclesiam metropolitanam dictæ civitatis pro una die tantum ab eodem Vicario eligendo transferendis, quod faciendi quando ipsi Vicario placuerit licentiam concedimus, idem fecerint, vel eis orando ut supra interfuerint, et eadem die vel triduo antea sanctissimum Eucharistiæ sacramentum, post factam debitam peccatorum confessionem pie susceperint, et die præcedenti jejunaverint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem, auctoritate apostolica, tenore præsentium, quas, quoad plenariam semel tantium, et quoad alias indulgentias prædictas post dictum circulum et in omnem civitatem, post annum a data præsentium minime valere. Et interim sub quibusvis similium vel dissimilium Indulgentiarum suspensionibus, limitationibus, aut derogationibus non comprehendi; sed ab illis exemptas esse et censeri volumus; concedimus et elargimur, contrariis non obstandibus quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die XXVIII martii 1539, Pontificatus nostri anno quinto.

FABIUS VIGIL.

N° $\frac{853}{608}$ XV

II.

Paolo III, con Breve 26 agosto 1540, conferma ad altri 16 mesi le Indulgenze concesse nel precedente Breve.

(Pergamena originale).

PAULUS PAPA III.

Universis christifidelibus præsentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Superiori anno cum ex litteris dilecti filii nobilis viri Alfonsi Daualos de Aquino, Marchionis Vasti, serenissimi Cæsaris in Italia Capitani generalis, et ciuitatis Mediolani pro eo Gubernatoris, ac ex relatione uenerabilis fratris Philippi Archinti, Episcopi Burgi Sancti Sepulchri, Referendarii et Prælati nostri domestici, intellexissemus dilectum filium venerabilis fratris Archiepiscopi Mediolanensis in spiritualibus Vicarium generalem, ad intercessionem ciuium dictæ ciuitatis, ad placandam Dei iram in christianos ob eorum delicta concitatam, et ad effringendos turcarum ad christianorum necem properantium conatus et apparatus, inter cætera pia opera diurnas et nocturnas orationes et

preces in omnibus oclesiis dictæ ciuitatis ante sacratissimum Jesu Christi Corpus ab omnibus christifidelibus fieri instituisse : ita ut orationes et preces hujusmodi, in qualibet ecclesia dictæ ciuitatis per ipsum Vicarium præsignanda, per quadraginta horas continuas ab ipsis christifidelibus alternatis uicibus mutatis fierent, donec omnium ecclesiarum dictæ ciuitatis numerus compleretur, dictam institutionem acctoritate nostra confirmauimus; ac omnibus et singulis christifidelibus uere pœnitentibus et confessis, seu statutis a jure temporibus confitendi propositum habentibus, qui intra annum ex tunc computandum easdem preces et orationes recitauissent, uel illis deuote orando interfuissent, pro qualibet uice id fecissent, quadraginta annos de injunctis eis pœnitentiis misericorditer in Domino relaxauimus. Illis uero, qui in precibus et orationibus hujusmodi ad ecclesiam metropolitanam dictæ ciuitatis, pro una die tantum ab eodem Vicario eligenda transferendis idem fecissent, uel illis ut supra interfuissent, et quædam alia tunc expressa adimpleuissent, plenariam omnium et singulorum peccatorum suorum indulgentiam et remissionem concessimus, prout in aliis nostris in forma breuis desuper expeditis litteris latius continetur. Cum autem, sicut idem Alfonsus Marchio nuper ad nos scripsit et idem Philippus episcopus nobis rettulit, licet tempus in dictis nostris litteris contentum expirauerit, preces tamen et orationes prædictæ eodem modo, ad omnipotentis Dei laudem in ecclesiis dictæ ciuitatis, ut prefertur, continuentur, Nos, hujusmodi piam deuotionem uberiori nostra gratia dignam et a nobis confouendam esse censentes, precibusque dicti Alfonsi Marchionis nobis per dictum Philippum episcopum humiliter porrectis inclinati, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum Ejus auctoritate confisi, omnibus et singulis utriusque sexus christifidelibus uere pœnitentibus et confessis, seu statutis a iure temporibus confitendi propositum habentibus, qui intra sexdecim mensis a data præsentium computandos, intra quod tempus circulos ecclesiarum dictæ ciuitatis compleri posse accepimus, easdem preces et orationes recitauerint, uel illis deuote orando, quantum pro cujusque deuotione libitum fuerit, interfuerint, pro qualibet uice id fecerint, quadraginta annos de iniunctis eis pœnitentiis misericorditer in Domino relaxamus. Illis uero qui in precibus et orationibus hujusmodi ad ecclesiam metropolitanam dictæ ciuitatis pro una die tantum ab eodem Vicario eligenda transferendis, quod semel intra dictos sexdecim menses, quando ipsi Vicario placuerit faciendi licentiam concedimus, idem fecerint, uel eis orando, ut præfertur, interfuerint, et eadem die uel triduo antea sanctissimum Eucharistiæ sacramentum, post factam debitam peccatorum confessionem, pie susceperint, et die præcedenti jejunauerint; plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem auctoritate apostolica tenore presentium, quas quoad plenariam semel tantum, quo uero ad alias indulgentias prædictas per dictos sexdecim menses et non ultra ualere, et interim sub quibusuis similium uel dissimilium indulgentiarum suspensionibus limitationibus aut derogationibus non comprehendi, sed ab illis exceptas esse et censeri uolumus, concedimus et elargimur, contrariis non obstandibus quibuscumque. Datum Romæ, apud

Sanctum Marcum, sub annulo piscatoris, die XXVI augusti MDXXXX, pontificatus nostri anno sexto.

BLOGIUS

Sigillo intieramente smarrito.

Con altro Breve, egualmente concepito, datato da Roma *apud Sanctum Petrum*, del giorno 26 gennaio 1542, e conservato nel suo originale al N.° 853-609 della Sezione XV dell'Archivio detto delle Visite, lo stesso Pontefice confermò queste Indulgenze per un triennio.

III.

Papa Pio IV deputa il Cardinale Borromeo in Amministratore della Diocesi di Milano, con Bolla del 23 febbrajo 1560.

Pius Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Carolo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ diacono Cardinali Borromeo nuncupato, salutem ecc. Ecclesiarum utilitati tunc recte consulitur, et indemnitati salubriter providetur, cum viris circumspectis ac providis earum cura committitur. Unde Romanus Pontifex, cui ex apostolatus incumbit officiis de universis orbis Ecclesiis solicite cogitare, illarum administrationem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus interdum committit, ac per illorum providentiam circumspectam Ecclesiæ ipsæ præserventur a noxiis, ac felicibus in spiritualibus et temporalibus dante Domino proficiant incrementis. Cum itaque Ecclesia mediolanensis, quam dilectus filius noster Hippolitus Sanctæ Mariæ in Aquino diaconus cardinalis Ferrariensis nuncupatus, ex concessione et dispensatione apostolica in administrationem nuper obtinebat, administrationem hujusmodi, ex eo quod dictus Hippolitus cardinalis illi hodie in manibus nostris sponte et libere cessit, nosque cessionem hujusmodi duximus admittendam, cessante adhuc eo, quo dum ipse Hippolitus cardinalis ejusdem Ecclesiæ administrator deputatus extitit, vacabat, modo pastoris solatio destituta existat. Nos verum et ultimum dictæ ecclesiæ vacationis modum, etiam si ex illo quævis generalis reservatio etiam in corpore iuris clausa resultet, pro expresso habentes, et tam eidem Ecclesiæ de gubernatore utili et idoneo, per quem circumspecte regi et salubriter dirigi valeat, quam tibi nostro secundum carnem ex sorore germano nepoti, ut statum tuum juxta cardinalatus sublimitatem decentius tenere, ac expensarum onera quæ te jugiter de necessitate subire oportet facilitus perferre valeas, de alicuius subventionis auxilio providere volentes, ac sperantes quod tu in vigesimo primo vel circa tuæ ætatis anno constitutus existis, propter grandia virtutum dona, quibus personam tuam illarum largitor Altissimus insignivit, eidem Ecclesiæ esse poteris multipliciter fructuosus, te quoad vixeris administratorem in spiritualibus et temporalibus dictæ ecclesiæ mediolanensis, de Fratrum nostrorum consilio, apostolica auctoritate constituimus, et deputamus, curam et administrationem ipsius ecclesiæ mediolanensis, tibi etiam cum denominationis cardinalatus tibi assegnanda Ecclesia, ac omnibus et sin-

gulis monasteriis, etiam consistorialibus, ac beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura, sæcularibus ac quorumvis ordinum regolaribus, quæ ex quibusvis concessionibus et dispensationibus apostolicis in titulum, commendam et administrationem ac aliâs obtines, et in posterum obtinebis, nec non fructibus, redditibus et proventibus ecclesiasticis loco pensionum annuarum, ac pensionibus annuis super similibus fructibus redditibus et proventibus tibi reservatis et assignatis, ac imposterum reservandis et assignandis, quos et quas percipis et percipies in futurum, quæcumque, quotcumque, et qualiacumque sint, in eisdem spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, firma spe fiduciaque conceptis quod, dirigente Domino, actus tuos prædicta ecclesia mediolanensis pro tuæ circomspectionis industriam, et studium fructuosum regetur utiliter, et prospere dirigetur, ac grata in eisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementa. Volumus autem quod debitis et consuetis mensæ archiepiscopalis mediolanensis supportatis oneribus, de residuis illius fructibus, redditibus, et proventibus disponere et ordinare libere et licite valeas, sicuti Archiepiscopi Mediolanenses, qui pro tempore fuerunt, de illis disponere et ordinare potuerunt seu etiam debuerunt. Alienatione tamen quorumcumque illius honorum immobilium et pretiosorum mobilium tibi penitus interdicta. Quo circa eidem circumspectioni tuæ per apostolica scripta mandamus quatenus curam ed administrationem prædictas, sic per te vel alium seu alios solicite geras, et fideliter prosequaris, quod ecclesia ipsa mediolanensis gubernatori provido, et fructuoso administratori gaudeat se commissam; tuque, præter æternæ retributionis præmium, nostram et apostolicæ sedis benedictionem et gratiam exinde uberius consequi merearis. Nec non dilectis filiis Capitulo, et vassallis dictæ ecclesiæ mediolanensis, per eadem scripta mandamus quatenus Capitulum tibi tanquam patri et pastori animarum suarum humiliter intendentes, exhibeant tibi obedientiam et reverentiam debitas et devotas, ac clerus te pro nostra, et dictæ sedis reverentia, benigne recipientes, ac honorifice pertractantes, tua salubria monita et mandata suscipiant humiliter, et efficaciter adimplere procurent. Populi vero te tamquam patrem et pastorem animarum suarum devote suscipientes, ac debita honorificentia prosequentes, tuis monitis et mandatis salubribus humiliter intendant, ut tu in eos devotionis filios, et ipsi tu te patrem benevolum invenisse gaudeatis. Vassalli autem prædicti te debito honore prosequentes tibi fidelitatem solitam, et consueta servitia, ac jura tibi ab eis debita integre exhibere procurent; alioquin sententiam, seu pænam, quam rite tuleris, seu statueris in rebelles, ratam habebimus, et faciemus, adiutore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiter observari. Rogamus quoque, et hortamur attente charissimum in Christo filium nostrum Philippum Hispaniarum Regem Catholicum, qui etiam Dux Mediolani existit, et venerabiles Fratres nostros universos suffraganeos ipsius ecclesiæ mediolanensis, eisdem suffraganeis per eadem scripta mandantes, quatenus Philippus Rex te, et præfatam ecclesiam mediolanensem habens, pro nostra ac eiusdem sedis reverentia propensius commendatos in conservandis et ampliandis juribus vestris, sic vos benigni favoris auxilio prosequatur; quod tu, ejus fultus præsidio, in commisso tibi dictæ ecclesiæ mediolanensis regimine possis, Deo propitio, prospe-

rari, ac eidem Philippo Regi adeo perennis vitæ præmium, et a nobis condigna proveniat actio gratiarum. Suffraganei vero prædicti, tibi tamquam membra capiti obsequentes, exhibeant obedientiam ac reverentiam debitas et devotas; ita quod mutua inter te et eos gratia gratos sortiatur effectus, et nos eorum devotionem possimus propterea in Domino commendare. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo sexagesimo septimo, idus februarij, pontificatus Nostri anno primo.

Fr. Aragonia.

Barengus.

(Copia nell'Archivio Arcivescovile di Milano, Sezione IX, Vol. 133).

IV.

Preparativi e Cerimoniale per l'ingresso del cardinale Carlo Borromeo come Arcivescovo di Milano.

Statutis die et hora talis ingressus, Agentes Archiepiscopi provideant de aliquo monasterio, vel hospitio congruo pro Archiepiscopo cum familia sua in suburbiis, prope portam per quam ingressurus erit. Advertendo ut accipiat viam rectam, latam, et honorabilem, tendentem usque ad ecclesiam metropolitanam, ad hoc ut ab omnibus (prout decet) videri possit.

Ab eodem monasterio, vel hospitio non exeat nisi tempore ingressus sui, sed tamen a prælatis et aliis honorabilibus personis visitari permittat, prout R.mæ Dominationi suæ convenire videbitur. Ita tamen quod semper appareat indutus rocheto et capuccino.

Ante autem adventum suum Agentes sui dent noticiam omnibus Episcopis suffraganeis suis et suæ metropoli subjectis, cum insertione bullarum eis directivarum, ut tali die veniant. Episcopi autem suffraganei sunt infrascripti:

EPISCOPUS

Vercellensis	Brixiensis
Novariensis	Pergamensis
Laudensis	Cremonensis
Derthonensis	Yporiensis
Astensis	Saunensis
Viginti Miliensis	Albenganensis
Aquensis	Albensis
Casalensis	Alexandrinensis
Viglevanensis	

Pariter Agentes prædicti dent noticiam nobilibus Confaloneriis præfati R.mi domini, vassallis habitantibus in civitate et diocesi Mediolani, Placentiæ *ac in loco Candiæ* Papiæ, ut dicta die ingressus conveniant conformibus vestibus indutis. Ad hæc ut, secundum antiquam eorum consuetudinem, defferant baldacchinum,

teneant stapham, freno equum ducant, et sint stippati circa personam Archiepiscopi, illumque inducant in possessionem archiepiscopatus ac ad propriam domum conducant.

In eodem hospitio sint præparati clerici duo togati cum superpelliciis mundis, cum manicis amplis, qui duobus equis placidis cum eorum coopertis insideant, unus quorum mitram præciosam defferat, alter vero baculum pastoralem.

Adsit etiam ibi paratus cappellanus, de familia dictorum Confaloneriorum, qui insideat equum et defferat crucem pontificalem.

Adsit equus albus coopertus drapo albo pro Archiepiscopo.

Adsint etiam omnia paramenta pontificalia sacra pro Archiepiscopo, sicut ad canendam missam, dempta planeta, et ejus loco sit pluviale.

Præfecti venerabilis fabricæ (1) faciant ecclesiam et portam regiam ejusdem ornari, nec non chorus ac altare majus honorifice præparentur.

Supra altare ad corum epistolæ adsit pontificale pro præcibus et oratione dicendis quando Archiepiscopus oraverit; adsit etiam missale pro oratione dicenda ab Archiepiscopo.

In plano, ante gradus altaris, adsit faldistorium cum pulvino uno supra, et altero ad genua, ubi Archiepiscopus procumbere valeat ad orationem.

Versus cornu Evangelij collocetur sedes pontificalis quæ duos gradus ascendat plus chori, ornata drapo sericeo convenienti, cum duobus scabellis hinc et inde pro assistentia D. Archidiaconi a dextris, et alterius diaconi, a sinistris.

Præparent crucem auream deosculandam cum drapo sericeo pro credentia fienda, cum tapete stradendo si Archiepiscopus equo descendere voluerit ad portam civitatis; sedelinumque cum aqua benedicta et aspersorio ac thuribulum cum prunis et navicella cum incenso et cocleari intus ad portam regiam ecclesiæ metropolitanæ pro aspergendo et thurificando Archiepiscopum cum intraverit.

Pulsari faciant omnes campanas festivo more, et sero ante pulsare faciant omnes campanas civitatis, ad invitandum populum.

Vicarius et Præfecti duodecim Provisionum purgare faciant viam per quam ingressurus erit, ac eam cooperire, aliaque ornamenta faciant; faciantque ut tibicines sui sint cum eorum equis præparati ad portam civitatis.

In atrio ejus portæ adsint sedes pro Collegio I. U. peritorum, ac pro aliis magistratibus et nobilibus volentibus obviare Archiepiscopo, ac illum benigne suscipere et associare.

Rev. Dom. Vicarius Archiepiscopalis præparare faciat baldacchinum album, cum armis Archiepiscopi, et octo astis pictis, expensis cleri, in dicto atrio portæ.

Invitare faciat capitulum ecclesiæ metropolitanæ, ac omnes alios sacerdotes, canonicos et officiales ecclesiarum, religiososque ac monacos, nec non schuolares et disciplinatos, ut statutis die et hora conveniant ad metropolitanam ecclesiam cum crucibus, ceroferariis et paramentis solemnibus.

---

1 Cioè i Deputati all' Amministrazione della fabbrica del Duomo di Milano.

Agentes præfati Archiepiscopi, vel ejus vicarius, invitare faciant Ill. et Ecc. Ducem, vel ejus locumtenentem, ut statuta die cum ejus Curia, ac excellentissimo Senatu, sint præparati in hospitio Archiepiscopi cum equitibus, pariter invitare faciant omnes Magistratus, et I. U. peritorum Collegium, ut eodem die sint præparati in atrio portæ civitatis ingressus. Item dom. Vicarium et duodecim provisionum, et omnes cum eorum equitibus et famulis, tum omnes officiales, doctores, et procuratores curiæ archiepiscopali, ut et ipsi, modo prædicto, sint præparati.

Deputentur aliqui providi viri qui discurrant modo huc, modo illuc procurando ut omnia ordine debito serventur dando eis ordinem in scriptis.

In hospitio similiter sint aliqui viri qui inducant personas visitari volentes Archiepiscopum, dando prius ei noticiam de eorum adventu.

Quum civitati appropinquaverit ei honoris gratia obviam mittantur a Capitulo metropolitanæ ecclesiæ aliquæ dignitates et canonici ejusdem, a Capitulis collegiatarum ecclesiarum similiter, et a Rectoribus Rectores, demum ab aliis prælatis ejus diœcesis. Hij omnes distinctis intervallis Archiepiscopo obviabunt. Præfectus civitatis cum aliis magistratibus pro suo libito obviam præcedent, ut Archiepiscopo cumveniant.

Congratulationibus et oblationibus factis nomine Ducis, vel locumtenentis, et civitatis, illum habentes medium inter duos primos deducent usque ad diversorium sibi in suburbiis præparatum.

His omnibus adimpletis, ac statutis die et hora ingressus, pulsato jam tandem signo processionis inchohandæ, omnes invitati modo prædicto ad loca eis assignata, tam cleri sæcularis quam religiosorum, procedant usque ad portam civitatis ingressus, ordine suo; sed cum fuerint ad portam procedendo revolvant se ad aliam viam versus metropolitanam ecclesiam, et cum Capitulum metropolitanæ ibi fuerit se firment, nec aliquis eorum motum faciat, nisi postquam a personis deputatis fuerint moniti.

Quibus sic firmatis Archiepiscopus indutus rocheto et vestibus sacris, sicut ad canendam Missam, dempta casula, loco ejus habere debet pluviale, antequam exeat hospitium insedens equo albo, ut supra diximus; et stippatus nobilibus Confaloneriis, ac præcedente valisia cum familia sua brevis togæ, postea etiam incedente cruce pontificali, ad sinistram pastorale, et ad dextram mitra prætiosa, venit ab hospitio usque ad portam introitus, habens ejus sinistram Ecc.mus D. Dux vel ejus locumtenens si fuerit absens, et post eum R.mi D. Episcopi sibi subjecti, deinde oratores Principum penes Ducem, Excellent. Senatus, Magistratus et alij togati, ac parentes et consaguinei, etiam adjunctis doctoribus collegij, et magistratibus qui erunt firmati in atrio portæ ingressus. Et cum ibi prope fuerit, statim primicerius lectorum cum lectoribus, seu cantores, cantent infrascriptam antifonam cum sequentibus, maceconijs reiterantibus:

« Splendor tuus illuminabit nos, quia venisti in salutem populi tui.

» Sacerdos et Pontifex, et virtutum artifex, Pastor bonus in populo, qui placuisti domino.

» Ecce sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus

» Elegit te dominus sibi sacerdotem magnum: et aperiens thesaurum suum
» optimum abundare te faciet omnibus bonis ».

Interim Archiepiscopus se firmat in atrio portæ ingressus, et statim major dignitas ecclesiæ metropolitanæ in ordine sacerdotali offert Archiepiscopo crucem osculandam, quam Archiepiscopus ex equo, vel si maluerit descendens in terram, super tapetum stratum genuflexus (ut magis convenit) devote osculatur.

Tum firmat se aliquantulum donec processio proceditur ut infra, et Doctores cum aliis Magistratibus equis suis tunc insideant.

Post prædictas antifonas, cantantur etiam sequentes, deinde Hymnum *Te Deum Laudamus*, vel alia cantica usque ad regias metropolitanæ ecclesiæ.

« Beatus homo quem tu erudieris Domine, et de lege tua docueris eum.
» Beatus ille servus, quem cum venerit Dominus ejus invenerit vigilantem ».

Ordo Processionis.

Primo, Vexillum Civitatis cum immagine sancti Ambrosij delatum ab ostiaris magnificæ cummunitatis Mediolani, qui more consueto sunt induti drapis albis et rubeis, cum imagine argentea sancti Ambrosij ad latus sinistrum.

Secundo, familia et nobiles brevis togæ Archiepiscopi, cum eorum equis, præcedente valisia delata ab uno equo insidente, ad hoc ut sint promptiores ad servitia tam in ecclesia, quam in domo Archiepiscopi.

Tertio, procuratores, et notarij ac officiales brevis togæ curiæ archiepiscopalis, ac alii nobiles, et cives brevis togæ cum eorum equis.

Quarto, pauperes hospitalis sancti Celsi et sancti Martini cum eorum crucibus.

Quinto, schuolæ confratrum et disciplinatorum cum eorum crucibus, et vexillis, ac ceroferarijs.

Sexto, religiosi fratres omnium Ordinum indictorum, eorum pluvialibus et paramentis, ac crucibus, et ceroferarijs.

Septimo, abbati et monaci, nec non et Canonici Regulares, cum eorum crucibus et ut supra.

Octavo, clerici et cappellani superpellicijs induti, ac rectores et curati cum capuccijs sub cruce sancti Babylæ.

Nono, Collegiatæ Ecclesiæ cum eorum cappellanis, custodibus et officialibus cum cruce. Præpositi cum pluvialibus rubeis et ferulis laminibus argenteis insitis.

Tibicines cum equis suis euntibus a lateribus collegiatarum, qui ad omnes vicos vel trivios cum clangore tubarum incitent populum ad hilaritatem.

Capitulum metropolitanæ ecclesiæ cum crucibus: præcedentibus veglonibus, et veglonissis. Postea clerici seminarij, cappellani, maceconij ac notarij, accolithi, custodes deinde, et postea Capitulum reverendorum D. Canonicorum Cardinalium nuncupatorum cum suis dignitatibus. Post quos erit R.mus D. Vicarius generalis archiepiscopalis cum aliis prælatis, rocheto, et manteletto indutis, ac primicerius lectorum cum lectoribus cantantibus antifonas seu alia cantica ut sup. Et in prædictis omnibus maceconji erunt induti superpellicio et

pluviali cum ferulis viridi coloris pictis, cum laminibus argenteis ornatis. Notarij vero cum superpelliciis, et pluvialibus. Canonici rochetis et pluvialibus. Dignitates cum ferulis rubeis, argenteis laminibus ornatis, Archidiaconus, et alter Diaconus rochetis et dalmaticis ratione assistentiæ fiendæ.

Si Archiepiscopus fuerit Cardinalis post prædictos *claviger cum clava* equo insidente erit.

Camerarius equo similiter insidente cum gallero cardinalatus.

Cruciferarius cum cruce pontificali medius inter duos clericos defferentes mitram a dextra et baculum pastorale a sinistra cum eorum equis in uno ordine erunt.

Reverendissimus Archiepiscopus indutus pluviali albi coloris cum reliquiis sacris, sicut ad canendam Missam, præter casulam, equeo insidens ut supra diximus, stippatus nobilibus Confaloneriis, pars quorum defferant baldacchinum, mutando se aliquantulum in itinere de uno latere in alterum ne assiduus labor afficiat tedium, habens Excellentissimum Ducem seu locumtenentem ad ejus sinistram.

Post Pontificem adsint Rev.mi Domini Episcopi suæ metropolis, Oratores Principum, Excellentissimus Senatus, Doctores Collegij et omnes alij togati, et sic ordine prænarrato procedant usque ad gradus ante regias metropolitanæ ecclesiæ, Archiepiscopo semper producente signum crucis supra populum modo huc, modo illuc, prout personarum frequentiam viderit.

Cum autem Archiepiscopus fuerit prope gradus ante regias ecclesiæ metropolitanæ descendat, adjuvantibus Confaloneriis, et omnes descendant ex eorum equis, et pedester vadat ad ecclesiam et in eam intrat, cruciferariusque porrigit crucem notario accolitho domestico Archiepiscopi qui in ecclesiam et divinis ac processionibus semper eam tenet, Archidiaconus et alter diaconus induti dalmaticis se presentant Archiepiscopo ad assistentiam, prius ab ipso Archiepiscopo baculo pastorali acceptato in sinistra.

Ad regias ecclesiæ major dignitas ut supra, detecto capite, offert Archiepiscopo aspersorium cum aqua benedicta ablutum, quod Archiepiscopus accipiens, primo aspergit se ipsum, deinde alios circumstantes, postea reddat dictæ dignitati aspersorium. Advertendo semper ut dando, vel aliquid de manu Archiepiscopi recipiendo, semper manum ejus dextram obsculetur. Ipse autem Pontifex super tales producat signum crucis.

Tunc autem dignitas offert ei naviculam cum incenso et cocleari, diacono assistenti a sinistris porrigente thuribulum cum prunis per catenulas, custode illud tenente per pedem, in quo Archiepiscopus imponit incensum cum benedictione *Ab illo benedicaris*, et producto signo crucis, et reddito cocleari in navicula, statim restituta custodi navicula, et accepto thuribulo de manu diaconi, ea dignitas tribus ictibus, detecto capite, ipsum stantem cooperto capite incensat. Deinde procedunt ad altare majus ecclesiæ, et ibi super faldistorio ante infimum gradum altaris in plano parato procumbit et orat Archiepiscopus. Et dum proceditur a porta ad altare, lectores cantant antifonam sequentem, et reiteratur a maceconiis:

« Virgo Verbum concepit, virgo permansit, virgo genuit Regem omnium
» Regum.

» Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, sicut erat in principio, et nunc,
» et semper, et in sæcula sæculorum. Amen.

» Virgo Verbum concepit, etc. »

Dum orat Archiepiscopus, dignitas supradicta stans in cornu epistolæ altaris, versus ad orantem detecto capite dicit:

℣. Protector noster aspice Deus. ℟ Et respice in faciem Christi tui.

℣. Salvum fac servum tuum. ℟ Deus meus, sperantem in te.

℣. Mitte ei Domine auxilium de sancto. ℟ Et de Sijon tuere eum.

℣. Nihil proficiat inimicus in eo. ℟ Et filius iniquitatatis non apponat nocere ei.

℣. Domine exaudi orationem meam. ℟ Et clamor meus ad te veniat.

℣. Dominus vobiscum. ℟ Et cum spiritu tuo.

« Deus omnium fidelium pastor et rector famulum tuum N., quem ecclesiæ
» tuæ preesse voluisti, propitius respice; da ei quæsumus verbo et exemplo
» quibus preest proficere: ut ad vitam una cum grege sibi credito perveniat
» sempiternam. Per Dominimum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui
» tecum vivit, et regnat Deus, per omnia sæcula sæculorum. ℟ Amen. ℣. Dominus vobiscum. ℟ Et cum spiritu tuo.

His dictis cantores cantant psallendam:

« Portam hanc quam videtis solus Dominus veniet, et egredietur per eam,
» et erit semper clausa; » Et repetitur a choro maceconicorum.

℣ Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix. ℟ Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Et dum dicitur hoc completorium Archiepiscopus surgit, et ascendit ad altare, osculatur illud in medio, procedit ad cornu epistolæ ubi stans ad ipsum versus, cantat orationem rectam.

« Miserere jam quæsumus Domine, intercedente beata et gloriosa semperque
» Virgine Dei Genitrice Maria, populo tuo: et continuis tribulationibus labo-
» rantem, celeri propitatione lætifica. Per Christum Dominum nostrum. ℟ Amen. »

Qua cantata revertitur ad medium altaris, et facta inclinatione, accepta mitra et baculo pastorali, stans in medio duorum assistentium accedit ad sedem pontificalem positam ad partem diaconi, ibique sedet, adjuvantibus præfectis nobilibus de Confaloneriis. Pariter assistentes omnesque ibi astantes sedeant et aliquantulum quiescant. Postea, indito silentio, cancellarius ecclesiæ diaconus voce intelligibili, ac renibus altari et facie populo versis, publice legat bullas tituli Archiepiscopatus, si sint legendæ, quibus lectis illas Archiepiscopo presentet, qui eas hillari vultu recipiat. Postea cancellario prædicto, eis prius deosculatis, reddat.

Item etiam cancellarius prædictus ad locum pubblicationis revertitur, et ibi pariter publice legat bullas directivas infrascriptis, si sint legendæ. Videlicet:

Excellentissimo Duci, Suffraganeis, et Capitulo Mediolanensi, Clero, populoque et universitati mediolanensi, de quibus omnibus cancellarius ipse roget instrumentum.

Quibus lectis statim deputatus ab Excellentissimo Duce, seu locum tenente, insurgat et gratiosis verbis omnipotenti Deo, et Sanctæ Sedi Apostolicæ gratias reddat nomine Domini sui, Senatus et totius populi mediolanensis, de tanto pastore omnibus condonato. Quibus verbis Archiepiscopus respondeat. Postea organa pulsentur, interim ad osculum pacis recipiat infrascriptos. Videlicet:

Reverendissimos DD. Episcopos Metropolitanæ subditos secundum eorum promotionem, si sic sibi placuerit.

Reverendum D. Vicarium generalem.

Reverendum Capitulum metropolitanæ ecclesiæ.

Dominos notarios, accolithos, primicerium lectorum cum lectoribus, maceconios, cappellanos et custodes ad osculum manus.

Reverendos DD. Comendatarios, et præpositos ad osculum pacis.

Dom. Canonicos, Rectores, cappellanos et officiales suos, ad osculum manus.

Excellentissimum Ducem, seu locumtenentem, et Senatum ad osculum pacis.

Alios ad osculum manus recipiat, et singuli ad eum venientes in recessu super eos producat manu dextra signum crucis.

His expletis Archiepiscopus surgat et medius inter assistentes, habens crucem deantea in spatio congruenti, capiteque detecto, ac indito prius silentio, et cum omnes inclinent ad benedictionem, dat solemnem benedictionem, respondentibusque cantoribus, signans se dextra manu ante pectus competenti voce dicit:

℣. Sit nomen Domini benedictum. ℟ Ex hoc nunc et usque in sæculum.

Deinde faciens signum crucis a fronte ad pectus, et a sinistro ad dextrum humerum, eadem voce dicit:

℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini. ℟ Qui fecit cœlum et terra.

Tunc elevat manus et dicit:

Benedicat vos omnipotens Deus. Et cum dicit *Deus* jungit manus ante faciem suam, deinde versus ad populum, accipiens virgam pastoralem in sinistra manu, ter signans benedicit dicens: Pa✠ter, et Fi✠lius, et Spiritus✠Sanctus ℟ Amen.

Qua benedictione data facit promulgare Indulgentias, quas interessentibus concedit in hanc formam:

» Ill.mus et Rev.mus in Christo pater, et D. D. N. Mediolanensis Archiepisco-
» pus, et N. Comes, dat et concedit omnibus hic presentibus N. dies de vera
» indulgentia in forma Ecclesiæ consueta; rogate Deum pro felici statu S.tæ
» Matris Ecclesiæ » Et si fuerit Cardinalis verba hæc erunt:

« Ill.mus et Rev.mus in Christo pater, et D. D. N., Tituli S.tæ N., S.tæ Romanæ
» Ecclesiæ N. Cardinalis et Mediolanensis Archiepiscopus, dat et concedit, etc.

Quibus expletis, depositis paramentis sacris et accepta cappa pontificali, eidem canonici et officiales associantur usque ad suum diversorium, Confalonerijs semper ad partes antecedentibus. Et si Excellentissimus Dux, seu locum tenens, vellet eum associare usque ad ejus hospitium, Archiepiscopus dicat nolle tantam ab excellentissima Dominatione sua servitutem, offerens se ad omnia possibilia. Tandem eum admittat. Quo vero ad gratiarum actiones in recessu invicem dandas, R.mo Archiepiscopo me remitto. Sed semper eundo et redeundo populum cum signo crucis, ubi erit frequens, benedicat.

Si Dux, vel locum tenens, erit refecturus cum Archiepiscopo, gratiarum actiones fiant tempore debito post refectionem.

Nobiles autem Confalonerij nullo modo eum deserant, donec illum in cubiculum associarunt, quibus gratias Archiepiscopus refferat.

Versus Capitulum suæ metropolitanæ ecclesiæ, cum ab eo discedat, gratiarum actiones agat, et eum signo crucis benedicat.

In reliquis prudentia suppleat. Laus Deo.

(*Da altro dei Volumi della Sezione VII dell'Archivio Arcivescovile di Milano*).

FINE DELL' APPENDICE

NOTE

NOTA I.

L'Epistolario di S. Carlo nella Biblioteca Palatina di Parma.

Il 26 agosto 1857, a mezzo dell'illustrissimo signor conte cavaliere Gregorio Morandi, allora Commissario Parmense in Milano per la Lega doganale, io offeriva a S. A. R. il Duca Roberto di Parma un'esemplare del primo Volume DOCUMENTI, *siccome a Principe di uno Stato nel quale vedono la luce storiche illustrazioni che tanto onorano il paese* (1).

Quell'invio otteneva la seguente risposta:

« Parma, il 19 settembre 1857.

» Casa di S. A. R. Luisa Maria di Borbone Reggente pel Duca Roberto I.
» gli Stati Parmensi — Amministrazione Generale, P. N. 1944.

» Il Maggiordomo all'illustrissimo e reverendissimo monsignor canonico Ari-
» stide Sala a Milano.

» Monsignore

» S. A. R. l'Augusta Duchessa Reggente, alla quale è pervenuta la pregiata
» di Lei opera contenente la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, ch'Ella ha
» ben voluto umiliare a S. A. R. il Duca Roberto I. mio Augusto Sovrano, mi
» ha dato l'onorevole incarico di ringraziare per parte Sua la S. V. Reveren-
» dissima per l'offerta di tale opera, che dall'Altefata Augusta Signora è stata
» molto aggradita.

» Mi ha inoltre incaricato la premenzionata Augusta Duchessa di far sapere
» alla S. V. Reverendissima che essa possiede diversi Autografi del prevenerato
» S. Carlo Borromeo, e che ove questi potessero essere di qualche utilità a
» V. S. Reverendissima, l'Altezza Sua Reale disporrebbe affinchè fossero resi
» ostensibili.

» Mi è oltremodo lieta infrattanto, Reverendissimo Monsignor Canonico, la
» presente circostanza, che oltre ad onorarmi del grazioso incarico datomi dalla
» preossequiata Augusta Reggente, mi procura altresì il pregio di poter espri-
» mere alla S. V. Illustrissima e Reverendissima i sensi della mia più distinta
» stima e pari considerazione.

» Dev.mo Servitore
» C.te Giulio Zileri ».

(1) Volendo alludere principalmente alla *Storia di Parma* del valente signor Cav. Pezzana, ed ai *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, collezione procurata da una società di dotti col favore di quel governo ducale.

Essendomi affrettato ad approffittare di tanto cortese profferta, il 18 ottobre 1857 ebbi l'onore d'essere ricevuto in particolare udienza al casino de' Boschi, da S. A. R. l'Augusta Duchessa, la quale, dopo avermi benevolmente trattenuto e incoraggiato, mi annunciava che al mio ritorno in Parma avrei trovato il suo particolare bibliotecario, signor cavaliere Bertani, fornito delle istruzioni ed ordini occorrenti perchè fossero messi a mia disposizione i due volumi ch'essa possedeva di epistolario di S. Carlo, non senza lamentar meco che sarebbero stati tre, se uno non gli fosse stato smarrito nel trasporto di sua ducale famiglia da Lucca a Parma.

Veduti nel giorno appresso i volumi ed accortomi tosto della loro importanza, pregai il compitissimo signor Bertani a prendersi la briga di scegliere persona di sua fiducia che, a mie spese, ne facesse la trascrizione. Fu scelto all'uopo il signor cavaliere Mantelli, dal quale ebbi il lavoro compiuto a 25 novembre 1858.

Intanto però, fino dal 5 luglio 1858, mi era creduto in debito di scrivere a S. A. R. quanto segue:

« Altezza Reale,

» Nel mentre, con quella maggiore sollecitudine che mi concedono le poche » mie forze, mando innanzi, con ampio corredo di dissertazioni storiche illustra- » tive e di note, la stampa del volume destinato a contenere la Biografia di » S. Carlo Borromeo; non manco di coordinare la materia pel III ed ultimo » volume de' *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, de' quali » l'A. V. R. si è degnata gradire di già l'umile offerta dei primi due volumi.

» Ora, questo ultimo volume dovendo essere per gran parte formato dei do- » cumenti benignamente forniti dall'A. V. R. e di altri raccolti nei Reali suoi » Stati, ogni convenienza suggerisce che io supplichi rispettosamente V. A. R. » a coronare il distinto favore, permettendomi d'intitolare a Lei il volume stesso.

» Sarebbe per me una consolazione ben grande se per tal modo mi fosse » dato di far conoscere a tutto il mondo l'affettuosa ossequiosissima stima, e » la illimitata riconoscenza che le professo.

» So che molto ardisco, avanzando siffatta preghiera; ma ho trovato già » tanta bontà nell' Augusta Vostra Persona ch' io non esiterei a domandarle » ogni grazia più grande.

» Permetta che nella lusinga, ecc. ecc. ».

Ecco il riscontro avuto:

« Pregiatissimo signor Canonico,

» Ho il piacere di annunziarle che S. A. R. la duchessa di Parma, mia » signora, accetterà di buon grado la dedica del terzo volume della distinta e » pregevole sua Opera intorno alla vita e alle gesta del glorioso S. Carlo » Borromeo.

» La prefata A. S. mi dice pure di esternarle tutta l'alta sua riconoscenza » per un si gentile pensiero, e che trovasi lusingata dall'aver ella voluto inti- » tolarle un volume di uno scritto che non può non avere un gran favore » presso le persone di sani e religiosi principii, non meno che presso i più » rinomati cultori delle belle lettere.

» Mi è grato poi di aggiungere i sensi della particolare mia compiacenza
» non solo pel sommo favore, quanto per l'occasione che mi si offre di poterle
» presentare le assicurazioni di quella particolare stima e distinta considera-
» zione con cui mi è sommamente gradevole di protestarmi
» di Lei signor Canonico

» *Divotissimo Obbligatissimo Servitore*
» Cavalier d'onore di S. A. R. la duchessa di Parma
» Conte P. Benussi.

» Venezia li 15 luglio 1858 ».

Che se questo volume venne in luce senza portare in fronte l'augusto nome di S. A. R. non è perchè io pensi che le vicende politiche possano dispensarmi dal mantener la parola, o dal serbar gratitudine del favore fatto, più che a me, alla scienza; bensì soltanto per necessari riguardi che il dilicato animo di quella Real Principessa ben saprà valutare.

NOTA II.

L' Epistolario di S. Carlo nell' Archivio di Stato in Firenze.

Quando nel febbrajo 1859, da Roma ritornando a Milano, mi soffermai alcuni giorni in Firenze, volli procurarmi l'onore ed il vantaggio di personalmente conoscere il chiarissimo signor cavaliere Bonaini, organnizzatore celeberrimo e sopraintendente generale degli archivi toscani. Fu questa grande ventura anche per la mia Opera; dacchè quel personaggio non meno cortese che dotto, sapendo della presente mia pubblicazione, mi avvisò possedersi nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze un copioso carteggio di S. Carlo colla Corte Medicea; e si proferse gentilmente ad ottenermi il permesso di trarne copia, quando lo avessi domandato nelle solite forme ufficiali. Non tardai ad approffitarne; ed il 16 marzo di quell'anno istesso il non men chiaro e cortese signor segretario Cesare Guasti, mi comunicava l'avuta ministeriale licenza; di più si era occupato trovarmi nel signor Agostino Pontanari la persona che in mia vece avrebbe eseguita e curata l'estrazione delle copie, dietro un conveniente compenso per la scritturazione. E di questo modo istesso ebbi pure nel 1860-61 il carteggio dei Medici con S. Carlo. Il che tutto mi piacque di qui notare per sciogliere un debito di riconoscenza a quanti mi hanno giovato.

NOTA III.

Le lettere di S. Carlo al Vescovo di Verona.

Undici originali, prodotti a loro luogo secondo il dato cronologico, si conservano nel *Cubiculum Borromeum* nell'episcopio di Verona.

Sono legati in un magnifico volume, coperto di velluto rosso con rabeschi di getto in argento dorato e gemmato.

Il primo foglio porta in caratteri d' oro l' iscrizione:

ALBERTVS VALERIVS
OPTIMVS VERONÆ PONTIFEX
HOC NOS BEAVIT MVNERE
V. ID. APRILIS. CIƆIƆ. CXV.
SODALES SANCTI CAROLI VERONEN.
GRATI. ADDICTI. DEVOTI
MAGNANIMITATI EJVS ET AMPLITVDINI
P.

A tergo di questo medesimo primo foglio sta pur scritto in oro:

CARDINALI
MAGNO MAGNO
FEDERICO BORROMEO
LAVDES CVJVS INNVMERABILES
TANTÆ VNDIQVE EFFVLGENT TAMQ. INGENTES
VTI
QVÆ SVMMA ESSE DECERET ET MAXVMA
PROXIMVS ET CÆLESTIS FVLGOR
DIVI CAROLI CONSOBRIMI
NEC SVMMA ESSE POSSIT NEC MAXVMA
P.

Il secondo foglio ha scritto in oro quanto segue:

BEATIS MANIBVS
CAROLI BORROMEI CARDINALIS
QVO
NVLLVM SANCTIOREM ANTISTITEM
TEMPESTATE HAC NOSTRA
DIVINITVS POTVIT INVENIRI
PER QVEM
HVMANO GENERI
NON PRÆCIPERET SED CONVIVIVM FACERET
P.

Il terzo foglio ha in oro e miniature:

SANCTI
CAROLI BORROMEI
S. R. E. TIT. S. PRAXEDIS CARDINALIS
ARCHIEPISCOPI MEDIOLANENSIS
EPISTOLÆ XI
AD AVGVSTINVM VALERIVM
TIT. S. MARCI
CARDINALEM ANTISTITEM VERONÆ
AMPLISSIMVM.

Nel quarto foglio a miniature, coll'effigie di S. Carlo nel mezzo, è l'epigrafe

Sic vive cum homnibus tamquam Deus videat.
Sic loquere cnm Deo tamquam homines videant.

Poi succedono gli originali delle undici lettere colla firma autografa di san Carlo; l'ultima ha inoltre di pugno del Santo anche la poscritta.

Hanno tutte a tergo la direzione: *Al Reverendissimo signor come fratello monsignor il Vescovo di Verona.*

Poi un quinto foglio in pergamena, scritto in nero:

CÆRVLEI SODALES
QVOD
VNDENAS HAS S. CAROLI SPECTETIS LITERAS
IN VNVM COLLECTAS PRETIOSEQUE EXORNATAS
STVDIO ET IMPENDIÆ
NATALIS ROCCAJ
QVI
PRIORIS CVRABAT MVNVS
ACCEPTVM GRATI REFERTOTE
CIↃ. IↃ C. XV.

Da ultimo, un sesto foglio in pergamena colle seguenti linee in nero:

DOM. DOM.
INNOCENTIO LIRVTI
OPTIMO
VERONENSIS ECCLESIÆ EPISCOPO
VNDENAS BEATIS MANIBVS
DIVI CAROLI LITERAS
DICAVIT DONAVITQVE
ANGELVS DOMINICVS CASTELLANI
PRESBITER
ET ECCLESIÆ EJVSDEM S. CAROLI
CAPPELLANVS
OCTAVO KALENDAS JVNIAS
AN. MDCCCX.

A questo foglio è appesa una capsula d'argento, vuota, con cordicella di filo d'oro intrecciato con filo di seta verde-chiaro.

Me ne diede comunicazione cortese Monsignor Riccabona, allora Vescovo di Verona, ora Principe Vescovo di Trento.

NOTA IV.

Lettere di S. Carlo che si conservano in Roma nella Biblioteca della veneranda Congregazione dei Barnabiti.

Sono cinque volumi di lettere (in semplice copia) scritte da S. Carlo, od a S. Carlo dirette, e che sono così divise:

Vol. 1.° e 2.° — Lettere di governo.

Vol. 3.° e 4.° — Lettere di giurisdizione.

Vol. 5.° — Lettere diverse.

Il primo volume è di facciate 766, e comprende copia di lettere degli anni 1565 e 1566. La prima lettera però è autografa d'un certo Leonardo de Savi al Galesino.

Il secondo volume è di facciate 1062, e comprende copie di lettere scritte dal 3 gennajo 1571 al 25 ottobre 1584. Furono estratte da questo volume le lettere che furono pubblicate dall'*Armonia* di Torino del 1857, dietro comunicazione 14 ottobre 1857 del P. Vercellone Barnabita.

Il terzo volume è di facciate 796, dall'anno 1566 al 1671.

Il quarto è di facciate 912, dal 1571 al 1582.

Il quinto è di facciate 266, dal 1565 al 1584. Contiene anche copia di lettere diverse senza data.

Nella dimora fatta in Roma, nel gennajo 1859, ho avuto campo di transuntare appena le prime venti lettere del primo volume. Sia lecito esprimere il desiderio e la speranza che i Barnabiti medesimi si occuperanno presto di mettere al pubblico le lettere di quella collezione che risultassero tuttora inedite anche dopo questa mia Opera, nella quale forse si comprendono, come tolte dagli originali, o dai minutari, molte delle lettere che là si trovano trascritte.

NOTA V.

Le lettere di S. Carlo negli Archivi del Regno a Torino.

Appena compiuta l'unificazione politica della Lombardia col Piemonte, fu mia premura di recarmi a Torino per conoscere se vi si trovassero le corrispondenze certamente intervenute tra S. Carlo e i Duchi di Savoja e l'antica repubblica di Genova. Cortesemente accolto negli archivi del regno dal signor capo-divisione, avv. cav. Combetti, che mi diede tosto affermativa evasione, ebbi pei suoi buoni uffici ai 26 agosto 1859 la graziosa nota N. 1354 colla quale il signor direttore generale, commendatore Castelli, mi fece piena facoltà di estrarre le copie di quanto mi occorresse; significandomi anzi *d'avere già dati gli ordini opportuni perchè il carteggio riguardante S. Carlo fosse posto a mia disposizione, onde, quantunque volte mi piacesse, potessi copiarlo, o farlo copiare da persona a ciò specialmente da me incaricata.* Volli io stesso compiere il lavoro tanto gentilmente concessomi. E perchè il tempo lasciatomi dai doveri che mi richiamavano a Milano diventava scarso al bisogno, ad onta che mi facessi aiutare da un mio particolare ammanuense, trovai nel signor Combetti prelodato, e nell'applicato signor avvocato Leone Fontana, spontanea prestazione sì nella ricerca come nella copiatura; di che serbo loro grata memoria.

NOTA VI.

Papa Pio IV.

Giovanni Angelo cardinale de Medici era fratello del marchese di Marignano, generale di Carlo V. Nacque a Milano da Bernardino Medichino nel 1499. Si distinse per meriti ed ebbe diversi impieghi importanti sotto Papa Clemente VII e Paolo III. Quest'ultimo gli affidò molte legazioni, e l'onorò del cappello car-

dinalizio nel 1549. Alla morte di Paolo IV fu elevato alla cattedra di S. Pietro, il 15 dicembre 1559. Il suo predecessore era dispiaciuto ai Romani, che fecero crudel oltraggio alla memoria di lui. Pio IV cominciò il suo pontificato perdonando loro. Ma non credette di dover usare della stessa clemenza verso i nipoti di Paolo IV, che questo Papa aveva discacciato da Roma per aver abusato della propria autorità contro le leggi della giustizia e della religione. Avevano essi fatto sostenere il cardinale Caraffa nel castello di sant'Angelo, e troncare il capo al principe di Palliano di lui fratello; giudizio che fu annullato sotto il pontificato di Pio V. (Vedasi l'elegante e interessante opera del Graziani: *De casibus virorum illustrium*). Per arrestare i progressi dell'eresia ripigliò il concilio di Trento, che era stato sventuratamente sospeso. Nel 1561 mandò nunzii a tutti i principi cattolici e protestanti, onde presentar loro la Bolla della convocazione di questa importante assemblea. Terminatosi il concilio nel 1563, per le cure di S. Carlo Borromeo di lui nipote, il Papa ai 26 gennaio dell'anno seguente emise una Bolla per confermarne i decreti. L'anno 1565 vide tramarsi una cospirazione contro la vita del Papa, da Benedetto Accolti e da qualch'altro visionario. Questi insensati eransi immaginati che Pio IV non fosse Papa legittimo, e che dopo la sua morte se ne porrebbe un'altro sulla santa Sede, e che si chiamerebbe il *Papa Angelico*, sotto il quale gli errori sarebbero riformati e la pace sarebbe resa alla chiesa. La cospirazione fu scoperta e il fanatico Benedetto perì coll'ultimo supplizio. Il Pontefice morì poco tempo di poi, nel 1565, a 66 anni. Ornò Roma di molti edificj pubblici. S'egli contribuì molto all'innalzamento della sua famiglia bisogna convenire che la maggior parte de'suoi parenti gli fecero onore.

(Dal Feller-Biographie universelle).

NOTA VII.

Papa San Pio V.

Michele Ghislieri nacque nel borgo di Bosco, vicino ad Alessandria in Piemonte, il giorno 17 di gennajo 1504. Appena in età da intendere il linguaggio de'suoi poveri genitori, venne egli confortato da precetti pii e salutari, i quali nella tenera sua mente venivano custoditi con cura pari al diletto ch'egli provava in ascoltarli; talchè abbattutosi un giorno in due religiosi dell'ordine di san Domenico che passavano a caso per la sua terra, e fermatosi ad appiccare con loro non so qual discorso, furono essi così sorpresi dalla maturità del suo ingegno, che gli offrirono di condurlo seco, promettendogli di farlo studiare, ed entrar anco nel loro ordine, ove più tardi se ne fosse reso meritevole. Il fanciullo, commosso di veder prevenuto in tal guisa il segreto desiderio del suo cuore, accettò con gioja quell'offerta; e andato prima ad implorar ginocchioni da'suoi genitori la loro licenza e la loro benedizione, afferrò per le pieghe della tonaca l'uno dei Padri, e con lieto e fermo passo fino al loro convento di Voghera li seguitò. Ivi per più anni serviva la messa il mattino,

o attendeva allo studio nel rimanente della giornata. — Michele passò poscia nel convento di Vigevano, ove dedicossi con sempre crescente fervore agli esercizj del noviziato; e in sul finire del 1519 fece professione in quell' ordine dei Predicatori, cui doveva egli rigenerare ed ornare di maggior lustro. Nominato in breve a maestro di teologia, trattò divinamente della scienza di Dio, e frammischiò alle spine della scolastica le spine del Calvario. Quindi innalzato per le perseveranti sue virtù alle dignità della provincia, fu successivamente priore in Vigevano, in Soncino, in Alba, e inquisitore in Como; chè ivi l'Italia aveva d'uopo principalmente di schermo contro il protestantismo, il quale, col favore delle frequenti relazioni mercantili, ogni giorno dalla Svizzera vi si andava riversando. Da quel punto, il carattere di Michele Ghislieri non cessò di manifestarsi in tutta la sua imparziale e pacata inflessibilità.

Nel 1550 egli andò a Roma, dove gli animi erano allora generalmente perplessi, e ad istanza del cardinale Caraffa fu nominato commissario generale del santo uffizio; carica cui esercitò con rigore insieme e con carità, scendendo ogni mattina nelle carceri a visitar gli accusati, e nulla risparmiando per ricondurli a Gesù Cristo. Fu egli generalmente severo, ma si trovano nella sua vita molti atti di misericordia; e dai due fatti memorandi, cui siamo ora per riferire, si rileverà che quanto zelante in ridurre il colpevole a ravvedersi, altrettanto egli era sollecito in sollevare ed in proteggere l'insidiata innocenza.

Sisto da Siena, il quale, nato nel giudaismo, aveva fatto in età d'anni venti abiurazione solenne dell' antica sua religione, erasi acquistato, coll' elevatezza del suo ingegno, e colle sue molte cognizioni nella lingua ebraica, una fama non volgare; ma fu poscia e dal naturale orgoglio, e dal risorgimento delle sue prime impressioni, strascinato in eccessi così deplorandi, che, rinchiuso nelle carceri del santo uffizio, venne condannato finalmente alla pena di morte. Non potè Ghislieri veder freddamente mietersi in sul fiorire quella vita fregiata di così belle doti, epperciò, invocato a pro di Sisto il soccorso della grazia, gli favella amorosamente, e lo induce a bramar di vivere per la penitenza e per l'amore di Gesù Cristo. Nè infruttuose scorsero le sue lagrime sul giovane erudito; il quale, ricevuto nell' ordine di san Domenico, spese quella vita miracolosamente preservata in un vivere modesto, nell'invigilare sopra di sè, nel mantener costante la purezza della fede. Dieci anni dopo, Sisto dedicava a Michele divenuto papa la Biblioteca santa, frutto del suo ingegno e delle sue fatiche.

Nel 1551, un francescano, Felice Peretti, predicava nella chiesa dei santi Apostoli in Roma, ed ogni sua predica veniva salutata dalla generale ammirazione. Un, giorno, stando per salire in pulpito, ricevè una lettera di discussione, terminata colla parola: « Menti! » A così inaspettata negazione, Felice rimase come atterrato; nè potendo nascondere il suo turbamento, terminò la predica con qualche disordine. Rientrato nella sua cella, vede comparire un padre del santo uffizio, che viene ad interrogarlo intorno la sua fede. Il francescano allora manifestò tanta sicurezza di sè, tanto ardore e tanta sincerità nel suo attaccamento ai principj della religione, che il volto dell'inquisitore si commosse, le

sue braccia si aprirono: « Se avrete duopo di appoggio, disse a Felice, il troverete in me ». In quell'amplesso Pio V aveva abbracciato Sisto V.

Il cardinale Caraffa, assunto al pontificato col nome di Paolo IV, mantenne a Ghislieri la sua austera amicizia, e il fece vescovo e cardinale. Diceva di volergli porre ai piedi una catena così forte che non potesse più pensare al chiostro. Ghislieri si fece chiamare cardinale Alessandrino; il qual nome, impostogli dal padre provinciale nell'atto solenne della sua professione nell'Ordine, richiamavagli in mente ricordi dolcissimi della sua fanciullezza, della sua patria, della sua vocazione. Paolo IV, fondatore dei chierici regolari, era un uomo dei secoli antichi. Chiamava l'Italia uno strumento di quattro corde naturalmente consoni: Roma, Napoli, Milano e Venezia; e soggiungeva: « Voglio liberar l'Italia dal giogo degli Spagnuoli, e renderle insieme le virtù e la libertà. Che se non avrò chi mi dia in tale impresa retta e soccorso, i posteri sapranno almeno come un vecchio Italiano, già sull'orlo della tomba, invece di riposarsi e di apparecchiarsi in pace a morire, formasse il disegno di restituire alla religione ed alla patria il loro lustro antico. » Il cardinale Alessandrino fu il più fermo sostegno di questo, ahimè! troppo breve pontificato. Regnante Pio IV, il cardinale Alessandrino si adoperò moltissimo per l'opportuno compimento del concilio di Trento, nè dubitò di usar fermezza onde distruggere i lagrimevoli effetti della politica temporale del papa. Morto questo pontefice, il cardinale Alessandrino salì alla sede di san Pietro col nome di Pio V, e da quel punto il suo pensiero divenne la visibile provvidenza dell'universo cristiano. La sua tonaca sarà di seta, il suo chiostro si chiamerà Vaticano, e quell'anima grande che faceva consistere l'eroismo nella docilità, ergendosi ora al di sopra degl'imperi, regnerà come è vissuta, per la preghiera.

Dio aveva apparrecchiato a Pio V illustri cooperatori: san Pietro d'Alcantara, san Felice di Cantalice, san Filippo Neri, san Francesco Borgia, san Giovanni di Dio, san Luigi Gonzaga, e il chiarissimo fra tutti san Carlo Borromeo; nè men feconda era la progenie delle sante femmine: santa Catterina de' Ricci, santa Teresa, santa Rosa di Lima. Aveva il protestantismo proclamata la riforma, ristringendo i legami della predestinazione fino a soffocare il libero arbitrio; e coll'intercettare le comunicazioni della grazia per via dei sacramenti, murava vivente l'umanità nelle sue miserie e ne' suoi dolori. La Chiesa lasciava che la ribellione insuperbisse fra le rovine; e sempre placida, sempre raggiante, al rimprovero di decrepitezza e di corruttela rispondeva coll'eterna gioventù dell'amor suo, e coll'immacolato candore della sua fede.

Pio V si valse della solennità della sua esaltazione per manifestare quale spirito fosse per dirigere d'or innanzi gli atti della sede pontificia; volle che le largizioni dell'avvenimento, invece di esser gettate nella pubblica piazza, fossero portate agl'indigenti vergognosi. Mandò ai monasteri più poveri i mille scudi destinati al festeggio degli ambasciatori; ed a chi gli fece osservare che parecchi personaggi si troverebbero di ciò offesi, rispose: « Dio non mi castigherà d'aver privati d'un convito i rappresentanti dei principi, farammi bensì

dar conto dei poverelli. » Ognuno intese allora come alla prodigalità del fasto sottentrassero le magnificenze della carità.

Cominciò la riforma dalla propria corte e dalla capitale. Digiunava egli rigorosamente, non usava altro letto fuorchè quello d'un duro pagliariccio; alzavasi ogni notte a pregare, e dava in tutto l'esempio delle cristiane virtù.

I monti di pietà erano stati istituiti da Barnaba da Terni, minor osservante, in opposizione al banco usuraio degli ebrei; Pio V perfezionò ed estese per via di segnalati privilegi così benefica istituzione. Raffrenò il ladroneccio, piaga allor sì funesta alle campagne di Roma, con provvedimenti rigidi sì, ma giusti. Un contadino, che aveva chiesto di parlargli, promise di dargli in mano Mariano d'Ascoli, il più temuto fra quanti masnadieri si aggirassero in quei contorni. » E come farete? domandò il papa. — Egli suole fidarsi di me, rispose il contadino; mi sarà quindi agevole il trarlo in casa mia. — Non acconsentiremo mai a tale perfidia, sclamò Pio V; Dio farà nascere qualche occasione di castigar quel masnadiere, senza che siano così conculcate la buona fede e l'amicizia. »

Agli occhi d'un sommo pontefice, la Chiesa è un regno senza confine, ove non si riconosce diversità di schiatte, o separazione di territori. Ciò che l'ambizione dei così detti filantropi sogna oggidì pel governo del mondo, già l'avverò da più secoli la cattolica carità; quindi la vita d'un papa è la storia del secol suo. Esistevano nel secolo decimosesto tre politiche affatto distinte: la politica dei protestanti, che agitavasi convulsa nel disordine sociale e intellettuale; la ragione di stato dei principi d'Europa, che argomentava, combatteva o cedeva secondo l'opportunità delle varie vicende; infine, la resistenza della Chiesa, che invocava precetti eterni e divini.

Lo stato dell'Oriente occupò il primo, e con forza maggiore il pensiero di Pio V. Ai 29 di maggio 1453, Maometto II era entrato in Costantinopoli, il maomettismo aveva inalberata la sua bandiera alle porte dell'Occidente. I sommi pontefici fecero bensì risuonare l'Europa dei loro gemiti; ma saliva sul trono di Francia un Luigi XI, e secolui la superstizioné in vece della pietà, l'astuzia in vece della politica; vana perciò riusciva l'eloquenza d'Enea Silvio in quegli animi interamente preoccupati d'insidie a tendere o ad evitare. Ad uno dei successori di Pio II dovea toccar la sorte di adunare ancor le navi e i guerrieri dell'Europa per l'ultima gran vittoria che fu da noi sull'Oriente ottenuta. L'imperatore Solimano il Magnifico, il quale, invasa l'Ungheria, era ognor pronto a lanciare in Europa le vincitrici sue squadre musulmane, venne, ai 18 maggio 1565, a cinger d'assedio l'isola di Malta.

Il gran maestro Valetta e i suoi cavalieri, veduto il formidabil nemico, salirono alla chiesa dove erasi esposto il santissimo Sacramento, e quindi, orato ed abbracciatisi, corsero a rinchiudersi nelle fortezze, che si ergevano intorno per ogni parte. Estremo era il coraggio dei cavalieri, estrema la ferocia dei maomettani. Quando costoro prendevano uno di quei valenti difensori, legatolo ad un palo, gli facevano nella schiena colla punta della loro scimitarra una larga ferita in forma di croce, e il gettavano in mare, acciò l'onda insanguinata,

che andava a percuotere la sponda, agghiacciasse di spavento quegli animi, cui le armi domar non potevano. Valetta, ripieno di mestizia, pensava se dovesse capitolare come l'Isola Adamo aveva fatto in Rodi; scrisse ai re dell'Europa; e Pio V, a cui era pur toccata la sua parte di quelle gloriose doglianze, gli rispose così:

« Caro figlio, rimanete al vostro posto, rimanete in possesso di qella fama e di quella gloria, che rifulger vi fanno di splendore immortale fra tutte le nazioni. Il re cattolico, a cui preme codesta guerra, e per la propria dignità e per la salvezza de'suoi regni, non vi mancherà; neppure noi vi mancheremo, noi che siam pronti a spargere il nostro sangue per l'onore di Dio e per la salute della cristiana società ». Valetta, il cui ardente coraggio soleva essere stimolo ai più intrepidi, ora che pareva si affievolisse un istante, si sentì stimolato e rinvigorito da quelle parole d'un pontefice invecchiato nel santuario di pace, e Malta fu salva.

Ma l'odio dei Turchi, avido di sfogo e di vendetta, si rivolse contro i cristiani della Grecia; e l'armata di Solimano approdò all'improvviso nell'isola di Scio, mentre vi si celebravano le feste di Pasqua. Il vescovo Timoteo Giustiniani, quell'inclito figlio di Venezia, la cui famiglia sedea al governo dell'isola, veduti i barbari avvanzarsi nella chiesa, tolse in mano il santissimo Sacramento, pronto ad affrontar mille morti prima di soffrire una profanazione. L'aspetto del venerando vecchio parve sì autorevole, che i Turchi si ritirarono quasi rispettosamente. Ridussero nondimeno a schiavitù la costernata popolazione e in un con essa la famiglia dei Giustiniani.

I due più giovani principi di questa chiara progenie furono condotti a Costantinopoli per esser ivi educati nella musulmana religione; e sebbene non avessero ancora più di dieci o dodici anni, non le lusinghe, non le minacce, valsero a rimuoverli dalla loro fede, ed ascoltarono imperterriti la sentenza che condannavali a morire sotto la frusta del carnefice. Al fratello minore, mentre avea già lacerate le membra dalle crudeli battiture, fu offerta di bel nuovo la vita, purchè alzasse appena il dito in segno d'ubbidienza ai voleri del Gran Signore; ma egli, moribondo qual era, e insanguinato, strinse anzi più fortemente la tenera mano, chiedendo morte, e morte ottenne. L'altro, abbandonato nel luogo stesso del suo supplizio, prima che avesse tratto l'ultimo anelito, durò tre giorni in agonia ringraziando di continuo Iddio, che benigno concedevagli la grazia del martirio. Pio V adoperavasi però a redimere gli avanzi di quest'illustre famiglia, i quali liberati in Roma si stabilirono.

Frattanto il pontefice, affine di porre un rimedio generale ai mali che affligevano allora la cristianità, faceva eseguire il concilio tridentino, monumento impreteribile della fede, per cui la chiesa ci appare, dopo un volgere di sedici secoli, rivestita qual'aquila altiera della sua prima gioventù. Il cardinale di Lorena lo faceva ricevere in Francia; Filippo II lo mandava a pubblicar nella Fiandra, nella Spagna e nei suoi stati d'Italia; il Portogallo, la repubblica di Venezia, ed i Cantoni svizzeri avevano dato i primi esempi di zelo e di sommessione; l'Impero soltanto e la Polonia non vi aderirono se non dopo una

lunga resistenza. Pio V fece pubblicare insieme e tradurre in francese, in tedesco, ed in polacco il catechisma del concilio; scrisse ovunque per obbligare i preti ed i vescovi alla residenza; e attese con impegno particolare alla fondazione dei seminarj. Per l'addietro la gioventù non riceveva altra educazione fuorchè dalle università, dove insegnavansi nello stesso tempo le belle lettere, la teologia, la giurisprudenza e la medicina; e gli alunni, come si pratica ancora al giorno d'oggi in Germania, assistito che avevano alle lezioni, se ne tornavano a casa, arbitri di tutto il rimanente del loro tempo, ed esposti quindi alle insidie ed ai pericoli d'un' assoluta indipendenza. Nei posti eccelsi della Chiesa, Pio V non ammise se non prelati idonei ad accrescerne il lustro e la venerazione.

Nè fra le opere di questo gran papa è da trasandarsi la riformazione della liturgia. « Se fin dal secolo nono, dice Grancola, il breviario romano meritò di essere applaudito ed anteposto a tutti quelli delle altre chiese, diventò esso vieppiù commendevole dopo che san Pio V l'ebbe fatto rivedere; epperciò tutte le chiese l'adottarono, e quelle che non lo presero col nome di breviario romano, l'inserirono quasi interamente in quello che già avevano, e al loro rito l'accomodarono. » La pubblicazione del messale seguì di lì a non molto quella del breviario.

Nella maggior parte delle chiese l'antico canto gregoriano era sparito quasi del tutto fin dal principio del secolo decimo sesto; anche le più auguste basiliche non rimbombavano più se non di suoni rumorosi, ripieni di profane reminiscenze che soffocavano o trasvestivano i sacri testi; e il divino strumento della voce umana erasi lasciato pervertire come il pensiero che dettavagli le sue modulazioni. Per la qual cosa il concilio tridentino avea posto questa gran questione: Dessi o no tollerar la musica nella chiesa? — Il Palestrina rispose colla messa del papa Marcello. Il sommo pontefice, i cardinali, i vescovi, nel trasporto della loro maraviglia, adeguarono quel canto umile insieme e maestoso alle celesti melodie, quali dovevale aver udite nella sua estasi l'apostolo san Giovanni. Preghiere sublimi fece il Palestrina, povero e ignoto qual era, nella sua capanna di Monte Celio; niuno meglio di lui seppe internarsi nella profondità d'un testo della sacra Scrittura, ritrarne la simbolica significazione, e tutta nelle anime transfonderla. Prese egli per tuono fondamentale della sua musica il dogma cristiano; e facendo per così dire parlar gli elementi, vi pose intorno la voce dell'animata natura: tutti i romori della vita universale, ora agitati come le onde dell'oceano, ora ergentisi al cielo con gridi di allegrezza, si confondono armoniosamente e si uniscono in una profonda ineffabile adorazione. Le quali cose furono dettate al Palestrina dallo Spirito Santo; poichè in fronte d'ogni pagina scrisse egli queste parole: Signore, illuminatemi! Pio V, per rimunerare gli sforzi del sublime compositore che aveva rinvenuta la davidica arpa, il nominò a maestro della cappella papale.

La Francia occupò il cuore e la mente di Pio V fin dal primo giorno della di lui esaltazione. Catterina de' Medici versava in seno a Carlo IX gelosie, diffidenze, terrori; e il papa rappresentandole quanto fossero gravi i motivi

delle doglianze che insorgevano alla di lei corte, dichiarò essere egli pronto a richiederne fin sui gradini del trono la debita riparazione; nè quel suo autorevole linguaggio andò privo d'effetto: lo spaventevole abuso, che erasi introdotto nella distribuzione dei benefizj, cessò. Pio V biasimò la condotta di Catterina de' Medici, e intervenne armata mano nei dissidj di Francia; non per dare preponderanza al Guisa sopra il Coligni, o a questo sopra di quello; ma voleva egli che la Chiesa serbasse in chi sedeva nel trono di Francia un figlio cristianissimo; voleva che questo nobil paese risanasse per sempre dalle ferite d'onde scorreva a rivi il più puro suo sangue; voleva in fine che il corpo intero della nazione, tornato sano e libero, ripigliasse il solito passo negli andamenti europei, e in uno slancio del suo consueto ardore seco traesse, contro le insolentite maomettane caterve, le riconciliate schiere del cristianesimo. Ciò, e non più, pretendeva Pio V, nè a cose minori voleva accondiscendere.

Mandò alla dieta d'Augusta il cardinale Commendone, e tutti i raggiri dei protestanti riuscirono vani, e l'imperatore gli si mostrò favorevole più di quello che fosse stato mai; se non che, stante la natural leggerezza dell'indole sua, non vi era da far molto capitale delle sue promesse. In fatti, tornato a Vienna, e circonvenuto dalle istanze dei luterani, avea promesso di riconoscere la loro esistenza legale negli stati ereditarj austriaci. Inteso ciò, Pio V fa ripartire immediatamente Commendone, il quale tronca le intavolate pratiche dei protestanti, richiama Massimiliano al suo dovere, riforma le chiese d'Austria, ove l'antica disciplina erasi notabilmente rilassata, negozia il matrimonio d'Anna, figliuola dell'imperatore, con Filippo II re di Spagna, e inducendo quello ad uniformarsi alla politica di questo, conferma così nell'Austria il cattolicismo.

Quel Filippo II, la cui condotta diede motivo a giudizi così diversi, nulla ometteva per preservare i suoi regni dal contatto dell'eresia e vi riuscì; ma non vuolsi credere ch'ei manifestasse spontaneamente e senza condizioni il suo cattolico zelo; e che alle dolcezze cui offriva egli talvolta alla romana sede, molto fiele non frammischiasse. Pio V chiese conto a Filippo dell'uso ch'egli faceva dell'inquisizione, e dopo molti anni ebbe la consolazione di pronunziare a pro di D. Bartolommeo de Carranza, arcivescovo di Toledo, una sentenza riparatrice; minacciò i tre ordini militari di Spagna di rivocare tutte quelle concessioni di cui non si valsero secondo l'intenzione primitiva dei sommi pontefici e dei fondatori; pubblicò una bolla contro i combattimenti di tori, ove, con barbarie ben degna dei tempi del paganesimo, scorre frammisto al sangue delle bestie il sangue dei cristiani.

Anche nei reconditi domestici affanni di Filippo penetrò Pio V, compiangendo egualmente e l'afflizione del padre, e la sventura del figlio. Qualunque inflessibilità di giudizio voglia uno applicare ai giudizj inflessibili di Filippo II, arrecherà sempre al cristiano un'impressione consolativa il riportare lo sguardo dall'Escuriale al Vaticano, e il pensare che all'accusato principe, ove non fondate fossergli parute le accuse, aprivasi pure la via di appellare, dal padre secondo la natura, al padre comune dei fedeli nell'ordine della grazia.

Pio V avvertì Filippo del disegno dei Mori, e lo indusse ad intraprendere una guerra fatta ormai indispensabile per assicurare l'unità della Spagna. Mentre però la potenza spagnuola estendevasi e confermavasi da austro in piena libertà, lasciava da borea vulnerabile un suo fianco; ad assicurare il quale vane riuscirono le esortazioni di Pio, acciò Filippo II. passando nella Fiandra, prevenisse colla sua presenza imminenti e gravi calamità; nè lasciò egli intentato alcun mezzo di salvar la fede in quelle contrade, ove Baio dava principio a quel sottile e quasi impercettibile scisma, a quell'eresia dei giansenisti, che doveva per un secolo ancora molestare la Chiesa.

Nè poteva il mirabile e santo pontefice avere in non cale le cose del nuovo mondo; epperciò scrisse egli al re di Spagna, liberasse dal soverchio peso delle gravezze gli americani popoli; trattasseli in modo da renderli ogni giorno più lieti d'avere abbandonato il culto degl'idoli, e di essersi sottoposti al giogo soavissimo di Gesù Cristo; invigilasse attentamente acciò il vivere degli europei, non di scandalo, ma riuscisse loro di edificazione. Ravvivando poscia nella cristianità il sublime zelo dell'apostolato, indusse la società di Gesù, alla quale era preposto allora san Francesco Borgia, a mandare in quelle remote e sconosciute contrade i figli suoi. Benedisse Pio V quella missione, e gl'intrepidi campioni di Csisto partirono sotto la condotta del P. Azevedo, raccogliendo per via un gran numero di compagni. — Giunti nelle vicinanze di Lisbona, frattanto che si presentasse un'occasione d'imbarcarsi, fecero in riva al Tago, entro una povera e solitaria casetta, il noviziato di quella vita che si aspettavano di dover menare frammezzo ai selvaggi; se non che entrati poscia in mare, e caduti in potere di corsari calvinisti, tutti, tranne il solo fratello cuoco Giovanni Sancio, fra tormenti crudelissimi animosamente morirono. Al quale annunzio, felice insieme e doloroso, Pio V ringraziò Iddio dell'aver fatto rifiorire, nei giorni del suo pontificato, quelle palme gloriose, di cui erano andati così altieri i primi secoli della Chiesa.

I gemiti di questa santa madre trassero gli sguardi del sommo pontefice verso la Scozia e l'Inghilterra, dove incominciava, dispari di forze e d'ardimento, tra Maria Stuarda ed Elisabetta, una fatale contesa. Carlo IX e Filippo II avevano manifestata l'intenzione di non abbandonare la Scozia, e Pio V non cessava di sollecitare l'adempimento di quel loro proposito, volgendo nel tempo stesso a Maria Stuarda le sue paterne esortazioni; ma non sì tosto ebbe egli conosciuto l'andamento delle conferenze d'Yorck, prevedendo che niun freno basterebbe ormai a rattenere in Elisabetta l'impeto dell'ira, attese a fortificare colla potenza spirituale quei soccorsi temporali, cui aveva tentato indarno di rendere più operosi; e quanto più i monarchi d'Europa sconoscevano la loro missione, tanto più il vicario della potenza divina infervoravasi in adempire la sua: Elisabetta venne scomunicata. Taluno forse chiederà quale sia stato il risultamento di questo grand'atto del poter della Chiesa. Ah! quanto l'uomo deve innalzar quì la mente ed ammirare gli eterni decreti! Schiacciò bensì Elisabetta i cattolici, ma per dare il loro posto in preda ai puritani; e Dio, che precorre il volgere dei secoli, come le dita dell'uomo i fogli d'un libro, ci fa vedere

tutti gli eccessi d'ipocrisia e di crudeltà commessi contro il cattolicismo, ricaduti di lì a cinquant' anni sulla corona medesima e sulle teste più illustri dei protestanti.

Quanti motivi d' indulgenza, di simpatia, e talora anche d' ammirazione in Maria Stuarda, dalla prima sua imprudenza fino al suo ultimo pentimento! Quante giuste cagioni di ripugnanza, di spregio, e perfino alle volte di orrore in Elisabetta, dal primo suo prospero successo fino al suo ultimo trionfo! Maria, placida e serena a piè del palco fatale, rende a Dio l'anima sua purificata dai patimenti, innalzata fino all' eroismo dal fervore e dall' umiltà; Elisabetta, in preda alle smanie dell' impotente orgoglio, si dibatte convulsa sui gradini del soglio, e vi spira di fame, di rabbia e di terrore.

Taccio le relazioni di san Pio V coi popoli settentrionali. La Russia era involta ancora nella barbarie; la Svezia e la Danimarca avean veduto perire sotto atroci persecuzioni la cattolica Chiesa; alla quale due sole provincie, in tutto il settentrione, erano rimaste fedeli: la Baviera e la Polonia. Le sventure di quel povero popolo polacco mossero pure a compasssione il cuore di Pio V, il quale prese sempre di lui la più tenera cura; e mandò anche a Sigismondo Augusto il cardinale Commendone, quel prelato illustre che tanti servigi rese alla Chiesa, di cui rappresentava così egregiamente lo spirito di costanza e di mansuetudine.

Abbiam veduto Pio V trascorrere per così dire l' Europa a regno a regno, onde strappare dalle mani dei settari i profanati brani della tonaca del Salvatore. Mentre però cotanto adoperavasi per l' interna felicità dei regni, non restava dall' invigilare contro gli esterni nemici. Selimo, figlio e successore di Solimano, avea risoluto di conquistare l' isola di Cipro, e diede quindi il segno della guerra; e tanto fu ardente lo zelo del papa in sollecitare i soccorsi, tanto furono premurose le sue istanze, ch'ei pervenne a formare con Filippo II e colla repubblica di Venezia una lega contro i musulmani. Le armate riunite salparono sotto il comando di don Giovanni d'Austria, e di Marcantonio Colonna. Niuna pompa è da paragonarsi allo spettacolo offerto da quelle navi, allorchè il giorno 15 di settembre 1571, spiegarono al vento le vele illuminate dai raggi d'un magnifico sole. Raggiunsero in breve l' armata musulmana come usciva dal golfo di Lepanto, ed ivi successe una delle più terribili battaglie navali che le storie avessero ancor tramandato alla memoria dei posteri: ventimila turchi vi restarono morti. Faceva orribile scena il vedere ondeggiar in mare tanti corpi, parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti turchi, per tema di esser presi, si erano gettati nell'acqua, nè potendo condursi a riva perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora che non avevano reso l'ultimo fiato, o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compassionevoli aiuto e salvezza; ma i cristiani inesorabili trovandosi nel fervore della battaglia, non solo dalle navi li allontanavano, ma a colpi di frecce o di archibugi li ammazzavano.

La gloriosa battaglia di Lepanto, incominciata col segno della croce, ebbe per termine la liberazione della cristianità; poichè fu quella veramente l'epoca

della decadenza dei turchi; i quali ivi perderono non solo navi ed armati, chè tali perdite non sono sempre irreparabili; ma vi perderono quella potenza dell'opinione, che è la forza principale dei popoli conquistatori, potenza che si acquista una volta sola, e che perduta non si ricupera mai più. Quella giornata immortale franse per sempre l'orgoglio dei musulmani, e disingannò l'universo, che credevali invincibili in mare. Pio V, il quale avea co' suoi provvedimenti e colle sue esortazioni incitata ed avviata quella guerra gloriosa, vi fu presente in ispirito; i suoi pensieri avevano accompagnato tutti gli avvolgimenti dell'armata, i suoi voti l'avevano precorsa nella vittoria, e le sue fervide orazioni l'avevano dì e notte raccomandata all'Onnipotente. Il rinomato storico Banke narra che il giorno 7 di ottobre 1571, essendo il tesoriere Bassoti venuto a sottoporgli affari di molto rilievo, il pontefice, quasi sopraffatto da un subito pensiero, gli fa segno che taccia; si alza quindi di repente, s'avvia alla finestra, l'apre, e vi si ferma alcuni minuti come assorto in estatica contemplazione: « Non si parli più d'affari, poi dice, ringraziamo Iddio, la nostra armata è vincitrice. » E cadde ginocchioni ai piedi del crocifisso.

Frattanto il papa volle che si apparecchiasse a Marcantonio Colonna un trionfo in cui venisse rinnovata tutta la magnificenza delle pompe antiche. Marcantonio, il quale, nella gloria come nei pericoli, non aveva mai dimenticato un istante la schietta umiltà d'un soldato cristiano, entrava sopra un leggiadro cavallo, circondato dalla guardia stessa del sommo pontefice e da un numero grande di gentiluomini magnificamente vestiti; gli andavano innanzi i magistrati del popolo romano, e il commendator di Malta, Gioachino de Romegas, il quale portava lo stendardo della battaglia, rappresentante da una parte il Cristo sulla croce, e dall'altra lo stemma della Chiesa tra quelli del re di Spagna e della repubblica di Venezia. Dugento trombe facevano rimbombar l'aere intorno di suoni guerrieri, ai quali si confondevano i lieti plausi della festosa moltitudine. Passò in questa guisa sotto gli antichi archi di trionfo maravigliati di celebrare un vincitore novello; salì in Campidoglio; venne in san Pietro a cantare il *Te Deum*, e si recò quindi in una delle ampie sale del Vaticano, dove Pio V, circondato dai cardinali rivestiti della sacra porpora, lo ricevè onoratamente e se lo strinse al seno con un'effusione di vivissima tenerezza. La chiesa d'Ara Cæli serba ritratta in leggiadre dipinture, e incisa in argentea colonna, la memoria di quel giorno così lieto a Roma e così glorioso alla cristianità.

La morte impedì Pio V di proseguire i suoi trionfi. Il primo giorno di maggio 1572, la bell'anima sua, sciolta finalmente da questo terreno carcere, ergevasi beata verso il Creatore, mentre le sue labbra pronunciavano questa strofa dell'inno di Pasqua:

Quæsumus, auctor omnium,
In hoc paschali gaudio,
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum.

Un secolo dopo egli veniva beatificato da Clemente X, il quale stabilì la sua festa ai cinque di maggio.

La storia di san Pio V fu scritta mirabilmente dal signor visconte Alfredo de Falloux (2 vol. in-8°, 1844). La presente narrazione venne ricavata dalla di lui opera, la quale è pregevole tanto per le cose che tratta, quanto per le osservazioni altamente religiose che vi si trovano congiunte.

G. Garrone, traduttore. — Emilio Chauvin de Malan, scrittore.

NOTA VIII.

Papa Gregorio XIII.

Ugo Buoncompagni, bolognese, successore di Pio V nel 1572. Era uno degli uomini i più profondi del suo secolo nella giurisprudenza canonica e civile. L'aveva professata con distinzione, e con fama non minore erasi presentato al concilio di Trento in qualità di giureconsulto. Il suo pontificato sarà eternamente celebre per la riforma del calendario. Vi si erano insinuati errori sì considerevoli che le feste più non si celebravano ai tempi lor proprii, e quella di Pasqua anzichè cadere tra il plenilunio e l'ultimo quarto della luna di marzo sarebbesi insensibilmente trovata al solstizio d'estate, poi in autunno e finalmente nel verno. Trattavasi di togliere questa confusione. I cardinali Pietro d'Ailly, Nicola di Cusa e Paolo di Middelborgo vescovo di Fossombrone, avevano scritto di riformare il calendario. Erasi deliberato di trattar la cosa nei concilii di Costanza, di Basilea e nel quinto di Laterano; ma senza effetto. Sisto IV ne diede l'incarico a Regio Montano, che morì prima d'avere condotto a fine il lavoro. Giovanni di Sepulveda (?) di Cordova, Luca Ganrico di Napoli ed altri, vi lavorarono dopo la prima pubblicazione del concilio di Trento; ma nulla fu deciso, e la cosa fu rimessa alla Santa Sede.

Infine Gregorio XIII avendo adottato il sistema di Aloisio Lilio, abile matematico e medico di Roma, e avendolo comunicato al padre Cristoforo Clavio, gesuita tedesco, il più grande geometra di quel tempo, superò tutte le difficoltà e compì quest'importante riforma colla bolla del 24 febbraio 1582. Lilio suggerì la maniera più semplice e più facile di riordinare l'anno, quale si vede nel nuovo calendario; bisognava solo sottrarre dieci giorni a quell'anno 1582, e così prevenire il disordine pei secoli avvenire. Gregorio XIII ebbe a durar maggior pena perchè questa riforma fosse accettata dalle nazioni, che non a farla redigere dai matematici. Fu rigettata dai protestanti di Germania, di Svezia, di Danimarca, d'Inghilterra, solo perchè veniva dal papa; come se fosse permesso ad un uomo ragionevole, dice Bossuet, di non ricevere la ragione da qualunque parte essa venga. Ebbero timore che i popoli ricevendo leggi del papa nell'astronomia, ne ricevessero ben presto anche nella religione. Ostinaronsi dunque a seguire l'antico calendario, e di qui l'uso di aggiungere alle date le voci *di vecchio stile* per quelli che ritenevano l'anno giuliano, e di *nuovo stile* per l'anno gregoriano. In Francia, nei Paesi-Bassi, nella Grecia sulle prime si respinse, ma poi si accettò questa utile verità che avrebbesi dovuta

accettare anche dai turchi, dice un uomo di spirito, se questi l'avessero proposta. Gl'inglesi l'adottarono nel 1752; il loro esempio fu imitato dagli svedesi nel 1753, e dai protestanti di Germania nel 1766; i soli Russi amano meglio, dice un autor giudizioso, essere in lite con tutto il cielo che accordarsi in qualche cosa colla chiesa romana. Gregorio XIII pose contemporaneamente l'ultima mano a un'opera desiderata dai giureconsulti non meno della riforma del calendario voluta dagli astronomi. È questo il decreto di Graziano. Lo pubblicò ricco di note scientifiche. Il papa aveva lavorato molto egli stesso a questa correzione, mentr'era professore a Bologna. Gli ultimi giorni del suo pontificato furono distinti da un'ambasciata, speditagli dal Giappone, da parte dei re di Bungo e d'Arimo e del principe d'Omura, per riconoscere l'autorità della Santa Sede. Avvenimento glorioso e consolante per la Chiesa straziata da nuove sette, e di cui si andava debitori a missionarii gesuiti. Morì Gregorio l'anno dopo nel 1585, in età d'anni 83. Il popolo sarebbe stato felicissimo sotto questo pontefice, se la pubblica tranquillità de' suoi Stati non fosse stata qualche volta turbata dai banditi, incoraggiati dall'impunità che si promettevano dalla eccessiva dolcezza di lui. L'istoria del suo pontificato è stata scritta dal padre Maffei.

(Dal Feller, Biographie universelle).

NOTA IX.

Cosimo I dei Medici (1).

Nato nel 1519 da Giovanni il Gran Diavolo o delle Bande Nere, dichiarato duca della repubblica firentina nel 1537, Carlo V confermandone l'elezione gli diede soccorsi di gente per resistere ai firentini che seguivano le parti di Filippo Strozzi, ed in ricompensa d'averlo averlo avuto favorevole nelle contese colla Francia gli permise d'aggiungere al ducato di Toscana, Piombino, l'isola d'Elba ed altre terre. Cosimo fu ammogliato colla duchessa Eleonora figlia del duca Pietro di Toledo, vicerè del regno di Napoli, una delle primarie figlie di Spagna. Da questo matrimonio ebbe sette maschi e tre femmine.

Le morti che l'una all'altra seguirono dei due suoi figli cardinale Giovanni e D. Garzia, e della moglie Eleonora di Toledo, parvero nuovi delitti aggiunti ai tanti che gli si attribuivano. Rimasto vedovo passò in seconde nozze con Camilla Martelli, che non fu riconosciuta granduchessa, dalla quale ebbe una figlia.

Fu a lui principalmente attribuita l'elezione di Pio IV che portava lo stesso cognome, quantunque d'altra famiglia, e che lo favorì poi in ogni incontro.

Il mal della pietra, travagliandolo assai, lo costrinse nel 1564 a dividere col figlio Francesco il peso, ma non gli onori e molto meno le rendite del principato, e ciò fino al 21 aprile 1574 in cui si rese defunto. Fu amico dei dotti e fondò l'Università di Pisa. Istituì l'ordine cavalleresco di san Stefano, circa il quale veggasi la seguente nota XIX.

---

(1) Dizionario biografico universale, Firenze, 1844-45 — Dizionario Corografico, edito nel 1855 in Milano, da Civelli. — Feller, Dictionnaire biographique universel.

Cesare Cantù nella sua *Storia degl' Italiani* (Vol. V. pag. 285 e seg.) reca di questo principe il seguente giudizio:

Un secolo i Medici avevano faticato a corrompere la libertà della Toscana, e quando finalmente Cosimo se l'ebbe soggiogata, se la rese serva senza temperamento. Alle città sottoposte lasciò da principio le forme municipali e risparmiò le gravezze, e per vero quelle, che già erano suddite di Firenze, ebber piuttosto a lodarsi d'aver mutata la tirannia di molti in quella di un solo. Per tener in freno un paese di tante rimembranze, dove i fuorusciti ti predicavano ogni mezzo essere onesto a ripristinare la libertà, dove i Piagnoni non avevano perduto la potente flebilità, Cosimo adoperò e forza ed arte. Contro i ribelli (come chiamava i fedeli a quella repubblica cui egli si era ribellato) pubblicò quarantatrè editti dal 1537 al 74, di fierezza draconiana, colpendo di confisca non solo l'eredità de'figliuoli, ma le enfiteusi e i fedecommessi, senza riguardo a diritti di terzi, e perfino i beni che gli ascendenti di rei avessero acquistati dopo il delitto, e a perpetuo esiglio la loro figliuolanza; moltiplicò bargelli, carceri, delegazioni, vigilanze; chi uscisse di casa in tempo di tumulto poteva esser morto impunemente; insomma quelle fierezze di dominio, di cui poteasi fremere e perfin dubitare nel benigno secolo passato, ma che il nostro rivide con più sapiente ferocia. Nel suo principato si decapitarono centoquarantasei persone fra cui venticinque di famiglie illustri e sei donne; nel 1540, quattrocento trenta furono condannati in contumacia, oltre quelli che lontano cadeano colpiti di veleno o di pugnale. Filippo II era l'ammirazione di Cosimo; e suoi oracoli Pier di Toledo e il duca d'Alba, sanguinari concultatori dell'umanità: ma prima di loro il Macchiavelli aveagli insegnato: « nemico temuto doversi spegnere ». Fu lui che introdusse quel sistema di spionaggio, insolito anzi impossibile nei governi precedenti, per cui furono seminati il sospetto nei principi, la diffidenza nei popoli; peste moderna alla quale non ebbe la equivalente il medio evo. Perchè la libertà del pensar religioso non avviasse alla libertà del politico, vigilava i progressi dell'eresia, faceva numerar le particole, contar le persone in chiesa; pure non lasciava che gl' inquisitori procedessero se non assistiti da deputati laici.

Pretendendo che i domenicani, non dimentichi dell'alito popolaresco di frà Savonarola, s' intendessero coi fuorusciti, subilassero il popolo contro il principe, e secondassero le animosità di Paolo III, li cacciò e fece processare, non badando a reclami di Roma e de' timorati che consideravano i domenicani come zelantissimi dell'ortodossia, mentre gli agostiniani a loro sostituiti non andavano senza sospetto di parteggiare per l'agostiniano Lutero. Cosimo, costretto richiamarli, colle spie e le accuse li molestò; poi per imbrogliare anche la curia romana creò il « dipartimento della giurisdizione » assistito da Lelio Torelli di Fano, valente giureconsulto, per impedire che alcuna autorità esterna turbasse il governo; il qual magistrato poi si arrogò la cognizione dei fatti ecclesiastici che importassero pene temporali, e di concedere l' *exequatur* ai decreti della podestà clericale. Questa magistratura fu temperata coll' introdurre un Nunzio, il quale avea tribunale per le cause ecclesiastiche, ma divenne occasione di frequenti conflitti tra le due podestà.

Cosmo ridusse in sè solo l'arbitrio dei consigli, dei giudizi, del tesoro. Dappoichè Carlo V ebbe levata la guarnigione spagnuola dai forti, fu il primo principe italiano che tenesse milizia regolare, ideata sopra l'antica ordinanza fiorentina; fortificò le città, provvigionò le rocche, istituì compagnie d'archibugieri a cavallo per guardare le coste, e dodici galee: per tal modo ottenne quiete dentro, e rispetto dai turchi, che, per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, tornavano a devastare l'Italia; e giovò non poco agl'imperiali, sia col tener in fede il ducato di Milano, sia coll'assisterli nella guerra di Piemonte.

La guerra di Siena l'avea logoro a modo, che dovette sospendere le paghe agl'impiegati; ma presto restaurò le finanze. Il fiorentino contava allora settecentomila abitanti, e centomila il Senese, ed egli con esenzioni e regali e sovvenzioni vi chiamava agricoltori ferraresi, mantovani, parmigiani, piacentini, veneti, e maestranze e marinai delle coste. L'unione del Senese crebbe le comodità de' popoli per le ricche raccolte di quello, rendendosi inutile il tirar grano forastiero, anzi avendone da mandar fuori. Cosimo avea pensato ad un canale, che, varcando l'Apennino alla montagna della Consuma, congiungesse i due mari, talchè Firenze divenisse un emporio de' più operosi; ne fece anche elaborare il progetto dal celebre matematico Ignazio Danti, poi l'abbandonò.

Il commercio era decaduto, e molte famiglie trasportarono i loro banchi e le loro braccia in Francia, in Inghilterra, altrove. L'istituzione dell'Ordine di San Stefano, mediante il quale volle alloppiare con decorazioni chi gli chiedeva libertà, trasse molti ad aspirare a quella nobiltà, abbandonando il commercio, e parte saliva sulle galee dell'Ordine, parte brigava nelle anticamere del padrone. Cosimo faceva egli stesso monopolio di alcune merci, e s'interessava con ricchi negozianti sulle banche di Anversa, Bruges, Londra, Lisbona, Barcellona, Marsiglia, Lione, oltre le italiane; impiegava due galeoni per trasportar merci d'Italia e del Levante ai porti dell'oceano; dai Fugger d'Augusta traeva il rame d'Ungheria; da levante grane, olio, vino; schiuse il porto di Livorno, cavava metalli, e da operai di Germania fece tentare a Pietrasanta le miniere dell'argento.

A tale concorrenza soccombeano i minori negozianti; egli malgrado tante spese divenne il più ricco principe d'Italia, e lasciò sei milioni e mezzo di ducati in cassa, comprò il palazzo Pitti perchè i suoi successori avessero la residenza più bella che in Europa sia; edificò quel degli uffizi, il loggiato del mercato vecchio e il più grandioso del nuovo, la biblioteca Laurenziana, l'archivio d'Or san Michele; quadruplicò le entrate del paese portandole a un milione e centomila ducati; spense i debiti pubblici. Le università di Firenze e di Pisa rassettò; alla platonica, istituita da Cosimo il vecchio, sostituì l'accademia fiorentina, in cui entrarono il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari, il Segni, Benedetto Varchi richiamato di bando. Coglieva ogni occasione di allettar il popolo, ed occupar artisti ed operai con feste, or per qualche galea tolta ai Barbareschi, or per le nozze di suo figlio con Giovanna d'Austria, or pel battesimo d'un bambino natone: mettesser pure i fiorentini tra i ritratti che allora esponevano, non solo Farinata e il Capponi, ma anche il Carducci

e il Ferruccio, e' non era sì codardo da temere gli eroi di cartone. Fece involar da Roma il corpo di Michel' Angelo per seppellirlo in patria; diede commissioni al Pontorno, al Bandinelli, al Bronzini, al Cellini, a frà Giovanni; dal Vasari fece dipinger tutto il palazzo ducale; e volendo questo ritrarlo in mezzo a' suoi ministri in atto di discutere della guerra di Siena, il duca gli disse: — « Che ci hanno a fare i ministri? mettici il silenzio e altrettanti virtù, che tengon luogo di consiglio ». Chiamò, da Sicilia a Pisa, i lavoratori di coralli e specchi, arti perfezionatesi sotto suo figlio, il quale introdusse la fabbrica della porcellana fin allora ignota, e il meraviglioso magistero de' commessi di pietre dure.

« Soprattutto, scrive Andrea Gussoni ambasciatore veneto nel 1576, ha diletto di lavorar lambichi, formando molte acque e dei sublimati atti a medicar molte infermità, e ne ha quasi per ognuna, e fra le altre fa un olio di sì eccellente virtù, che ungendo di fuori dei polsi, il cuore, lo stomaco, la gola, guarisce e difende da ogni sorte di veleno, sana gl' impestati, preserva i sani, ed è attivissimo rimedio alle petecchie e ad ogni sorte di febbre maligna; e mi ha detto aver voluto fare esperienza pel veleno in persone che aveva a far morire per giustizia, facendo loro bere del veleno, e con questo suo olio li ha del tutto guariti ».

Ma anche il bene è disgradito quando obbliga a sagrificar l' onore: la vita artifiziale che le arti traevano dalla protezione, non toglieva che deperissero, e Cosimo dovette far lavorar fuori gli argenti per le nozze con Eleonora di Toledo. Il traffico restò impacciato, la giustizia passionata; la popolazione si sottigliò; i cittadini, ambiziosi di titoli, sottraevano i capitali dal commercio per investirli in terreni; i migliori celavano l' umor repubblicano con inezie letterarie, e istituirono l'accademia del Piano, e per Piano intendeano la repubblica, e vi recitavano dicerie allegoriche.

Non è dunque meraviglia se fu vituperato da' suoi, malgrado le eccellenti qualità. Pio IV, che l'amava perchè n'aveva favorito l'esaltazione ed accettato nella sua pienezza il concilio di Trento, gli offerse il titolo di re, ed egli nol volle; ma quando si trattò di dare una figlia all'imperatore Ferdinando, Pio V gli esebì di nominarlo arciduca, e poichè casa d' Austria non voleva accomunato ad altri questo titolo, s' inventò quello di granduca e di altezza serenissima; e recatosi a Roma con un fasto che mai il maggiore (1569), fu ricevuto dai cardinali e da tutta la nazione fiorentina, alloggiato nel palazzo pontifizio; fu coronato sedendo alla dritta del papa, e d'allora s'intitolò *per grazia di Dio*. Non sono a dire le proteste degli austriaci, dell' imperatore che pretendeva fosse vassallo suo per la Toscana, e della Spagna per Siena; del duca di Ferrara, che fin là aveagli disputato la preminenza: e per anni durarono le collere e i litigi sotto apparenza di cerimoniale, ma in fatto perchè trapelava anche in lui quell' ambizione che ogni principe ingrandito concepì, di dominare tutta Italia, o almeno di snidarne gli stranieri. In ciò lo secondava il papa, ma poichè il disegno non gli successe, colmò di nuovi favori il granduca, gli regalò tante anticaglie da empire quattro vascelli, e beni alla moglie, e il proprio palazzo e giardino a un figlio, all'altro il comando delle galere dello Stato.

Chi pensa come le città, eccetto Firenze e Siena, già stessero sotto una servitù che egli cercò mitigare, che senza lui la Toscana sarebbe divenuta provincia della Spagna e della Francia, che gravi e secolari agitazioni non possono calmarsi senza violenza, che tanti proscritti e fuorusciti artifiziavano instancabilmente congiure e turbamenti, ed esageravano le colpe e i difetti di esso, vorrà riconoscerlo del male che non fece o che palliò. E molti de' contemporanei lo lodarono sinceramente, così è facile passare dall'orrore dell'anarchia all'avversione della libertà politica. Egli stesso cercò illudere la posterità col comprare storici, e il non esservi riuscito fa lode a questi. Pure l'Ammirato più volte encomia i Medici della libertà che lasciavano di dire il vero; il Pitti nell'*Apologia de' Cappucci*, liberale confutazione del Guicciardini, dice che « il granduca Cosimo e il principe Francesco reggente hanno caro che si sappia il vero delle cose, largheggiano non pure delle scritture pubbliche a chiunque le desidera vedere, ma delle lettere segrete loro, ancora de' casi più ascosi dello Stato, premiando chi s'affatica a descrivere le pubbliche azioni ». Chè, i tiranni brutali strozzano il pensiero e incarcerano gli scrittori; i tiranni scaltriti se li guadagnano quando possono, o almeno li abbagliano.

NOTA X.

Il Principe di Fiorenza.

Francesco, primogenito di Cosimo I de' Medici e di Eleonora di Toledo, nato nel 25 marzo 1541, sposatosi nel 1565 a Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I, succedette col nome di Francesco I nel granducato di Toscana, che governava già da dieci anni in nome del padre.

Nello stesso giorno in cui morì suo padre, 21 aprile 1574, egli fece chiudere in un monastero Camilla Martelli, sua matrigna, e non le risparmiò cattivi trattamenti. Del resto dimostrossi cortese verso tutti quelli che avevano ricevuto benefizi da Cosimo, senza eccettuare i propri fratelli, quantunque le loro frequenti contraddizioni offendessero il suo dispotismo. Il cardinale Ferdinando sdegnato della di lui voluttuosa condotta, abbandonava nel 1574 Firenze, e ritiravasi a Roma. Pietro, l'altro fratello del granduca, non cessava di svergognare la di lui condotta con infami discorsi, quantunque egli stesso fosse di costumi dissolutissimi, e formava eziandio dei complotti: fu trattato più favorevolmente che non meritasse; la sola vendetta che ne prendeva il granduca era di farlo viaggiare alle diverse Corti, però non riportava egli più moderato carattere.

Frattanto la corte imperiale contrastava sempre a Francesco, come al di lui padre, il titolo e gli onori di granduca; ma Francesco accarezzò tanto la casa d'Austria finchè ne ottenne la sanzione dall'imperatore Massimiliano II, suo cognato, nel 26 gennaio 1576. Ora egli pretese avere la supremazia su gli altri principi d'Italia, ma gli elettori dell'impero, raccoltisi nel 23 agosto 1582, dichiararono appartenere essa al duca di Savoja nella sua qualità di vicario imperiale.

Francesco per il modo col quale esercitava il commercio per proprio conto, rovinò, secondo uno de' suoi storici, quello de' suoi Stati. « Egli faceva un com-
» mercio particolare colla nazione e cogli stranieri, che serviva ad impinguare
» il suo tesoro. Entrò in tutte le più accreditate società tanto di Toscana, come
» estere, valendosi nei due casi del nome dei sudditi; ma faceva apertamente
» per proprio conto il commercio dei diamanti, di cui era intendentissimo. I
» suoi galeoni, ed altri vascelli da trasporto, sempre in mare, erano per lui
» d'importanza non dispregievole. Egli teneva banca a Roma, e a Venezia.
» Teneva, nei diversi luoghi de'suoi Stati, botteghe di mercatanzie di comune
» uso. Trafficava con grande profitto di granaglie in Toscana, in tutta Italia,
» e fino in Portogallo. » Egli però non fu avaro, specialmente verso i letterati e gli artisti, di cui con grandi ricompense incoraggiava i talenti, e la sua Corte era la più brillante d'Italia.

Il granduca Francesco ebbe a concubina la famosa veneziana Bianca Capello, la quale per assicurarsi la di lui grazia, gli diede a credere avergli dato in luce nel 1576 un figlio ch' ebbe nome Antonio e che fu poi marchese di Capistrano. Francesco, rimasto vedovo nel 6 aprile 1578, sposò segretamente Bianca ai 12 ottobre del medesimo anno. Questo matrimonio che fu pubblicato l' anno appresso, ed il rigore con cui Francesco volle si esigessero nel 1580 imposizioni incomportevoli in tempo che il contagio e la carestia disertavano la Toscana, recarono al colmo l' odio ed il disprezzo in che tenevalo il popolo. Infermatosi nel 1587, nel tempo stesso di Bianca, perì dopo alcuni giorni di malattia, e Bianca quindici giorni dopo di lui. Fu fatta sulla circostanza di queste due morti vicine una scandalosa istoria, che però non è ritenuta abbastanza appoggiata. Non è certo se questa doppia catastrofe fu l' effetto del veleno o di naturale infezione. Fu marcato però che il cardinale Ferdinando de' Medici assente da gran tempo, ricomparve a que' giorni alla corte di suo fratello, e che a lui spettava la successione, conciossiachè dal primo matrimonio non aveva avuto che due figlie: Eleonora sposata a Vincenzo duca di Mantova, e Maria sposata ad Enrico IV re di Francia. Dal secondo nodo non si sa che abbia avuto figli, perchè il succitato Antonio e due femmine nacquero a Bianca innanzi che sposasse Francesco.

(Dal *Dizionario biografico universale* edito in Firenze, 1844-45; e da cenni comunicati dal signor Agostino Pontanari).

NOTA XI.

Le sorelle di S. Carlo.

Isabella, la prima per nascita, entrata religiosa nelle vergini dell' Ordine di S. Domenico, assunse il nome di *Corona*.

Camilla, la seconda per nascita; donna piissima. Fissata col marito la sua dimora in Guastalla, ivi fondò oratorj, instituì confraternite, e zelò tutto quello che servir poteva al maggior culto di Dio. Scrisse nondimeno una volta al fra-

tello (San Carlo) che abbandonasse al braccio secolare un reo tenuto nelle carceri arcivescovili, e che dovea condannarsi alla morte; ma il fratello così le rispose:

« Quanto al prigioniero che è sotto la mia giurisdizione, quello ne farò » che i sacri canoni mi prescrivono. Intanto vi avviso, che questi uffici vi di- » sconvengono, chiunque sia colui, di cui si agita la causa, principalmente » poi trattandosi della vita d'un uomo, sul quale voi avete nessun altro diritto » fuor quello d'amministrare la giustizia, e in quelle regioni soltanto che sono » soggette al vostro dominio. Di più cotesto ufficio vostro contrasta troppo alla » consuetudine degli altri, che quasi sempre inclinano alla parte più mite, e » preferiscono d'aver sembianza di colpevoli piuttosto per compassione che per » troppa rigorosa giustizia ».

Morì a 6 settembre del 1583. San Carlo, avuto in Milano l'avviso ch'essa era vicina a morte, corse a Guastalla per desiderio di vederla, e di recarle qualche conforto; ma giunse appena in tempo di celebrarne le esequie.

Marito — 1560. Cesare Gonzaga, conte di Guastalla, duca di Molfetta, principe di Ariano, circa il quale veggasi la nota XII.

Geronima, la terza per nascita, fu moglie a Fabrizio Gesualdo, principe di Venosa nel regno di Napoli.

Anna, la quarta per nascita, fu nuora al grande contestabile Marc' Antonio Colonna, duca di Tagliacozzo e di Pagliano, vicerè della Sicilia ulteriore, e pronipote del pontefice Martino V. Vi sono di lei molte lettere a San Carlo piene di religione e santità. Aveagli grandissima confidenza, e quattro mesi prima di morire, mandogli una sua lettera che tenea luogo di suo testamento. In essa legava trecento zecchini a San Filippo Neri, che in Roma erale stato confessore, perchè ne usasse a piacer suo. Fu così pia e intenta alle opere di cristiana pietà, che lo suocero sempre, nei bisogni della sua casa, mise grandissima fiducia nelle orazioni di lei. Mortole il marito poco più che quadrilustre, avea divisato di mutar vesti, e chiudersi in un monastero; ma San Carlo le scrisse potersi vivere vita religiosa anche fra le domestiche pareti, e le consigliò che invece di abbandonare i figli ottenuti dal suo matrimonio cercasse la perfezione nel santamente e diligentemente educarli. Il cardinale de' Gambara scrisse di lei, che fu un modello di prudenza, di bontà e di vita cristiana. San Filippo Neri ne fece in più occasioni l'elogio. Morì vedova in Palermo. Lo suocero Marc' Antonio Colonna, avvisando San Carlo della morte di lei, così gli scriveva il 4 maggio del 1582: « Dio ce la tolse e la volle per sè, nè » possiam dubitare che sia stato altrimenti. La sua vita, la sua morte furono » tali, che dobbiamo invidiarle una così grande felicità. Ha lasciato nella mia » casa molte memorie di santità, e a tutti una copiosa eredità di religione e » nobilissimi esempi. Mai che si lasciasse fuggir parola che sapesse di acerbo, » ella così premurosa di raddolcire i nostri affanni colla soavità de' suoi modi. » Piangendo la perdita che ne abbiam fatto, dobbiamo invidiare alla presente » felicità dell'anima sua ».

Marito — Fabrizio Colonna di Marco Antonio. Fu creato cavaliere del Toson d'oro, nel 1561 da Filippo II. Militò al servizio della Spagna nelle guerre delle Fiandre. Nominato generale delle galere di Sicilia, protesse più volte quell'isola contro le aggressioni de' corsari. Movendo colla sua squadra pel re Filippo II all'imminente impresa del Portogallo, e sbarcato a Gibilterra, ivi infermò e morì di 23 anni al primo novembre del 1580. Nel tragitto del mediterraneo il suo cadavere andò per una burrasca sommerso insieme colla nave che lo trasportava in Italia.

Ortensia figlia di Giberto e di Taddea dal Verme. Per le nozze di lei furono in Roma celebrati tornei, a' quali prese parte come giostratore Giambattista Pusterla, figlio di Baldassare e di Giovanna Borromeo.

San Carlo, alla morte di lei, così scriveva alla sorella Anna: « Di grande » piacere m'è stata la vostra lettera, vedendo con quanta fermezza d'animo » abbiate sostenuto la morte d'Ortensia nostra sorella. Questa costanza io » sommamente ve la desiderava, e voi me ne deste una prova; nè la vostra » religione mi prometteva di meno ». Quanta non doveva essere la virtù d'Ortensia, la cui morte essere dovea sostenuta dalla piissima Anna con tanta fermezza!

Marito — 1565. Annibale d'Altemps figlio di Volfango Teodorico e di Chiara Medici sorella di Gian Giacomo e di Pio IV, e quindi zia materna di S. Carlo. Illustre in guerra; comandante generale delle milizie pontificie; conte di Hohenems, creato da Filippo II conte di Gallarate. Fece educare i suoi figli nel milanese collegio dei nobili, istituito da San Carlo, che gli era cognato e che nell'estremo di sua vita bramò di averle vicino.

(Dalle Note biografiche delle tavole genealogiche inedite della famiglia Borromeo del Prof. Antonio Sala).

NOTA XII.

Il principe Cesare Gonzaga.

Marito di Camilla sorella del nostro San Carlo, fu in gioventù piuttosto discolo e spensierato nel caricarsi di gravi debiti. Nel 1557 servì Filippo II nelle guerre di Fiandra, ove perdette il padre. Succeduto per tal modo nella contea di Guastalla, pensò a conservarla tranquillamente calmando i molti nemici che il padre erasi procurato col suo fiero carattere. In questo gli giovò assai l'intermediazione dello zio cardinal Gonzaga e del sommo pontefice Pio IV. Nel 1558 fu nominato capitano generale delle genti d'armi dello Stato di Milano. Nel 1559 ricevette l'investitura imperiale di Guastalla da Ferdinando I imperatore di Germania. Nel 1562 fondò l'accademia degli Invaghiti, che Pio IV favorì, conferendo ai membri il titolo di cavaliere. Fu questa la prima adunanza letteraria istituita in Mantova. Nel 1565 riformò il consiglio di Guastalla aumentando il numero dei consiglieri. Egli però soggiornava abitualmente in Mantova ove appunto si era educato alle arti ed alle lettere, cosicchè adunò gran quantità di

oggetti di belle arti e di antichità che fece poi trasportare a Guastalla, quando nel 1567 andò a fissarvi la sua dimora. A Guastalla il principe Cesare ampliò il palazzo principesco cominciato dai Torelli; piantò tutti i capi di strada; costruì la strada Cesarea, detta strada lunga; volle che tutte le nuove case fossero all'esterno dipinte; pose un pubblico orologio, e munì le fortificazioni con bellissime artiglierie. Nel 1568 introdusse in Guastalla i padri gesuiti. Nel 1569 edificò la chiesa di San Pietro, che diventò poi cattedrale. Nel 1571 aperse la zecca. Nel 1573 con una nave da guerra, a proprie spese, seguì don Giovanni d'Austria nell'impresa d'Algeri. Nel 1574 eresse la chiesa di San Rocco in Camporainero, e fondò il Monte di Pietà. Finalmente nel 1575, ai 17 febbrajo, morì nelle braccia del cardinal Borromeo suo cognato. La vedova nel 1577 vendette per cinquantatrè mila ducati a Laura Loffredo Gesualdo, il ducato di Ariano, allo scopo di ammortizzare i debiti lasciati dal marito.

(Dalle Famiglie celebri italiane del Litta).

NOTA XIII.

Il vescovo di Viterbo nel 1561.

Sebastiano Gualterio, vescovo di Viterbo e Toscanella, ristaurò in più parti il palazzo vescovile, come è dimostrato dalle sue armi apposte ai membri dell'edifizio migliorati e dalle iscrizioni relative. (Bussi, Storia di Viterbo. — Bianchi MS.). Diede un miglior ordine alle parrocchie, riducendone il numero eccessivo, e provvedendo più ragionevolmente alla sussistenza dei parrochi, o colla riunione dei beni delle parrocchie soppresse, o colla riduzione dei rettori che in alcune parrocchie erano due, in altre ancora tre. (Archivio di S. Pellegrino e della cattedrale). Ordinò la rinnovazione delle antiche enfiteusi dei beni ecclesiastici onde ovviare alle perdite che da tal negligenza o erano già avvenute o avrebbero potuto avvenire. E sì nel fatto precedente, che in questo, allegava *normam et dispositionem Concilii tridentini nuper celebrati.* (Archivii suddetti). Scrisse gli atti del Concilio di Trento in XIII vol. (Bussi in XI vol. — Turriozzi, Memorie storiche di Toscanella) e lasciò un volume di eruditi ed eleganti discorsi. (Bussi e Turriozzi). Lasciò morendo alla Chiesa cattedrale di Viterbo tutti i suoi paramenti e l'anello (Bussi). Morì in Viterbo, 26 settembre 1566, fu sepolto nella cattedrale, onde poi sembra che i suoi resti passassero ad Orvieto (Bussi).

Fanno memoria di Sebastiano Gualterio il Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento. — Caferri, Sinth, Vetustatis 26 sept., pag. 276, num. 4, col. 1 — Ughelli, Italia sacra, tom. I, Episcopi Viterbienses.

(Da memorie cortesemente comunicate dalla Curia generale vescovile di Viterbo).

NOTA XIV.

I Caraffa.

Sono i nipoti del pontefice Paolo IV, immediato antecessore di Pio IV. Quel pontefice, del resto irreprensibile ed ascetico di costumi e gran zelatore della estirpazione degli abusi e del decoro della Chiesa, erasi lasciato indurre anche egli ad innalzare i propri nipoti per farsene appoggio nelle sue imprese tendenti a sottrarre l'Italia a soverchia influenza austriaca e spagnuola, e tra quelli aveva decorato della porpora Carlo Caraffa soldato, che già si era bruttato di molti vizi, nè dal sacro ostro fu reso migliore, e se lo teneva presso, come onnipotente ministro, carica a que' tempi assai consueta ne' cardinali nipoti. Fallitegli le imprese guerresche, e scadendo i nipoti in autorità presso di lui, venne a conoscere i loro tristissimi diportamenti, e nè fu sì accorato che si ridusse a fil di morte. Al primo riaversi, convocato il sacro collegio, gli espose nel concistoro del 27 gennaio 1559 il nequitoso contegno de' propri nipoti e la propria ignoranza intorno al medesimo, chiamandone Dio in testimonio, li dichiarò decaduti da ogni carica e li esiliò colle loro famiglie in paese lontano. Paolo IV cessò di vivere nel successivo agosto, ma anche dopo la di lui morte i suoi nipoti continuarono nei loro delitti, e per processsi loro intentati sotto il pontificato di Pio IV subirono l'estremo supplizio il cardinale Carlo, il già duca di Palliano, il conte di Aliffa, e Leonardo di Cardine; il marchese di Montebello ed alcuni altri poterono colla fuga sottrarsi alla pena meritata (B).

NOTA XV.

Il Nunzio Santa Croce.

Mancando a Pinerolo di mezzi opportuni a scoprire chi fosse questo Nunzio Santa Croce, mi sono rivolto a diversi studiosi miei amici perchè m'aiutassero nelle ricerche relative.

Fu il solo signor Antonio Ponzio, impiegato zelantissimo presso la Direzione generale degli Archivi regi di Milano, che ebbe la bontà di prendersi a cuore il compimento dei miei desideri, e mi rispose quanto segue:

« Dall'esame dei libri del mio Archivio, ai quali soltanto ho dovuto limitare le mie indagini, ricavai qualche notizia, che mi affretto di comunicarti nell'ipotesi ch'esse ti possan servire o positivamente o almeno negativamente di lume onde scoprire chi fosse precisamente quel Nunzio Santa Croce che scrisse quella tal lettera, che Cosimo di Toscana diceva a San Carlo Borromeo d'aver ricevuto ai 20 di luglio 1560.

« Ritenuto pertanto che questo signor Nunzio Santa Croce sia stato veramente un cardinale insignito di quel titolo, anzichè un minore prelato di nome Santa Croce, come avrei potuto ragionevolmente dubitare, se il contesto della tua lettera non mi confermasse nella prima opinione, consultai la nota opera del

Cardella. Ma, avendo fatti passare in rassegna tutti i cardinali che potevano esserne vissuti nell'epoca da te indicatami, non ne incontrai uno del quale mi risultasse positivamente che abbia portato il titolo di Santa Croce.

« Trovai per altro un tal Errico, figlio di Emmanuele re di Portogallo, che fu fatto cardinale da Paolo III nel 1545, e che per altri rapporti, che ti dirò più avanti, mi parrebbe corrispondere ai dati che tu mi esibisci Ma il titolo del di lui cardinalato è variamente qualificato dagli autori. Il Cardella per esempio, sull'appoggio del Ciacconio e del Besozzi, gli attribuisce il titolo Santiquattro, mentre invece il portoghese Mochado Barbosa, nella biblioteca Lusitana tom. 2 pag. 437, e il Tellez ritengono gli competesse appunto il titolo di Santa Croce in Gerusalemme.

« Qual sia la più attendibile fra queste contrarie opinioni potrai forse rilevarlo tu stesso, argomentando sugli ulteriori dettagli che vengo a soggiungerti in proposito, qualora si combinino coi documenti e colle altre notizie che tu puoi possedere intorno a questo incognito personagggio.

« Dice dunque il Cardella che questo cardinale Errico a 14 anni fu gran priore del reale Monastero di Santa Croce in Coimbra, che nel 1532 fu promosso alla Chiesa Primaziale di Braga, ove convocò un Sinodo nel 1537. Aggiunge che nel 1539 fu nominato da Paolo III supremo inquisitore del Portogallo, che nel 1540 fu trasferito alla sede vescovile di Evora, e che più tardi Giulio III lo fece Legato a latere in tutto il Portogallo. Dal 1557 al 1562 fu reggente del regno di Portogallo, essendo morto Giovanni III suo fratello; e nel 1564 ottenne la cattedra arcivescovile di Lisbona. Narra ancora il sullodato Cardella come questo cardinale Errico mantenesse una speciale amicizia col cardinale Carlo Borromeo, e che si consultasse col medesimo nel delicato affare del suo matrimonio, al quale pareva dover esser obbligato per ragioni di Stato, quando, per mancanza d'altri più legittimi eredi, fu chiamato a succedere alla corona reale di Portogallo.

« Oltre questi trovai un'altro cardinale che può aver portato, almeno abusivamente, il titolo di Santa Croce, precisamente nell'epoca da te indicata, e sarebbe un tal Bartolommeo della Cueva che fu fatto cardinale nel 1544. A proposito di questi il Cardella direbbe veramente che portasse il titolo di S. Marco in Merulana, ma pare che più tardi l'abbia cambiato con quello di S. Croce, perchè lo stesso cardinale parlando delle gesta di questo prelato dice fra le altre cose, che « lasciò nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, *suo titolo*, illustri monumenti di sua pietà e munificenza ».

« Questo cardinal della Cueva (cito sempre il Cordella) fu anche vescovo di Cordova. Filippo II lo nominò vicerè di Napoli dopo il duca d'Alba, fu amministratore delle Chiese di Avellino e di Siponto, finalmente morì nel 1562 ».

NOTA XVI.

I vescovi di Vercelli dal 1560 al 1584.

Pietro Francesco Ferreri, nipote di tre vescovi vercellensi, ottenne il vescovado il 20 dicembre 1536; istituì un seminario nel 1552; fu creato cardinale nel 1561; intervenne al Concilio di Trento, rassegnò nel 1562 il vescovado al nipote Guido, e morì a Roma nel 1566, avendo vissuto 54 anni.

Guido Ferreri, nipote del precedente, fatto vescovo di Vercelli, per rinuncia dello zio, ai 2 marzo 1562, intervenne al Concilio di Trento nel 1563, fu creato cardinale ai 12 marzo 1565, e ne ricevette il cappello da S. Carlo nel Concilio provinciale di Milano. Fu, collo stesso Santo, Legato Apostolico in Germania per accompagnare in Italia le due sorelle dell' imperatore Massimiliano di cui una (Barbara) andava sposa ad Alfonso II duca di Ferrara; l' altra (Giovanna Francesca) al principe di Toscana. Nel 1567 tenne un sinodo diocesano. Compose il litigio inestricabile che da gran tempo divideva i canonici dal vescovo. Rinunciò al vescovado nel 1572, ed ebbe in sostituzione il Monastero di Nonantola. Fu Legato *a latere* nell'Emilia, e nell'Esarcato di Ravenna. Morì a Roma nel 1585, in età d' anni 48.

Giovanni Francesco Bonomi, nobile cremonese, fu primo abate di Nonantola per cessione di S. Carlo, poi vescovo di Vercelli ai 17 ottobre 1572 per rinuncia di Guido Ferreri. Fu consacrato a Milano da S. Carlo, con cui tenne sempre strettissima amicizia. Introdusse in Vercelli nel 1575 i Barnabiti, e nel 1578 i Gesuiti. Assistè S. Carlo in Milano nell' occasion della peste, e lo accompagnò a Torino nel divoto pellegrinaggio a venerare la santa Sindone. Tenne undici sinodi diocesane, benchè quasi sempre assente. Intervenne però alla quarta e quinta. Fu autore che il clero vercellense smettesse il rito eusebiano, ed abbracciasse il romano. Trovò il corpo di San Eusebio. Andò tre volte Nunzio Apostolico, la prima nel 1579 agli Svizzeri e Reti, la seconda nel 1581 in Germania, la terza nel 1584 ancora in Germania. Morì ai 24 febbraio del 1587 (1).

NOTA XVII.

Il cardinale de' Medici.

Due furono i figli di Cosimo I rivestiti della porpora cardinalizia.

Giovanni che nato nel 1543 ai 28 settembre fu fatto cardinale nel 1560 al 21 gennaio da Pio IV, il quale avendo obbligazioni verso di Cosimo in conto della sua assunzione al pontificato, si prestò a fregiare della porpora un gio-

(1) Da notizie volonterosamente fornite dal chiarissimo e reverendissimo signor canonico Giovanni Barberis, archivista capitolare della cattedrale di Vercelli e Socio corrispondente della regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, colla eruditissima sua lettera del 30 gennaio 1861.

vine di 15 anni. Fu eletto nello stesso tempo arcivescovo di Pisa, in qualità però di amministratore finchè fosse giunto all'età prescritta dai canoni.

Quando andò a Roma a ricevere il cappello cardinalizio, Pio IV, che era tutto mansuetudine e religione, impegnò i fuorusciti fiorentini a visitarlo, così che il cardinale fece tutti i suoi buoni offici presso il padre, onde alleviare le loro miserie, nè queste cure furono inutili.

Trovandosi nel 1562 a caccia nelle maremme Pisane, venne ad alterco col fratello Garzia per la presa di un daino, e fu da Garzia ferito con una stoccata. Trasportato a Livorno vi morì. Molti scrittori negano il fatto ed affermano che morisse di malattia epidemica. Diede qualche consistenza alla vociferazione che fosse stato ucciso, la circostanza che nelle esequie funerarie il cadavere del cardinale non fu esposto al pubblico, com'era consuetudine, bensì rimase chiuso in una cassa.

Le lettere da lui scritte durante il cardinalato furono stampate in Roma nel 1752.

(Litta Pompeo — Famiglie illustri italiane).

Ferdinando, che successe in età di 36 anni (nel 1587), a suo fratello Francesco, onde fu III granduca di Toscana, e conservò le insegne di sua dignità ecclesiastica, fino a che non si congiunse in matrimonio con Cristina, figlia di Carlo II duca di Lorena e bisnipote di Catterina de' Medici, nel 1589. Niun uomo era meglio di lui atto a far dimenticare con la propria virtù i vizi del di lui predecessore. Egli mostrossi dapprima affabile nei suoi modi, nobile ed ardito nel suo contegno, generoso e fervido zelatore della pubblica prosperità; seppe mantenersi neutro tra la Francia e la Spagna e far rispettare ad ambedue l'indipendenza della sua corona; ritornando in vigore le leggi, represse l'arroganza e cupidigia dei ministri, e fece rifiorire il commercio, l'agricoltura e le belle arti. Trasse dalla Toscana, senza però smungerla di soverchio, rendite assai ragguardevoli per soccorrere al tempo stesso l'imperatore Rodolfo II a difendersi dai turchi, ed Enrico IV a conquistare il suo regno. Il principe francese specialmente ebbe a lui sommi obblighi e parve volere stringere con esso un nodo di grande intimità, sposando Maria de' Medici, figlia del medesimo. Ma presso al tempo di queste nozze Enrico IV, accordando pace al duca di Savoia e rinunziando ai suoi diritti sul marchesato di Saluzzo, tolse modo a se stesso di soccorrere il granduca. Ferdinando impermalitosene, rimettevasi in buon accordo colla Corte di Spagna, e straniavasi sempre più dal re di Francia. Diè luminosa prova nel 1608 de' suoi nuovi pensieri facendo sposare a Cosimo II, suo figliuolo, un' arciduchessa d' Austria. Vide questo matrimonio ma non ne potè raccogliere i frutti, essendo morto nel 1609. I toscani lo piansero a caldi occhi, ma i posteri dissero come le sue buone qualità furono oscurate da una dissimulazione troppo di sovente vicina alla perfidia. Ma pur troppo era quella una virtù del tempo.

(Dizionario biografico universale. — Firenze, Tipografia David Passigli, 1844-45, volume 3).

NOTA XVIII.

La principessa de' Medici duchessa di Ferrara.

Lucrezia, nata nel 1545, 7 giugno. Promessa nel 1552 dal padre a Giulio III per Fabiano del Monte suo nipote bastardo, onde vincolare il papa agli interessi di Carlo V. Era condizione del matrimonio che Giulio desse al nipote uno stato conveniente alla dignità del parentado; ma il matrimonio non ebbe effetto, perchè morto il papa, le recenti ricchezze di casa del Monte caddero nelle mani ai Caraffa nipoti di Paolo IV. Fu invece conchiuso un parentado colla casa d'Este, quando nel 1558 riuscì a Cosimo col trattato di Pisa di staccare gli Estensi dalle parti di Francia. Morì la sposa nel 1561, 21 aprile, non senza sospetti, che il marito per motivi di gelosia l'avesse avvelenata. Il Varchi fece l'orazione funebre pubblicata dai Giunti.

(Estratto dal Litta).

NOTA XIX.

L' Ordine toscano di Santo Stefano.

La vittoria che Cosimo de' Medici, che fu poi primo granduca di Toscana, riportò presso a Marciano l'anno 1544 il 2 d'agosto, festa di Santo Stefano papa e martire, contro al maresciallo Strozzi, comandante delle truppe francesi, diè causa all'instituzione d'un ordine religioso e militare che si denominò dal medesimo santo, e fu creato nel 1562 colle debite facoltà pontificie, e colle solite immunità clericali.

L'ordine fu fondato a Pisa, dove ne fu stabilita la residenza, stante la comodità del mare non lontano, imperocchè lo scopo di questa religione fu pio e generoso; quello cioè di purgare il mediterraneo dai pirati che lo infestavano, e di render sicura la navigazione.

L'ordine si componeva di commendatori, cavalieri e capellani, i quali ultimi viveano vita comune sotto al governo d'un gran priore insignito della gran croce, il quale usava nei divini uffizi le insegne pontificali.

Appena instituiti, i cavalieri di S. Stefano tennero il mare, e già nell'anno 1560 segnalarono la propria bravura, pigliando varie navi turchi. Nell'anno seguente aiutarono le galere di Spagna ad impadronirsi della fortezza del Pignone. Nel 1565 portarono soccorso ai cavalieri di Malta assediati dai turchi.

Nel 1568 assalirono due vascelli d'un famoso corsaro chiamato Carasceli, e se ne impadronirono. Tre anni dopo concorsero con dodici galere alla famosissima vittoria di Lepanto. Nel 1572 pigliarono la capitana del notissimo pirata Barbarossa; infine per più d'un secolo si distinsero con prove di raro valore, essendosi anche impadroniti di qualche terra in Barberia, nell'Arcipelago, sulle frontiere dell'Albania, nell'isola di Negroponte, e nella Caramania. Non si deve

però ommettere di fare particolare memoria della presa di venticinque galere turche nel 1624.

Grande è il numero tanto dei cristiani liberati col loro valore della schiavitù degli infedeli, quanto dei turchi condotti in servitù. Le statue di Cosimo I e di Ferdinando I, a Firenze, si sono fatte col metallo dei cannoni tolti agli infedeli.

V' erano in quest' ordine: cavalieri di giustizia, cappellani e frati serventi. I primi debbono provare quattro gradi di nobiltà, e ve ne hanno dei laici e degli ecclesiastici. I cappellani o preti d' obbedienza erano veri religiosi. Gli uni e gli altri portavano la croce sul lato sinistro dell'abito e sul mantello; senonchè i cavalieri la portavano orlata d'oro, ed i cappellani di seta gialla. I frati serventi la portavano come i cappellani, ma dal lato destro.

Si dispensavano altresì, come nell'ordine di Malta, mezze croci.

L' abito di cerimonia dei cavalieri consisteva in un gran manto di cambellotto bianco, foderato di taffetà di colore incarnato, con cordoni del medesimo colore pendenti fino a terra.

I cappellani portavano una sottana bianca foderata di rosso; una mantellina pure di cambellotto, su cui era la croce dell' ordine, ed un rocchetto. L' abito da coro consisteva in una sottana nera, una cotta ed un' almuzia nera sul braccio, divisata colla croce. L'abito dei frati serventi era di sargia bianca con maniche strette, foderate di taffetà rosso.

Il consiglio dell' ordine era composto di dodici cavalieri che si radunavano a Pisa, in uno dei due palazzi dell' ordine, e provvedevano a tutti gli emergenti, si per lo spirituale che pel temporale.

I cavalieri di gran croce, e quelli che tenevano ancora obbligo di servir sulle galere per fare le loro carovane, dovevano risiedere in uno dei due palazzi che costituivano il convento, ed ove erano mantenuti a spese dell'Ordine; colà ancora ammaestravansi i novizi in ogni maniera di esercizi cavallereschi.

Le principali dignità dell' ordine erano quelle dei grandi commendatori, del contestabile, dell'ammiraglio, del gran priore, del gran cancelliere, del tesoriere generale e del priore della chiesa.

Questi uffizi erano tutti triennali, ad eccezione di quelli dei grandi commendatori, che duravano per tutta la vita del gran maestro.

Le elezioni si facevano nel capitolo generale presieduto dal granduca, la domenica in Albis.

I cavalieri nel far professione facean voto di povertà, carità ed obbedienza; i cappellani, di povertà, castità ed obbedienza.

Cosimo I, per imitar meglio l' ordine di Malta, volle che alla sua religione di S. Stefano fossero incorporati alcuni monasteri di monache; di fatto nel 1565 ottenne che vi fossero aggregate le monache di S. Benedetto di Pisa. Nel 1588 poi un'altro monastero di Benedettine dipendenti dall'ordine di S. Stefano venne fondato a Firenze, sotto al titolo dell' Immacolata Concezione. Le monache di quest'Ordine doveano dar prova di nobiltà; vestivano un abito ed uno scapolare di lana bianca, divisata colla croce rossa di S. Stefano. Nel coro, e nelle

cerimonie solenni indossavano inoltre una cocolla con grandi maniche foderate di taffetà incarnato.

La croce delle badesse era di maggior dimensione, e di velluto rosso. Le converse la portavano più piccola di sargia rossa.

L'ordine di S. Stefano fu rinnovato addì 22 dicembre 1817, dal granduca Ferdinando III. È composto di quattro classi:

Priori di gran croce.
Balì di gran croce.
Commendatori.
Cavalieri.

Questi ultimi si dividono in cavalieri di giustizia e in cavalieri di grazia.

Per essere ammesso a quest'ordine, conviene provare quattro gradi di nobiltà paterna e materna, e fondare una commenda, specie di maggiorasco ereditario nei maschi discendenti dal fondatore.

V'hanno altresì commende di grazia, delle quali il granduca dispone in favore di chi gli piace, a titolo di ricompensa. Qualche rara volta si permette agli stranieri, purchè cattolici, di fondare commende col permesso del loro sovrano.

La decorazione è una croce biforcata, smaltata di rosso, coronata ed accantonata da quattro gigli d'oro sospesa ad un nastro rosso.

Le due prime classi la portano ad armacollo, le due ultime all'occhiello; tutte per altro hanno facoltà d'accompagnarla con una stella ricamata sul lato sinistro del petto, che consiste nella croce dell'ordine accollata ad un cerchio di raggi ed accantonata da quattro gigli, dai quali si svolge il fiordaliso fiorentino.

(Cibrario, — Descrizione storica degli ordini cavallereschi, vol. 2, pag. 45, e seguenti; Napoli, 1846).

NOTA XX.

Don Carlo di Spagna.

Pochi avvenimenti della storia moderna hanno destato tanto interesse e tanta curiosità col dar luogo alle più svariate interpretazioni, quanto la fine prematura e non meno lagrimevole del principe destinato dalla nascita a raccogliere la maggior parte dell'eredità di Carlo V. Mentre lo sguardo indagatore della critica storia tentava di penetrare il denso velo che ravvolgeva le cause e le circostanze della prigionia e della morte di don Carlo, la poesia impadronivasi del fecondo e commovente argomento, ed il magico suo pennello, caricando il colore già abbastanza cupo di Filippo II, abbellì a suo talento il ritratto dell'infelicissimo giovane, fingendolo mosso da segreto amore per quella che dovea essergli sposa e gli fu invece seconda madre, e magnificando le simpatie sue per i sudditi del padre, o gementi sotto crudo governo come in Italia, o espianti, nelle provincie delle Fiandre già si floride e si felici, sul palco e sul rogo il

desiderio di maggiore libertà. Solamente ai dì nostri l'accesso reso libero ai tesori degli archivi ha squarciato il velo del lungo e profondo mistero. La Spagna, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, fino gli Stati-Uniti d'America, hanno cercato di porre in luce la storia genuina di don Carlo. Guglielmo Hickling Prescott, prematuramente tolto a quella scienza di cui egli era, nella sua patria, il più degno rappresentante, e Adolfo Hélfferich, coll' appoggio di vasto numero di documenti, la maggior parte inediti, hanno tessuto il racconto; il quale quand'anche mancasse di quel colorito romantico, di cui il St. Réal e il Vertot furono larghi ad eroi ed avvenimenti, non va esente da quel tragico interesse, che non vien meno ad una grave sventura, nè ai frequenti drammi delle reggie. I materiali poi già adoperati, e molti altri sinora non tratti alla luce, vennero raccolti dall'illustratore indefesso delle relazioni tra la Spagna e le provincie unite meridionali, dal Gachard cioè, il quale intento alla stampa dei medesimi, presentò poco fa all'Accademia regia del Belgio un sunto intorno agli ultimi giorni di don Carlo. Di tutte queste ricerche si aiuta la seguente notizia, la quale non ha altro scopo se non di esporre nel più semplice modo i fatti ora verificati; raccomandando inoltre all' attenzione degl' italiani siffatti lavori, e per intima connessione tra la storia della lor patria e quella della Spagna, e per essere fondati maggiormente sui carteggi e sulle relazioni degl'inviati loro, le cui parole, per quanto il comportava la natura di questo lavoro, sonosi conservate nella presente breve narrazione (a).

L'infanzia e la giovinezza del principe delle Asturie erano ben lungi dall'essere felici. Alla nascita di lui nel dì 8 luglio 1545, tenne dietro la morte della madre Maria di Portogallo. Essendo Filippo per lo più assente, la sorella di lui, l'infanta donna Giovanna, guidò i passi mal fermi dell'orfano, il quale essendo debole di complessione, maggiormente al corpo che non all' intelletto si ebbe cura. Ma nemmeno l'opera della educazione posteriore riuscì a vincere i difetti dell'indole. Sin dai primi anni, il giovane mostrossi violento, arrogante, capriccioso, fiero, insofferente di disciplina: difetti mescolati a qualità nobili, ad animo generoso, caritatevole e sincero, a disposizione seria, riconoscente e piena di fede. Tali qualità se fallirono a procurargli l' amore del padre conciliarongli l' affetto degli altri membri della propria famiglia, dell' avo suo, e di quanti trattavano con lui giornalmente. Egli aveva quattordici anni quando Filippo, vedovo di Maria Tudor, impalmò Elisabetta di Valois, dai preliminari del trattato di Castel Cambrese destinata sposa al figliuolo. La vacillante salute di

(a) *History of the reign of Philip the Second King of Spain, by William H. Prescott, Londra 1855 segg. Nel vol. 2.* — Il lavoro del Prescott, sventuratamente interrotto col terzo volume, pone in obblio quello di Roberto Watson, storico scozzese del tempo del Robertson, il quale, mosso probabilmente dall'esempio della storia di Carlo V dell'esimia sua connazionale, pubblicò in Edimburgo nel 1777 una storia del regno di Filippo II, la quale, tradotta in varie lingue, non manca di pregi e si è mantenuta in credito sino ai nostri giorni.

Don Carlos von Spanien, von Helfferich. Nell'annuario storico di F. de Raumer, Lipsia 1859.

Captivite et mort de don Carlos, par M. Gachard. Nei bollettini della R. Accademia del Belgio, Bruxelles 1859. Il Gachard fa menzione di coloro, che trattarono intorno a don Carlo, o pubblicarono documenti relativi al medesimo, cioè il Ranke, Raumer, Koch, de Castro, Lafuente, Miss Walker Freer, du Prat e Mérimée.

lui ebbe un grave colpo, allorchè stando egli in Alcalà, dove erangli compagni Alessandro Farnese e don Giovanni d'Austria, per una caduta riportò una lesione nel cranio, la quale, quantunque medicata, venendo ad aggravar altri mali, si reputa cagione delle stravaganze degli anni posteriori; stravaganze che nel padre, poco tollerante dei portamenti del figlio, ed in altri ancora, generarono sospetto di turbata ragione, pur troppo messo a profitto da cupi disegni.

Qualunque fossero i difetti di don Carlo, osserva il Prescott, una migliore coltura avrebbe potuto trarre ottimo partito dalle qualità generose del suo cuore. Ma sventuratamente egli trovossi collocato in grado accessibile ai parassiti, i quali ministrando ai suoi piaceri e lusingando l' orgoglio suo, contribuirono a corromperlo. Non molto dissimile dal re nella persona, diversissimo era da lui così nelle virtù come nei difetti; e tale e tanta diversità produsse al fine una divisione assoluta tra padre e figliuolo. Essi erano incapaci d'intendersi, per il che il padre rimase privo del modo da esercitare una legittima e profittevole influenza sull'animo del giovine. Di cui lo sregolato vivere congiunto a frequenti trascorsi contro il buon costume non potevano non dispiacere sommamente al re, così rigido e tenero del decoro, mentre il desiderio palesato dal principe di essere ammesso agli affari pubblici creava sospetto nella mente di un sovrano estremamente geloso della propria autorità. Vedendosi dunque oggetto di sfiducia se non di assoluta avversione al padre, escluso da ogni partecipazione alle cose di Stato e della milizia, che sarebbero state conformi al suo desiderio, circondato da' regi ministri da lui riputati spie, l'infelice giovine abbandonossi a vita licenziosa, con rovina e della salute e della sua riputazione. Le corti straniere amiche e congiunte, quella di Francia e quella d' Austria, trattarono di dargli moglie a vent'anni: ma Filippo procrastinando non volle venire a conclusione.

L' insurrezione dei Paesi-Bassi, fervente di più in più, si disse aver risvegliata l' attenzione particolare di don Carlo, entrato sin anche in trattative coi rappresentanti belgi a Madrid. Non se ne ricava conferma dai documenti; la violenza però in cui il principe proruppe contro il duca d'Alba destinato al comando nelle Fiandre, e i disegni di fuga di cui si tratterà, porgono grave indizio dei pensieri suoi rivolti a tali affari. Minor fondamento si vorrebbe concedere al tremendo pensiero, che si attribuisce al principe, d' attentato contro la vita del re; accusa che pare essere giunta alle orecchie di Filippo; la quale però, se vera, sarebbe indizio quasi certo di demenza. Era la fine del 1567, allorchè in corte correvano tali voci, alle quali si cercò sottomano di procacciar fede con relazioni segrete d'inservienti.

Gl'indizi della poca intelligenza tra padre e figlio facevansi ognora più manifesti. Rari erano i colloqui tra loro, standosi il re per lo più all'Escuriale, intento al proseguimento della magnifica fabbrica destinata a ringraziare il cielo della vittoria di san Quintino. I consiglieri di Filippo, ed in particolare il cardinale Espinosa presidente del consiglio di Castiglia e poi grand' inquisitore, e Ruy Gomez di Silva principe di Eboli, marito di una donna, il cui nome tro-

vasi immischiato con poco suo onore negli intrighi della corte (a), pare non abbiano contribuito a ravvicinare quei due, cui il sangue avrebbe dovuto congiungere, e sulla cui concordia il popolo fondava la speranza di durevol gloria della vasta monarchia. Il principe, stanco della vita che menava, spinto da desiderio d'azione e da sentimenti più nobili, esasperato per la sorveglianza cui trovavasi sottoposto, sospettoso d'insidie e di violenza a segno di dormire sempre armato, finalmente deliberò di fuggire. Per mezzo di certi agenti suoi si mise a raccogliere denaro, e fece preparativi, la cui insufficienza pur troppo lo dimostra poco pratico delle cose del mondo e delle occasioni. Non si è mai giunto a scoprire qual fine egli si proponesse. Indicano alcuni, secondo si disse, le Fiandre, qual ricovero e campo d'azione: opinione rimasta più accetta, perchè dà anche un certo credito alle voci che accusavano don Carlo di opinioni religiose poco conformi alla cattolica fede. Altri hanno voluto far credere che egli abbia avuta intenzione di fuggire in Italia, profittando della mala contentezza con cui Napoli sopportava il duro governo dei vicerè, o cercar rifugio presso l'imperator Massimiliano suo zio, che sapeva desideroso di favorirlo. Dischiudendo l'animo suo a don Giovanni, il celebre figlio di Carlo V, quasi suo coetaneo, verso il quale nutriva ed affetto e fiducia, gli palesò il disegno della fuga, invitandolo ad essergli compagno. Partitosi dal principe, don Giovanni dicesi essere andato a renderne consapevole il re.

Nel giorno 16 di gennaio del 1568 venne avviso a Filippo per don Ramon de Tassis, maestro generale delle poste, aver ordinato il principe in quel di otto cavalli di posta che erangli stati negati. Allora il re credette di non dover aspettare più oltre, e tornò senza indugio a Madrid. Già da parecchi giorni egli aveva fatto recitare pubbliche preghiere, per implorar l'aiuto del cielo in affare di grave momento. Nella mattina del 17, Filippo fu visto nella sala delle udienze, e a Messa coi membri della real famiglia. Dopo la Messa don Carlo ebbe violenta altercazione con don Giovanni, cui sospettò aver tradito l'affidatogli segreto. Ciò nonpertanto, pare che egli non prendesse partiti straordinari; anzi il re potè in quel giorno assicurarsi del libero ingresso nella camera del principe, col far guastare la fortissima serratura. Era la sera del 18 verso le undici allorchè Filippo, portando corazza al di sopra dell'abito, coll'elmo in testa, procedè nelle stanze del figliuolo per assicurarsi della persona di lui.

Di quest'avvenimento lascieremo che sia relatore Leonardo de' Nobili, il quale, stando in Madrid in qualità d'inviato di Cosimo I, ne scrisse nel seguente modo a don Francesco de' Medici, principe reggente di Toscana (b).

(a) La principessa d'Eboli del dramma di Schiller (Don Carlos) è ben diversa da quella della storia, quantunque la storia abbia fornito al poeta i principali tratti. Anna di Mendoza, figlia del conte di Melito, nata nel 1540, e sposata da tredici anni a Ruy Gomez di Silva, godette per molti anni il favore del re, quale perdè nel complicato affare di Antonio Perez, argomento di uno dei bei lavori di Mignet (Antonio Perez et Philippe II, Par. 1846). Alla morte di don Carlo, la principessa d'Eboli aveva ventotto anni.

(b) Archivio Mediceo — Carteggio inedito del cav. de' Nobili ambasciatore toscano alla corte di Spagna. Dispaccio dei 25 gennaio 1567 (1568). Il Prescott conobbe questo carteggio, di cui servissi per la sua storia, e che verrà stampato dal Gachard nella opera sopra don Carlo.

Illmo et Eccellentissimo sig. Principe.

Con tutto che per il signor Ascanio della Cornia io desse notitia a V. E. S. della mala satisfattione, che aveva il re de' progressi del principe suo figliuolo, et quanto furiosamente et senza giuditio esso principe si governasse; non però resterà V. E. di maravigliarsi dell'accidente, che per questa m'occorre di raccontarli, seguito a li XVIII di questo mese, l'antivigilia di S. Bastiano, eseguito da S. M. con tanta prudenza, che più non si potea desiderare da la sapienza di questo supremo signore. Io narrerò prima a V. E. il caso puro; di poi, quel che si dice, insieme con quello che io ho potuto ritrarre, perchè molte cose ci sono passate, riposte nel secreto del padre et del figliuolo; delle quali non si può dar certa notitia. Tornò S. M. a li XVI di questo, a due hore di notte, da lo Scuriale, dove era stato circa un mese per le feste del Natale: ed il dì XVII, quietissimamente et senza dimostratione alcuna, fu a messa in cappella, accompagnato dal principe suo figliuolo, secondo il costume ordinario, senza alcuna sorte d'alteratione. Il giorno medesimo, si vide andar attorno qualche poliza fra S. M. Cattolica e il presidente del consiglio reale.

La notte seguente, a mezzanotte fece S. M. chiamare nella sua camera quattro del consiglio di Stato, quali sono: Ruy Gomez, il prior don Antonio, il duca di Feria et Luis Chisciada (a), et insieme con loro s'abbassò a la camera del principe suo figliuolo, il qual'era nel letto, et in procinto di far serrar la camera per dormire, quando arrivò il re con tutti questi al suo letto. Il che visto dal principe, subito saltò fuora in camicia dicendo: *que es este? V. M. me quiere matar? porque?* A che rispose S. M. che s'entrasse nel letto, perchè a quello ch'era venuto a fare si movea solo per sua salute, et per suo bene; et replicando il principe, *V. M. me quiere atar como loco? io no soy loco, mas desesperado*; diceali pur S. M. che tornasse nel letto, che non era venuto per farli male. Et in tanto s'accostò al capezzale, ponendo mano su la spada del principe, che stava lì, et la dette in mano di que' quattro, et alzando il capezzale del letto, trovò un'archibusetto carico di molte palline, et lo dette in mano a un'altro, et fece cercar tutta la camera per armi et ferri, levando sin a gli alari del fuoco. Fece di più confiscar le finestre della camera, et guardar minutamente che non vi restasse cosa di ferro. Fece poi pigliar una cassetta, dove il principe tenea le sue scritture, et cercar minutamente se in altre casse ne fosse, separate dall'altre: et tutto con molta quietudine d'animo, et grandissima costanza; cosa certo miracolosa, a chi la vide, sempre dicendo al principe *sossiegaos, y no tengais miedo. quetodo se hare per bien*. Erasi di già tornato nel letto il principe, usando molte parole fuor di proposito: le quali non furono avvertite, come dette quasi singhiozzando. Fatte tutte queste diligenze chiamò

(a) Don Luigi di Quijada, maggiordomo di Carlo V durante il soggiorno nel monastero di S. Giusto (V. Mignet, *Charles Quint, son abdication* etc., cap. IV, e Gachard, *Retraite et mort de Charles Quint*. Brusselles 1854-55, passim). Il Quijada ebbe poi cura di don Giovanni d'Austria nelle lettere di lui a Filippo II non nominato, ma chiamato semplicemente «*la presona que Vuestra Magestad sabe*» (Gachard, l. c., vol. 2, pag. 513).

Sua Maestà il conte (duca) di Feria (a), comandandoli che con ogni diligenza stesse a la cura del principe, con quella guardia di soldati che facea di bisogno; perchè egli non uscisse di quella camera, et in suo aiuto fosse Luis Chisciada, cambiandosi con Ruy Gomez, acciò che sempre uno di loro stesse presente, e vigilassero tutte le attioni del principe et tenessino cura della sua salute come della persona del re. Di più, fece chiamar duoi della Camera, don Rodrigo di Mendozza e 'l conte di Lelmo (b), et li comandò che stessino senz' arme, al servitio del principe, come prima; avvertendo molto bene ch'e' non parlasse con alcuno, nè li fosse mandato ambasciata, et che fedelmente guardassino tutte le attioni sue, et ne dessino conto a S. M.; et si persuadeva, che sariano per farlo, havendoli per cavalieri fedeli al lor re; ma che avvertissero, che facendo altrimenti, li sariano traditori. Et così ordinato tutte le guardie, se ne salì di sopra a le sue stanze a dormire.

La mattina a grand'hora fece chiamare l'ambasciatore dell'imperatore (c), et li disse tutto quello che havea passato la notte, soggiugnendo che presto darebbe conto alla M. Cesarea de' particolari. Chiamò di poi tutti quelli del consiglio reale di Spagna, et li disse il medesimo; di poi il consiglio d' Italia, a' quali s' allargò, che per servitio di Dio et per beneficio de' suoi vassalli era stato forzato a esequir tutto quello nella persona del figliuolo, et che presto daria conto pubblicamente con quanta giusta cagione et pietà christiana egli lo avesse fatto. Intanto fece comandare che nissuno corriere potesse essere spedito nè di quì, nè di lontano molte poste, nè partisse nissuno a piè, che fosse lasciato passare; et comandò ogni diligenza acciò che questo fatto non potesse essere scritto avanti ch' egli stesso pubblicasse il vero. Fece pigliare tutte le scritture di Gastel (d) secretario del principe, et porre in camera sua. Tolse anche circa 30000 ducati, che si trovorno in camera del principe; et dicono che alcuni altri gliene veniano di Siviglia.

Sin adesso non s' è visto altra novità, sebbene si dice molte pappolate. Il principe sta molto ben guardato di dì e di notte da quelli quattro del consiglio di Stato, duo' suoi maiordomi, l'uno de' quali è don Federigo Enrichez, fratello del prior don Antonio, et l'altro don Giovanni di Velasco; et da duo' camerieri nè altri è che lo vegghino. Le porte sono guardate da molti todesci et arcieri; nè s' è visto altri motivi, se non qualche imbasciata, che ha mandato a suo padre, che non si sa; ma dicesi che non sono anche degne di consideratione.

La cagione di tanto straordinario accidente si è detta in diversi modi. Alcuni hanno voluto dire, che il principe macchinava la morte di S. M.; altri di ammazzar Ruy Gomnez, et qualcuno altro, de' grandi servitori di S. M., a chi egli volea male. Alcuni han detto che ei volea fuggire, et altre simile chimere. Ma la verità è che mal satisfatto era di suo padre, perchè in vero le attioni,

---

(a) Figueroa.
(b) Lerma.
(c) Il barone di Dietrichstein.
(d) Don Martino de Gaztelù, già segretario di Carlo V (vedi Mignet, l. c. ediz. 2. 1854, pag. 225; Gachard, l. c., passim).

sue tanto disbarattate et senza giudicio, et con offesa de' vassalli et servitori, non comportavono che S. M. se li mostrasse amorevole, et era di bisogno raffrenare i suoi furori: i quali hanno molte volte offeso non solamente i signori, ma ancora la principessa sua zia, et la regina. Le quali cose non potendo Sua Maestà comportare, era forzato darli delle sbrigliature et de' rabbuffi da' quali inacerbito, s'era risoluto con l'aiuto di don Giovanni d'Austria, co 'l seguito de' principi d'Italia, et aiuto dell'imperatore, ribellarsi da suo padre. Per questo effetto tenea scritte molte lettere a tutti i potentati, narrando li mali trattamenti che li facea suo padre, e 'l suo mal governo contra i vassalli, et mille altre pastocchie; et quanto giustamente doveano muoversi a compassione di lui. A' quali promettea gran cose, et facea grand' assegnamento sopra l'armata, et in Italia; facendo anco saper il tutto alli Elettori: con molti altri lunghi discorsi fuora di ragione, insieme con la nota di tutti gli huomini a chi egli volea male, et di tutti i modi da governarsi partendosi dalla corte, et di chi egli si volea fidare. Il disegno suo era partirsi a la primavera sopra l'armata, et passare in Italia, et di quivi a la corte dell'imperatore; et per dar principio a questa sua volontà, dopo l'haver fatto memoria di quanto havea da eseguire, chiamò due sere innanzi don Giovanni d'Austria, il quale era tornato co 'l re dallo Scuriale; et serratosi seco in una camera, stette insieme più di quattro hore. Quel che passassino interamente non si sa; se non questo, che con grandissima istanza domandò a don Giovanni quel che tanti giorni egli havea fatto co'l re, et negotiato. Al quale il signor don Giovanni dette favola per risposta.

Di poi pare che il principe li conferisse tutto il disegno suo, et lo pregasse che fosse con lui a eseguirlo, alzandosi con l'armata et con tutte le forze che erano in Italia; et di tutto si soscrivesse un foglio, il quale havea ordinato per farlo soscrivere da tutti i principi, co' quali havea da trattare. A che don Giovanni parse che rispondesse non punto a voler suo: et ecci qualcuno che ha detto che vennero sin a cacciar mano a la spada. Quel che mi par più verisimile, è quel che dicono che don Giovanni domandò tempo ventiquattro hore per risolversi: et subito uscito di quivi, se n'andò dal re, manifestandoli il tutto, insieme con molt' altre cose, che prima doveano esser passate tra loro. Sopra le quali S. M. giudicò a proposito non tardar più per rimediare a' disordini che poteano nascere, et seguì quello che è di sopra narrato. Don Giovanni è stato poi due giorni senza apparire, standosene in palazzo, et nelle camere del re Di poi se n'è venuto a casa sua vestito di bruno: qual bruno S. M. li ha mandato a dire che non li piace; et egli per questo fatto è raccolto con incredibil carezze et favori da S. Maestà.

Molte fagiolate si dicono, le quali non mi par a proposito raccontar a V. E. Questa è la verità propria, sì come io ho narrato. Non lascerò però di dirle, che io ho ritratto et di luogo ragionevole, che si sospetta del principe poco cattolico, et quello che lo fa credere è che sin adesso non gli han fatto dir Messa: qual sia la vera causa non so. Affermasi bene, che S. M. darà conto del tutto non solo a suo' regni, ma a tutti i principi christiani: et di già per Spagna si spedisce lettere, et credo anco che in breve si farà il medesimo per

Italia. Dicesi che chiama i Grandi alla Corte; ma io non lo credo, perchè congiugnerli in questa congiuntura non mi pare a proposito.

Questo è quel che è nato sin adesso: di che io non ho potuto dar conto prima per nissuna strada; et lo spedire a posta, oltre che non era forse possibile, non m'è parso bene per molti rispetti. Perchè trattandosi del fondamento che facea il principe in Italia, saria forse stato notata ogni mia attione violenta: perchè si come il principe ha fatto tutte le sue cose scioccamente, et senza fondamento, con simile debolezza havrà forse disegnato sopra V E., et forse se ne potria trovar qualche lettera, sì come si trovano scritte a S. S. et all'imperatore. Però V. E. mi havrà per escusato s'io non ho usato modi straordinarii per questo avviso, se non una semplice lettera, scritta per via di Francia, indiritta all' ambasciatore; nè sin adesso sopra ciò li posso dir altro. Raccogliesi da questa novità, et si tien per certo, che S. M. non passerà altrimenti in Fiandra: et questo medesimo pare che ritarderà et differirà a più lungo tempo la partita de' serenissimi principi di Boemia (a), la quale avanti a questo fatto era determinata a maggio prossimo.

Dopo l'avere scritto quattro dì fa il sopradetto, hoggi, che siamo a li xxv, S. M. ha dichiarato che la stanza del principe suo figliuolo sia in una torre del palazzo in Madrid, in custodia del signor Ruy Gomez, e sotto di lui sei cavalieri, quali non hanno mai più servito: et ha fatto licentiare tutti i servitori che lo servirono prima, senza provvederli d'alcun'altra cosa. Et per questo si pensa, che molti d'essi suo' servitori habbiano soscritto di lor mano, promettendo di seguitarlo senza sapere dove o come. Si dice anco, che questo medesimo havea promesso il duca di Sessa, il conte di Modica, hoggi duca di Medina di Ruysecco, e'l marchese di Pescara; et dicesi anco di Luis Chisciada, il quale vien anco lui compreso fra li servidori spediti et licentiati. Ragionasi che S. M. chiama i Grandi et le Corti di Castiglia tuttavia caldamente, et che fa formare il processo contra il principe.

Di V. E. Illustrissima

Fidelissimo Servitore

Il Cavalier de Nobili.

Le lettere illustrative del fatto, alle quali accenna il dispaccio dell' inviato toscano, fanno ampia prova dello studio posto dal re nell'allontanare le sinistre interpretazioni, mentre alludono a qualche mistero che non può aver che fare se non con cose di fede « Quantunqe (scrive Filippo alla sua zia e suocera, la regina Catterina di Portogallo) da molto tempo sia stata ovvia la necessità di prendere qualche misura riguardo al principe, pure i sentimenti di padre m' indussero ad appigliarmi a qualunque altro mezzo prima di giungere agli estremi. Finalmente però le cose sono procedute a tale che, volendo adempiere ai doveri di principe cristiano verso Iddio e verso il regno mio, mi sono veduto

(a) Rodolfo ed Ernesto figli di Massimiliano.

costretto a sottoporre mio figlio a stretta custodia. Così ho fatto sagrifizio a Dio del sangue mio e della mia carne, ponendo innanzi ai rispetti umani il servizio di Lui e il benessere dei miei popoli. Mi limiterò ad aggiungere non essere stata mossa siffatta risoluzione da mala condotta del mio figlio, nè da mancanza di riguardi verso di me. Nè è mia intenzione di punirlo con tale trattamento, giacchè *punizione, quantunque motivata, avrebbe il tempo suo ed i suoi limiti.* Nemmeno ho cercato espediente onde riformare la sua vita sregolata. Il mio procedere risulta da cause diverse, ed *il rimedio quale l'intendo non è di tempo nè di espedienti*, ma è della massima importanza, siccome già notai, onde soddisfare ai doveri miei verso Iddio e i miei popoli ». Parole, che piuttosto che a difetto di ragione nel principe sembra accennino a caso di coscienza; dubbio avvalorato dal fatto, del non essersi papa Pio V mostrato punto soddisfatto delle parole ambigue con cui gli venne data relazione dell' accaduto; su di che il re gli scrisse segretamente in cifra ampiamente esponendo le sue ragioni. Nel tempo medesimo, venne formato dal cardinale Espinosa e da pochi altri più confidenti di Filippo il processo segreto.

Fatto l' arresto, come abbiamo veduto, e commessa la guardia del principe al duca di Feria, assistito da don Ruy Gomez, dal priore don Antonio di Toledo, da don Luigi Quijada, dal conte di Lerma e don Rodrigo di Mendoza, i due ultimi col Feria vegliarono quella notte a canto al letto, nelle notti seguenti gli altri alternarono la custodia di sei in sei ore. Nessuno della corte di don Carlo, oltre i citati e i due maggiordomi, ebbe facoltà di avvicinarlo. A tavola, i cibi portavansi belli e trinciati, per non avergli a mandare il coltello, la forchetta o simil cosa. I gentiluomini che lo servivano deponevano spada e daga prima di entrare in camera. Durante otto giorni al prigioniero non fu consentito di assistere alla Messa. Trasportato il principe nella torre situata in fondo del suo appartemento, venne ivi tenuto propriamente in carcere. Questa torre aveva una sola porta ed una finestra, a cui era posta un'inferriata in modo da non lasciare entrare la luce che dall' alto. Anche al camino era stata messa una inferriata onde impedire al prigioniero d' accostarsi con tutta la persona. In una stanza contigua, corrispondente alla sua, per mezzo d'un finestrino munito di graticola, celebravasi la Messa. Il rimanente dell'appartamento del principe venne assegnato a Ruy Gomez. Eccettuato il conte di Lerma, tutti gli altri adetti alla corte di don Carlo vennero allontanati, sinanche il Quijada, compagno dell'imperatore a san Giusto. Allorchè Ruy Gomez informò il prigioniero di tali disposizioni, esso chiese solamente: E don Rodrigo di Mendoza mio amico anche lui mi vien tolto da Sua Maestà? E sulla risposta affermativa, don Carlo fece venire il Mendoza, ed abbraciandolo disse: don Rodrigo, mi rincresce di non avervi provato coi fatti quanto affetto nutro e nutrirò sempre per voi. Piaccia a Dio di pormi un giorno in istato da darvene delle prove. E lo strinse in modo da non potersene staccare.

Mentre il re rinchiudeva in carcere il principe, ne licenziò tutta la casa e vendè i cavalli. Tali ordini venuti a cognizione dell'infelice giovine, non lasciarongli verun dubbio intorno alla sorte a cui era serbato. La disperazione lo

assalì, e deliberò di voler morire, siccome già nel momento di essere messo in arresto aveva minacciato, con dire che un principe affrontato e svergognato non doveva più vivere, Non avendo arme nè modo da amazzarsi, si risolse di farlo per mezzo di fame. E difatti dopo qualche settimana erasi ridotto uno scheletro, cogli occhi incavati, privato del sonno e del riposo. Verso la fine di febbraio rimase cinquant'ore senza nutrimento veruno, talchè i medici dubitavano della sua vita. Si disse allora il re essere andato a visitarlo: ma non par vero. Anzi secondo il racconto di Sigismondo Cavalli ambasciator veneto, Filippo, costante nel proposito di negare al figlio qualunque conforto, sino a ricusare alla nonna, regina vedova di Portogallo, di visitare l'infelice nipote, non volle che in quello stato suo disperato gli si facesse niuna dimostrazione per consolarlo, non dicendo altro se non che mangerebbe quando avrebbe fame. E la fame fu più forte della volontà. Mangiò, e si avvide avergli giovato la grande inedia, essendosi consunti per la dieta gli umori grossi, generatigli dai molti disordini a' quali anticamente erasi dato in preda. Nuove ingiunzioni, dei primi di marzo, più severe ancora di quelle già prescritte per la custodia, faceano manifesto quanto poco si curasse il padre della disperazione del figliuolo.

Don Carlo non aveva rinunziato al disegno di por fine ai suoi giorni. Avendo sentito dire che il diamante trangugiato toglieva di vita ne inghiotti uno che portava in dito legato in un anello; ma, naturalmente, ciò fu senza nessun effetto. Avvicinandosi intanto la Pasqua di Resurrezione, questo principe, dal padre e dai ministri accusato di follia ed anche d'eresia, fece chiamare spontaneamente il confessore fra Diego di Ciavez, richiedendolo di ascoltar la sua confessione; la quale fece divotamente e con vera contrizione, preparandosi poi durante qualche giorno con digiuno a ricevere il santissimo Sacramento. Avendone ottenuto, non senza contrasto, il permesso del re, fra Diego disse la Messa, ed invitò il principe a lasciare la camera per appressarsi all'altare. Ma avendo questi risposto non potere far ciò senza licenza del padre, ricevè l'Ostia consacrata attraverso il finestrino presso il quale soleva ascoltare la Messa. Veramente l'influenza della religione e le consolazioni del confessore parevano aver raddolcita l'indole sua ostinata e violenta. Ne reca solenne testimonianza il nunzio apostolico, arcivescovo di Rossano, quel Giovan Battista Castagna che poi col nome di Urbano VII occupò per brevi giorni il seggio papale. Scrivendo a papa Pio V, egli asseriva che il principe sentivasi ben disposto a sopportare con pazienza la sua detenzione, e non più udivansi dalla sua bocca le contumelie colle quali era solito d'inveire contro suo padre. A molti una riconciliazione pareva possibile non meno che desiderabile.

Ma Filippo II non si placava. Egli aveva acconsentito, per consiglio datogli da' teologi, di far amministrar al principe il sacramento della Comunione, onde impor silenzio a quelle voci che lo dicevano seguace della setta dei novatori. Ciò non pertanto egli non recedette punto dalle sue risoluzioni. Scrivendo all'imperatrice sua sorella, moglie di Massimiliano II, osservò essere stato mosso non dalle disposizioni dell'animo e del cuore del figlio, quasichè esse fossero tali quali le richiedeva così venerabile Sacramento, ma dal consiglio del con-

fessore, il quale stimò essere meglio di concedergli che non di ricusargli quella grazia. « Vostre altezze, soggiunse, capiranno che qui si tratta d'una questione di tempo; che a momenti lo spirito è più libero che non in altri; che v'è d'uopo portar di simili cose giudizio diverso nei casi di governo e di affari pubblici, e negli atti della vita privata e personali, potendo l'uomo far prova di tollerabile ragionevolezza in questi, ed essere contuttociò incapacissimo di maneggiare quelli. Non havvi dunque opposizione tra il suddetto atto particolare, e e il difetto di ragione che, a punizione dei miei peccati Iddio ha permesso si verificasse nel mio figliuolo ». Nel tempo medesimo, mentre don Carlo mostrava di migliorare, il re finì di licenziare il restante della sua casa, regalando i cavalli ancora rimasti ai due arciduchi suoi nipoti allora, come si disse, in corte, al principe d'Urbino, Federigo della Rovere, e a don Giovanni d'Austria.

Per qualche tempo il miglioramento continuò. Il principe facevasi leggere gli statuti del regno, scriveva di sua mano stracciando però lo scritto, e pareva farsi forza per aspettare una qualche decisione. Ma, coll'andar in lungo le strettezze, dubitando egli di ciò che era pur troppo vero, della risoluzione cioè del padre di non mai liberarlo, la disperazione lo vinse, e più che mai egli confermossi nel pensiero di sottrarsi col suicidio a tanti affanni. Invano aveva tentato di morire d'inedia: ora appigliossi al mezzo contrario, riempiendosi di cibo, strada più facile e propria, dice Sigismondo Cavalli, secondo la inclinazione della sua natura. La relazione dal re spedita alle corti esterne, attribuisce la malattia e la morte del principe alle seguenti cause: stare scalzo e quasi ignudo sul pavimento bagnato della camera; dormire quasi scoperto sopra lenzuola bagnate e accanto alla finestra aperta; bere di giorno e di notte gran quantità d'acqua gelata, che per undici giorni era il solo suo nutrimento. Ma vari anni prima della prigione il principe non beveva se non acqua gelata. Filippo II, così esperto nel simulare, dovè poi durar poca fatica a nascondere la verità intorno alla morte del figlio, di cui con ogni studio impedivasi che le notizie penetrassero nel pubblico, che pure ne sentiva le vere mescolate alle false. I dispacci del nunzio, e degli ambasciatori dell'imperatore di Francia, di Venezia, di Firenze, sono pieni di siffatti ragguagli. « Sua Altezza (così scriveva il dì 7 maggio, quasi tre mesi dopo l'arresto, l'ambasciator veneto), ogni giorno diventa più magra, sebbene mangi molto più di quello soleva. Mi si dice essere in termine, che se non perde il cervello, sarà segno che già prima l'aveva perduto ». Non potè però non presentire il re i rimproveri ai quali esponevasi col trascurare di porre riparo ai disordini del figlio. « Potrà parere a qualcuno (sono parole d'un dispaccio apologetico indirizzato, poco dopo la morte di don Carlo, dal segretario di Stato, Cayas, agli ambasciatori del re presso le corti estere) che si sarebbe potuto o dovuto rimediare ai disordini del principe, prima colla persuasione e colle preghiere, poi, non giovando queste, col sottrargli i mezzi di commetterli. Ma V. S., e tutti coloro che hanno avuto cognizione e pratica del carattere, e dell'indole di S. A., ne faranno giudizio diverso, essendo fuori di dubbio che in tal caso il principe sarebbesi gettato in braccio ad eccessi più funesti ancora alla sua vita, e, ciò che è peggio, all'anima

sua. Non si poteva dunque agire altrimenti, e tanto meno, in quanto che la costituzione e forza fisica del principe non facevano temere conseguenze così funeste. In fine tutte le più calde preghiere non valsero a smuoverlo dal suo proposito ».

Un giorno, verso la metà di luglio, si servì alla tavola del principe un pasticcio di pernici. Egli già erasi cibato a sufficienza, ma finì quel piatto tutto intero, le quattro pernici con la crosta carica di spezie; e sentendosi divorato da ardentissima sete, che quasi di continuo lo tormentava qual contrassegno dello stato febbrile in cui trovavasi, continuò a bere durante il rimanente della giornata una quantità smisurata d'acqua ghiacciata, si dice sino a trent' oncie. Seguì ciò che era da aspettarsi. Nella notte, don Carlo venne assalito da violento male di stomaco, con vomito, dolore acuto, flusso continuo di ventre. Accorsero i medici, ma l'ammalato ricusò i rimedi. Il dì 19 di luglio lo stato suo già riputavasi disperato. Allora il re permise che se ne divulgasse l' annunzio, acciò non venisse d' improvviso la nuova della morte, in modo da destare sospetto nel popolo. Sentendosi morire lo sventurato giovine cambiò interamente di linguaggio e di contegno, quasichè Dio, così scrive il Cavalli al doge Loredano, abbia voluto concedergli, la vigilia della morte, la pienezza di quella ragione che eragli mancata in vita. Certo ormai di essere giunto al termine dei suoi mali, don Carlo non pensò più ad altro che al bene dell'anima sua. Avendo fatto chiamare fra Diego (così rileviamo dalle lettere del nunzio, testimone di questo « meraviglioso cambiamento » mentre al tempo dell'imprigionamento egli era stato informato con modi ambigui dall' Espinosa dei sospetti d' eresia del principe) egli confessossi con esemplar divozione. Il vomito continuo non permettendogli di ricevere il santissimo Sacramento l' adorò con grande umiltà e con tutti i contrassegni di profonda contrizione. Accettò i servigi dei medici, ma mostrò tanto desiderio dei beni della vita futura, che appariva Iddio avergli riservato per la fine dei giorni suoi il colmo delle grazie. Chiese di veder suo padre; ma Filippo rispose rifiutando. Non permise nè anche alla regina, nè alla infanta donna Giovanna, la quale sin dal principio della prigionia, e più durante la malattia aveva supplicato di poter assistere quell' infelice a cui era stata come madre, nè ai devoti servitori, di visitare il moribondo, cui non mandò una parola di riconciliazione. Considerava forse il re, dice il nunzio, che, conoscendosi già disperato il caso suo, simili visite potevano piuttosto conturbare l' una e l' altra delle parti, che aiutare il principe in cosa nessuna, mentre in principio pare che non avesse creduto veramente il male così grave, ma pensasse che fosse finto per ottenere maggior larghezza e forse la liberazione dalla prigionia.

Il dì 22 luglio, l' ammalato dettò le sue ultime volontà a don Merlino de Gaztelù, il quale dieci anni prima aveva reso il medesimo servigio a Carlo V (a). Chiesto il perdono e la benedizione del padre, dispose di vari oggetti preziosi di sua proprietà, lasciandoli come ricordi alle persone ben affezionate (tra cui

(a) Mignet, l. c, pag. 424, 427.

in un memorandum, nominò in primo luogo la regina Isabella), ed anche al principe d'Eboli, forse il maggiore dei suoi avversari, onde provargli d'aver obbliate le ingiurie da esso lui recategli. Egli nutriva particolar divozione per San Giacomo di Compostella, la cui festa si celebra il 25 di luglio. Avendo chiesto quando veniva quella festa, disse: tra quattro giorni dunque andranno a finire le mie miserie e le vostre fatiche. A mano a mano che scemavano le forze, cresceva la sua rassegnazione. Nella sera dal 23 al 24, domandò che ora fosse, ed essendogli risposto che mancavano due ore alla mezzanotte, mostrossi alquanto alterato, temendo di non giungere alla vigilia, termine, secondo lui, della sua esistenza. Continuò ad adorare Gesù Crocifisso che gli posava sul petto, raccomandandosi a Dio, implorando perdono ai falli suoi, perdonando al re suo padre, all'Espinosa, a Ruy Gomez, e agli altri che riputava strumenti del crudo procedere di cui era stato vittima. Qualche tempo dopo, chiese di nuovo dell'ora, e sentendo che suonava la mezzanotte, disse: il momento è giunto. Al pari dell'imperatore suo nonno, prese in mano una candela benedetta, e voltandosi verso fra Diego: mio padre, disse, aiutatemi. Invitò ancora gli altri a recitare con lui una preghiera che l'imperatore aveva detto morendo. Finì colle parole: *Deus propitius esto mihi peccatori*, battendosi il petto. Scemando le forze di più in più, ma rimanendo esso interamente in sè, spirò ad un'ora della mattina il 24 di luglio.

Il re fece portare al convento di San Domenico di Madrid la salma del figliuolo, per rimaner ivi deposta finchè fosse terminato l'Escuriale. Il principe d'Eboli marciò alla testa dell'immenso convoglio funebre, a cui presero parte gli Ambasciatori, i Grandi, l'alta nobiltà, i Consigli, cogli arciduchi Rodolfo, poi imperatore, ed Ernesto. Filippo vide il convoglio da una finestra del palazzo, e decise finanche una questione di precedenza sorta tra i membri dei Consigli. Nelle strade, il popolo lasciò libero corso al suo cordoglio. Giunto in chiesa, fu aperta la bara. «Ho veduto il volto (scrive l'ambasciator francese, quel signor di Fourquevaulx, il cui nome è noto nella storia fiorentina per la parte che ebbe nell'ardita spedizione di Pietro Strozzi durante la guerra di Siena), che non è punto cambiato dalla malattia, ma solo un po' giallo. Sento però che il corpo non è se non pelle ed ossa». Poi fu richiusa e calata nel sotterraneo al disotto del coro. La mattina seguente si cantò la Messa di *requiem*, a cui assistettero la regina e l'infanta. Il re mostrò gran cordoglio: ma i fatti antecedenti fanno credere che altro non fosse se non apparenza. La morte del figlio, dice il medesimo ambasciatore lo levò da più d'un imbarazzo. Il contegno poi degli ambasciatori spagnuoli a Roma e a Parigi, lo Zuniga e l'Alava, i quali presero, il primo poco, il secondo nessuna parte, nelle dimostrazioni di duolo ordinate da Pio V (il cui contegno durante tutto l'affare di don Carlo prova quanto fosse coscienzioso e prudente nel formare giudizio, e cui Filippo fece pregare di non indirizzargli lettera di cordoglianza!) e da Catterina de' Medici, è prova più che bastante dei veri sentimenti del re. Il quale, se non affrettò la morte del disgraziato figlio con mezzi violenti, come si vociferò sotto i propri occhi suoi, e non solo a Roma, ma in tutta l'Italia e altrove, ne fu

nondimeno il vero autore per il trattamento che spinse il giovine alla disperazione.

Gli storici devoti a Filippo II e ai successori di lui, hanno tentato di provare che la morte di don Carlo non fu una disgrazia per la Spagna, opinione in cui concorre finanche uno storico moderno, il Lafuente, aggiungendo però «ove questo principe non avesse molto migliorato prima di succedere alla corona». Ma il confessore di lui fra Diego, parlando, molto prima della morte di don Carlo coll' ambasciatore cesareo, barone Dietrichstein, affermò con ogni impegno, essere false le accuse d'eterodossia scagliate contro il principe, e parimente quelle di aver cospirato contro la vita del padre, attentato non mai venutogli in mente. «Il principe ha i suoi difetti soggiunse il frate, che non si possono negare nè scusare; ma tali difetti procedono piuttosto dall'educazione negletta, da durezza di cuore, e dalla testardaggine che è in lui, anzichè dal difetto di ragione come si vorrebbe supporre. La sventura dovrebbe servirgli a *correctio morum*, e allora egli riescirebbe senza fallo principe buono e virtuoso, facendo già, nonostante vari vizi, prova di grandi qualità». Massimiliano imperatore, uomo savio e moderato, e pratico della Spagna e del suo popolo, pareva concoresse nella medesima opinione al tempo in cui seguì l' imprigionamento del suo nipote.

Il popolo, che accusava il padre, mostrossi dolentissimo, e non solo il popolo ma anche le alte classi della nazione. Il principe venne portato al sepolcro, dice Sigismondo Cavalli, «con pianto di questo popolo e di ognuno. Certo, la sua morte è dispiacciuta estremamente a tutta Spagna, massime alli signori grandi, sì perchè erano accarezzati e stimati da esso principe, sperando che, venendo lui a regnare, si avrebbe prevalso di loro nel governo». Riferisce l'istesso il nunzio di Pio V: «Il popolo basso ne mostra molto dolore, ed alcuni delli principali e grandi di Spagna, che non governano, e che si stanno alle loro case».

Poco oltre due mesi erano passati, da che aveva trovato nel sepolcro il riposo negatogli in terra l' infelice giovine, di cui abbiamo narrato i tristissimi casi, quando immatura fine colpì quella, il cui fatto venne legato al suo in modo si poco antiveduto dai consigli umani. Nel dì 3 d'ottobre la regina Isabella morì nell' anno vigesimoterzo della sua vita (a). Quel medesimo ambasciatore di Carlo IX, che diede contezza degli ultimi momenti di don Carlo, Fourquevaulx, era presente alla morte della bella e virtuosa figlia di Catterina de' Medici. In breve tempo il real palazzo di Madrid divenne scena di due lutti, quasi come la casa di Cosimo I per i noti fatti di Pisa; e come allora la popolar tradizione narrò tremenda tragedia, cui prestava argomento e credito l'indole violenta del primo granduca toscano, così del pari nel caso nostro il sospetto venne nutrito dal mistero e dal cupo carattere dello spagnuolo monarca. Il maggior poeta tragico d'Italia ha messo in scena Cosimo e don Garzia,

(a) Martha Walker-Freer, *Elizabeth de Valois queen of Spain, and the court of Filip II*; Londra, 1858. Le marquis Du Prat, *Histoire d'Elisabeth de Valois*. Parigi, 1859.

e Carlo ed Isabella con Filippo II. Ma se il fondamento storico è incerto nella prima di queste tragedie, esso manca quasi interamente alla seconda, poichè la fine della regina, così da vicino seguita al prematuro fatto del figliuolo del suo marito, e i sentimenti da esso nutriti verso la bella matrigna, non stanno in veruna relazione colle cause e coi successi della prigionia e della morte di don Carlo.

(Alfredo Reumont nell' *Archivio storico italiano*, Firenze, Vieusseux, 1860).

NOTA XXI.

Il vescovo di Pavia contemporaneo di S. Carlo.

Ippolito Rossi, dei conti di S. Secondo, figlio del conte Pietro Maria e di Camilla Gonzaga, nacque nel 1532; fu prelato domestico di Paolo IV, e protonotario apostolico; nel 1560 ai quattro di settembre fu creato vescovo coadjutore del vescovo di Pavia Gian Gerolamo Rossi suo zio, al quale successe nel 1564. Intervenne al Concilio di Trento. Zelò la restaurazione della cattedrale di Pavia, e del palazzo episcopale. Iniziò il seminario, celebrò Sinodi, visitò più volte la diocesi. Stette contro S. Carlo Borromeo che si sforzava costringerlo, a norma del Concilio di Trento, a scegliersi, per Metropolitano, l'arcivescovo viciniore, cioè quello di Milano. Fu fatto cardinale da papa Sisto V, nel 1585, dal quale ottenne la conferma del privilegio del Pallio pei vescovi di Pavia, e lo ricevette egli stesso per mano del sommo Pontefice, come da rogito 7 marzo 1586, riportato per intiero dall'Ughelli (Italia sacra, 1, pag. 45 edizione di Roma, 1644). Intervenne ai conclavi per l'elezione di Urbano VII, e poscia di Gregorio XIV. Morì nel 1591 a Roma, e fu sepolto nella Chiesa di S. Carlo de' Catinari.

NOTA XXII.

Ferdinando I imperatore di Germania.

Fratello maggiore di Carlo V, nacque in Alcalà nella Spagna ai dieci marzo 1503. Sposò nel 1521 Anna Jagellon, sorella ed unica erede di Lodovico re di Boemia e d'Ungheria. Questo principe essendo morto nel 1526 nella battaglia di Nohacs, Ferdinando si affrettò di far valere i suoi diritti a quella doppia corona. Fu riconosciuto pressochè senza opposizione dai boemi, ma una parte dei signori ungheresi avendo eletto re Giovanni di Zapol, nativo di Transilvania, egli marciò tosto contro di lui, lo raggiunse presso Tockay e lo disfece completamente. Zapol disperato, implorò la protezione dei turchi, e consegnò loro le città dell'Ungheria, nelle quali aveva conservate intelligenze. Ferdinando tentò di resistere alcun tempo ai nuovi nemici, ma battuto in molti incontri, si vide obbligato ad abbandonare l' Ungheria ed a ritirarsi a Vienna, dove i turchi l'assediarono. Alla fine dopo una guerra lunga e sanguinosa, i di cui

successi furono dubbi, fu concluso nel 1536 un trattato che cedeva a Zapol le città d'Ungheria, delle quali era possessore, con la condizione che dopo la sua morte esse rientrassero sotto l'ubbidienza di Ferdinando. Zapol sottoscrisse il contratto, ma già si riprometteva di deluderne l'esecuzione. L'accrescimento della potenza dei turchi, il soggiorno delle loro armate sulle frontiere dell'Alemagna, indussero gli elettori ad unirsi per dimandare a Carlo V un capo ognora pronto ad opporsi ai tentativi dei nemici naturali dell'impero. Carlo V acconsentì che suo fratello Ferdinando fosse eletto re dei romani; ma si pentì presto di tale partito, sì contrario agl'interessi di Filippo II suo figlio, e cercò per ogni maniera di far annullare la sua elezione. Ferdinando si mostrò sordo alle sue preghiere ed alle sue minacce, e Carlo V avendo rinunziato nel 1588, egli fu eletto imperatore ai 24 febbraio dello stesso anno. Questo principe inviò subitamente un ambasciatore al papa Paolo IV per fargli parte della sua esaltazione all'impero; ma il papa ricusò di dargli udienza e dichiarò che non riconosceva Ferdinando per imperatore, atteso che la rinunzia di Carlo V era stata fatta senza il suo consenso. Ferdinando ordina al suo ambasciatore di lasciar Roma entro tre giorni, e senza prendersi pensiero di far confermare la sua elezione, si occupa a mantenere con saggi regolamenti la pace tra i suoi sudditi. Il trattato d'Augusta aveva accordato il libero esercizio del loro culto ai protestanti; egli ne prolungò la durata fino all'apertura della nuova tornata del Concilio di Trento, in cui si doveva avvisare ai mezzi di riunire le due chiese. Paolo IV muore, e Pio IV che gli succede, si fa sollecito di riconoscere Ferdinando e di concorrere a' suoi progetti per l'estinzione delle turbolenze religiose in Alemagna, ravvicinando i partiti. Una bolla permise a tutti i fedeli la comunione sotto ambe le specie, ed il papa avrebbe fatte ancora altre concessioni, che gli erano state chieste dall'imperatore, allorchè questo principe fu rapito da una morte immatura ai 25 luglio 1564. Il suo corpo fu trasportato da Vienna a Praga per essere deposto nella tomba de' suoi predecessori. Lasciò del suo matrimonio tre figli, di cui il primogenito gli successe sotto il nome di Massimiliano II, e nove figlie. Il suo testamento del primo di giugno 1543, col quale chiama le sue figlie alla successione dei regni d'Ungheria e di Boemia in mancanza de'suoi figli, ha dato campo alle pretensioni, mossa su quei regni, nel 1740, dalla casa di Baviera.

Ferdinando era di un carattere dolce e conciliante, amò i suoi sudditi e cercò veramente la loro felicità. La storia non gli rinfaccia che un delitto, l'assassinio del cardinale Martinusio, ministro abile, ma pericoloso pel suo padrone, e che cadde in sospetto di mantenere pratiche criminose coi nemici dello Stato. Ferdinando favorì lo studio delle lingue orientali in Alemagna, incoraggiò i dotti colle sue liberalità, e fece stampare a sue spese la bella edizione del Nuovo Testamento in siriaco, Vienna 1555, in quarto, per distribuirla alle missioni dell'Oriente. Vennero stampate in latino le lettere di Ferdinando I al papa Pio IV, Parigi, 1563, in 8; esse hanno per oggetto gli affari di quel tempo e le deliberazioni del concilio. Vi si trova un *Admonitio* dello stesso imperatore al cardinale di Lorena sugli stessi soggetti. Alfonso Ulloa e Lodovico

Dolce hanno scritto la vita di questo principe in italiano; e Scardio ne ha pubblicato un ristretto in latino. Nella raccolta intitolata: *Orationes clarorum hominum... ad principes habitæ*; Colonia 1559, si trova: 1. l'elogio di Ferdinando I recitato nel ginnasio di Vienna in presenza di esso principe, contiene alcuni annedoti curiosi; 2. trentasei versi latini in lode di esso imperatore, in cui tutte le parole cominciano da *F*; 3. una lettera di Enrico II re di Francia a Ferdinando I del 1 gennaio 1559 relativa al trattato d'Augusta.

(*Biografia universale antica e moderna* — Venezia, 1824).

NOTA XXIII.

I vescovi di Treviso ai tempi di S. Carlo

Francesco Pisani, cardinale, ed amministratore della chiesa di Padova. Ebbe in governo quella di Treviso l'anno 1528. La radunanza del clero di questa città, che si nominava Sapienza, si resse sempre fino alla sua soppressione cogli statuti datigli da questo eminentissimo Pastore.

Giorgio Cornaro dal cardinale Pisani suo zio materno ebbe per rinuncia il vescovado di Treviso l'anno 1564. Assistette al sacro concilio di Trento, celebrò due sinodi diocesani l'uno nel 1581, l'altro nel 1592, appunto per promuovere l'osservanza dei decreti del Tridentino. Diede alla luce una pratica in italiano da osservarsi per i parrochi nelle congregazioni. Lasciò la sua argenteria ed altri sacri arredi alla chiesa cattedrale.

(Dalla serie dei vescovi tolta dallo *Stato personale del clero della città e diocesi di Treviso per l'anno* 1852).

NOTA XXIV.

I governatori di Milano dal 1560 *al* 1584.

Cordova (D. Consalvo Ferrante) duca di Sessa, di Terranova, di S. Angelo, conte di Cabra, marchese di Bitonto, cavaliere del Toson d'oro, figlio di Luigi Fernandez e nipote del celebre Consalvo dal lato della madre Elvira di Cordova, duchessa di Sessa. Valoroso, destro e prudente, si distinse nelle armi e nelle negoziazioni, fu regio capitano generale in Italia, ed ebbe nel 1558 il governo dello Stato di Milano; ma appena vi giunse dovette recarsi in Piemonte per sottrarre Cuneo e Fossano dagli attacchi di Francia; partì nuovamente a mezzo il 1560, e non tornò che nel marzo 1563 alla capitale del ducato, ove si trattenne fino all'aprile 1564. In questo lasso di tempo Filippo II conseguì da Pio IV (Gian Angelo de' Medici) la facoltà di stabilire anche fra noi, in luogo della inquisizione romana, quella spaventosa di Spagna, e il cardinale Alessandrino, (Michele Ghislieri), che fu papa sotto il nome di Pio V, ne aveva gittate le basi nel convento delle Grazie, ma vi si oppose tanto energicamente il popolo, che l'accorto governatore, dopo aver tentato indarno di cooperare al suo maggiore

sviluppo, seppe recedere in tempo dal suo proposito e mostrare al credulo pubblico d'interporsi col massimo calore, onde venisse rimossa l'abborrita innovazione. Milano riconoscente delegò allora Gian Giacomo Trivulzio, conte di Melzo, al re di Spagna, per ringraziarlo dell'eminente servigio resole dal suo ministro. Ultimato il sacro concilio di Trento, addì 14 dicembre 1563, l'arcivescovo C. Borromeo, residente in quel tempo a Roma appo lo zio Pio IV, volendo introdurre nella propria diocesi i principii di riforma che nello stesso concilio eransi sanzionati, spedì a Milano due brevi pontifici, l'uno al Senato, l'altro al duca governatore, che subito li fece diramare e diede l'esempio di sottomettersi egli stesso senz'indugio a taluna delle pratiche inculcate, col disporre che tutta la sua famiglia si accostasse con lui al sacramento dell'Eucaristia nel solenne giorno di Pasqua.

Morto il 3 dicembre 1578, senza lasciare posterità dalla consorte Maria Sarmiento di Mendozza.

Avalos de Aquino, (Francesco Ferdinando d') marchese di Pescara, figlio di Alfonso d'Avalos marchese, del Vasto. Disceso da personaggi doviziosi potenti e benemeriti dello Stato, sortì una educazione quale convenivasi ad un par suo, e non trovò certo disagiata la via ai primi onori. Giovine arditissimo in guerra, difese gagliardamente Guastalla contro gli attacchi del duca di Ferrara, e prese Valenza che fu poi smantellata. Si comportò sempre in modo che, dopo la partenza del duca d'Alba pel regno di Napoli, venne prescelto al comando delle truppe cesaree in Piemonte, ove respinse valorosamente il gran maestro dell'artiglieria e maresciallo di Francia Carlo di Cossé, conte di Brissac, mentre le armi di Filippo II, capitanate dal prode Emanuele Filiberto di Savoja, trionfavano anche sul territorio francese nella memorabile giornata di S. Quintino (10 agosto 1577). Chiamato a governare lo Stato di Milano, durante l'assenza del duca di Sessa, vi dimorò tre anni, meritandosi lode per avere sistemate le monete e limitate le esigenze dei sensali o mediatori di valute; indi, attesa la singolare sua abilità e prudenza, venne da Filippo II spedito nel 1562 al sacro concilio di Trento, con mandato di oratore, nuncio e procuratore. Nel 1563 continuava a reggere la Lombardia, quando nel mese di marzo dovette rimettere il potere al reduce duca di Sessa. Ebbe in moglie Isabella Gonzaga, ultima figlia di Federico II Gonzaga primo duca di Mantova. Dalla *Corografia d'Italia* del Fabi, rilevasi come Filippo II, ricuperato Casale Maggiore dai conti Marino, lo rivendesse per 60000 scudi al marchese di Pescara, coll'obbligo che fosse considerato quale feudo di Milano.

Venne onorato del titolo di gran ciambellano del reame di Napoli e di cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro, e lasciato Milano, fu destinato a reggere la Sicilia come vicerè. Morì in Palermo nel 1571. — Il Litta pubblicò una medaglia colla sua effigie.

Cueva (D. Gabriele della), duca V d'Alburquerque, marchese di Cuegliar, conte di Ledesma e Huelma ecc. Fu vicere di Napoli, capitano generale in Italia e governatore nello Stato di Milano dal 1564 al 1571, durante il quale periodo fornì indubitabili prove di valore militare, di giustizia e di pietà. Nel

1565 non ebbe che a presentarsi coll' armata spagnuola alle porte di Casale Monferrato per reprimervi la ribellione promossa da alcuni malcontenti, cui non garbava la signoria di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova. Il 23 settembre dello stesso anno assistette alla solenne entrata del nostro arcivescovo, cardinale Carlo Borromeo. In processo di tempo ebbe con questi qualche contesa, circa all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, e segnatamente col ricusare, alla stessa guisa del duca d'Alcalà vicerè di Napoli, l'*exequatur* all'antica e famosa bolla *In cœna domini*, nuovamente pubblicata dal Pontefice Pio V. Ineccepibile però era il contegno che il duca governatore usava colla persona del cardinale, e nella stessa sera (2 ottobre 1569) in cui dall'empio Farina gli venne tirato un colpo d'archibugio, mentre stava orando in una sua cappella famigliare, corse egli a visitarlo, volle vedere il luogo del misfatto, la palla, il rocchetto, la veste; e, riavutosi dalla sorpresa, gli promise ogni assistenza e soldati per la sua guardia. Ma il sant' uomo rispose: non istimar la vita, se gli fosse mestiero custodirla coll'armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe, e ricusò. Afflitta la Lombardia nel 1570 da grande caristia, il duca d'Alburquerque fece, tra le altre caritatevoli elargizioni, distribuire ogni giorno un soldo a ciascun povero che presentavasi al suo palazzo. Ampliò nel 1570 le fortificazioni del castello di Milano, ove furono scolpite in marmo bianco le sue armi con quelle di Spagna; tenne corte splendida e fu l' amico del celebre Vespasiano Gonzaga Colonna, primo duca di Sabbioneta. Nacque nel 1525, e, a quanto consta da un manoscritto dell'epoca, morì avvelenato nel 1571. Il suo corpo venne tumulato nella chiesa de' Capuccini di S. Vittore agli Olmi in Milano. Presero taluni un equivoco intorno a questo governatore formando di esso due distinti personaggi, cioè: D. Gabriele della Cueva e il duca d' Alburquerque, e facendoli entrambi presiedere al governo di Milano in epoche consecutive; il primo cominciando dal 1564, ed il secondo dal 1567; e l' errore sembra derivare dall' essersi il duca in alcuni dispacci segnati nel primo modo e in altri col secondo. Dietro accurate indagini siamo indotti a credere, che nel 1566 soltanto venisse per diritto di successione investito del titolo di duca, e da qui la riscontrata differenza di enunciarsi nelle scritture e ne' stampati. Ascanio Centorio descrisse i sontuosi funerali ch' egli fece eseguire per la morte avvenuta il 24 luglio 1568 dello sciagurato principe Carlo di Spagna.

Sande (D. Alvaro de), castellano di Milano, poi capitano generale e governatore dalla metà di settembre 1571, fino alla venuta del Requesens nell'aprile 1572. Altro finora non trovammo scritto di lui, se non quanto ci vien riferito dal Latuada nella Descrizione di Milano, e dal Bellati nella Serie de' governatori, che il Senato cioè ebbe da lui il titolo di Eccelso o di Eccellentissimo.

Requesens (D. Luigi de Zuniga y), commendatore maggiore di Castiglia e consigliere di Stato. Erasi mostrato prode soldato fin da quando militò sotto D. Giovanni d' Austria nella guerra contro i turchi, e non meno abile apparve nelle diplomatiche negoziazioni, quale ministro presso la santa Sede. Pigliate le redini dello Stato di Milano nell'aprile 1572, cercò di opporsi ad alcune consuetudini della curia ecclesiastica, che sembravano ledere la suprema podestà

del sovrano; non vi riescì, e la lotta gli attirò le consuete censure. Poco si trattenne in Lombardia, essendo stato, nel 1573, chiamato a surrogare il terribile duca d'Alba nel governo delle Fiandre, ove il male aveva messe troppo profonde radici perchè egli giungesse ad estirparlo: riportò in vero una splendida vittoria sui religionari presso Nimega, ma sprovveduto poscia di denari, non potè nè acquetare la ribellione degli abitanti, già da lungo inaspriti, nè mettere un freno all'insubordinazione e alla rapacità delle sue truppe. Inclinato alla moderazione, disperò di sortire con onore dalla malagevole sua posizione, e tanto si contristò, che il rammarico lo tolse precocemente di vita nel 1576.

Guzman y Zuniga (D. Antonio), quarto figlio di Francesco di Sotomajor, conte di Bélalcazar e di Teresa de Guzman y Zuniga, dalla quale ereditò il titolo di marchese d'Ayamonte. Egli fece la sua entrata in Milano il dì 17 settembre 1573 in qualità di governatore dello Stato e di capitano generale in Italia. La fame, la nudità, la miseria avevano talmente alterato lo stato igienico della Lombardia che buccinavasi covare segretamente essa da gran tempo i fatali germi della peste, e in mezzo all'universale trepidazione il pontefice Gregorio XIII concedeva alla nostra città un giubileo, eguale nell'ampiezza delle formole e delle indulgenze a quello che aveva intimato a Roma: il Guzman con tutte le magistrature del paese assistette alla solenne sua apertura il dodici febbraio del 1576, e non potè impedire l'affluenza straordinaria di gente accorsa da ogni parte ad assistere alle varie funzioni che ebbero luogo in quella occasione. In breve il morbo tanto temuto comparve, e pigliò subito una grande consistenza verso la fine del mese d'agosto. Il governatore addottò misure che riferibilmente ai tempi parvero le migliori. Non solo sospese tutte le pubbliche imposizioni, ma a carico della regia Camera sovvenne Milano di 4000 scudi, e mediante il più scrupoloso isolamento procurò mitigare l'esiziale contagio, comminando pene severissime, e ben di sovente anche la forca, a chiunque avesse osato contravvenire a' suoi ordini su tale materia. Non seppe però con salutare esempio affrontare egli stesso il pericolo, essendosi, finchè durò il flagello, tenuto lontano dalla città in luogo più sicuro, e non solo lui, ma eziandio il gran cancelliere Lopez di Montenegro. Siffatto pusillanime contegno fece più grandemente spiccare la figura del zelante nostro pastore, Carlo Borromeo, che tanto operò in favor dell'afflitto suo gregge da cattivarsi l'ammirazione universale. Tre anni più tardi il governatore infermò gravemente e il cardinale udita la triste nuova a Brescia, ove trovavasi in visita, non frappose indugio, corse a Milano e co' stivali ai piedi, nota uno scrittore, recossi al suo letto e più non l'abbandonò finchè rese l'ultimo respiro. Nacque nel 1524, morì il 20 aprile 1580, e fu sepolto nel monastero della Pace.

Guevara e Padiglia (don Sancio di), già regio consigliere segreto e castellano di Milano, potè pei segnalati suoi servigi conseguire anche la carica di governatore del ducato non che il titolo, che abitualmente eravi annesso, di capitano generale in Italia. Quantunque nominato interinalmente nel luglio 1580, continuò a reggere fino al marzo 1583, e venne molto lodato come uomo pio ed inclinato alla religione in una lettera che S. Carlo diresse a monsignor Spe-

ciano, E bene a ragione dipingevalo così, dice il Bellati, *se ad una piccola sua istanza s'era indotto a privare di divertimento i cittadini, col bandire dallo Stato i ciarlatani e commedianti: ciocchè non aveva potuto ottenere da' passati governatori.* Sotto il suo regime furono dati nuovi regolamenti ai magistrati, e fu posto freno a diversi abusi introdotti precedentemente in pregiudizio dell'autorità giudiziaria. Vennero per suo ordine tradotti e stampati i successi delle armi spagnuole nel Portogallo; onde anche in faccia ai sudditi italiani fosse giustificata l'usurpazione avvenuta nel 1580 di quel regno.

Aragona (D. Carlo d'), principe di Castelvetrano, duca di Terranuova, marchese d'Avola, conte di Burgeto, grande ammiraglio e gran contestabile di Sicilia. Chiamato al governo nel 1583, vi durò fino al 1592, inpiegando ogni mezzo per ribellare, sotto colore di religione, la cattolica Valtellina alla Lega Grigia protestante. Il seme non andò perduto, poichè più tardi produsse i suoi frutti. Mentre poi rileviamo in un libercolo, divenuto ora assai raro, come egli si mostrasse talmente dedito a S. Carlo, *che il governo temporale reggevasi nel maggiore accordo collo spirituale, onde soleva gloriarsi il buon popolo milanese di avere due Carli in un sol cuore,* apprendiamo in un'opera di ben altro interesse ed importanza, essere egli stato tanto tenace delle prerogative della sua carica contro i privilegi della Curia, che molti dissapori ebbe col cardinale Gasparo Visconti successore al Borromeo nella dignità archiepiscopale; dissapori che vennero poi sopiti da Sisto V con una decisione in suo favore. Avendo improvvidamente vietata l'esportazione della seta greggia, ne disanimò la coltura: stabilì il privilegio del segno delle case, e mentre limitò la sfera di efficienza del Senato, volle che non più gli si desse il titolo di *Serenissime*, ma di *Potentissime rex*, e che i senatori venissero appellati *Magnifici* o *Spectabiles*. Durante il suo governo ebbe luogo (1585), la piena del naviglio grande, i cui enormi guasti vennero poi riparati mediante la valentia degli architetti lombardi Bassi, Romussi, Bisnati, e segnatamente per opera del valentissimo Giuseppe Meda. Lasciò Milano il 18 novembre 1592. Si hanno alla stampa: Gride ed ordini pubblicati nel governo dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Carlo d'Aragona, duca di Terranuova ecc., dagli 8 aprile 1583 sino alli 12 aprile 1584. Milano 1584, in fol.

(*Autografi di Famiglie Sovrane*, ecc., pubblicati per Damiano Muoni — Milano, 1859).

NOTA XXV.

Il cardinale di Como.

È il celebre Tolomeo Gallio, di cui Bernardo Tasso nell'*Amadigi* lasciò a ragione il seguente elogio:

Tolomeo Gallio, quei che avrà in governo
Tutti i secreti del gran Padre Santo,
Che per prudenza e per valore interno
Di star fia degno a' suoi più fidi a canto.

Da Ottavio Gallio ed Elisabetta Vailati nacque egli in Cernobbio l'anno 1527. Il padre, che esercitando la mercatura acquistò molte ricchezze in Germania, ebbe gran cura che a' suoi tre figli fosse impartita una distinta istruzione letteraria, e Tolomeo ebbe a maestro nei primi anni Benedetto Giovio, chiamato a que' tempi il Varrone della Lombardia. A motivo delle grandi speranze che Tolomeo già dava di splendida riuscita, egli stesso lo avviò a Roma ancor giovane, raccomandandolo al proprio fratello, il notissimo storico Paolo Giovio, vescovo di Nocera. Ivi entrò presto nelle grazie dei cardinali Trivulzio, Gaddi e Giovanangelo Medici, e questi divenuto papa Pio IV, lo elesse a secretario dei brevi, poi nel 1560 lo creò vescovo di Martirana in Calabria e dopo due anni lo trasferì all'arcivescovado di Manfredonia. Quivi diede il Gallio segnalati esempi di liberalità e di zelo episcopale, fabbricando il palazzo arcivescovile e celebrando un concilio provinciale. Le sue virtù gli meritarono nel marzo 1565 di essere assunto nel collegio de' cardinali, e dal sommo pontefice Gregorio XIII fu poi trascelto a secretario di Stato, cioè a suo principale ministro e nel governo ecclesiastico e nelle relazioni colle Corti. Dall'arcivescovado di Manfredonia passò successivamente al vescovado di Sabina, a quello di Trascati, e finalmente a quello di Ostia; fu prefetto delle Congregazioni del Concilio e de' sacri Riti, e giunse anche ad essere decano del sacro collegio. Sebbene i suoi doveri lo abbiano tenuto abitualmente lontano dalla patria, pure non mancò di consacrare buona parte delle proprie ricchezze non solo a suo abbellimento con fabbriche private, ma anche a suo sollievo colla fondazione del rinomato collegio Gallio a letteraria e cristiana educazione di cinquanta giovanetti poveri, e preferibilmente orfani, della città e diocesi di Como; e coll'istituzione dell'opera pia Gallio dotata di cento mila scudi d'oro, i cui frutti servissero a maritare annualmente trenta fanciulle indigenti, a soccorrere alcuni luoghi pii determinati, e per elemosina ai poveri (B).

NOTA XXVI.

I duchi di Savoia contemporanei di S. Carlo.

Emanuele Filiberto nacque in Chambery alli 8 luglio 1528. A due anni gli veniva preparata la porpora da Clemente VII, ma poichè rimase unico, più non si pensò agli onori della Chiesa e fu invece mandato dal padre alla corte di Carlo V che gli era zio. Adolescente conobbe che i destini della Casa di Savoia dipendevano dalle guerre, per cui dimandò di fare il soldato. Guerreggiò in Germania ed in Francia: in quest'ultimo regno, nella battaglia contro il contestabile di Montmorency, riportò una segnalata vittoria essendosi impadronito di S. Quintino. Nel trattato di Cambresis (1559), in cui data l'inizio del risorgimento di casa Savoja, si stipulò il suo matrimonio con Margherita sorella di Francesco I re di Francia, dalla quale ebbe un figlio (Carlo Emanuele). Nel 1574 la duchessa morì. Emanuele Filiberto in seguito alle riportate vittorie potè ricuperare lo Stato di Piemonte perduto dal di lui padre. Rientrato ne' suoi do-

minii diede opera all' interno organamento da signore assoluto. Creò un esercito nazionale; elargì alla nobiltà titoli e cariche; e fece contento il popolo. Riunì in un solo gli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, e ciò mediante trattative e concessioni dei papi Pio IV, Pio V e Gregorio XIII. Si mostrò zelante per la religione, essendo concorso alle battaglie di Malta e di Lepanto contro i turchi. Nel 1569 ottenne il Chiablese; nel 1576 riebbe il principato di Oneglia; e nel 1579 gli furono restituite la contea di Tenda e le valli di Naro e Prelà. Durante la sua signoria Emanuele Filiberto ordinò per gli atti pubblici la lingua italiana; fondò la zecca e fece battere monete; rese inapellabile la Camera dei conti; introdusse in Piemonte le manifatture, e a questo principe devesi la celebrità delle sete piemontesi. Aprì musei, chiamò una compagnia di stampatori, aprì università a Mondovì invitando a sedervi uomini illustri. Introdusse i gesuiti, che, disciplinati militarmente e dedicati con fervore all'insegnamento, gli erano simpatici. Uomo infaticabile al lavoro, semplice nel vivere, teneva un solo segretario che poco faceva scrivere, ed un domestico spagnuolo che non sapeva leggere. Prudente, laconico, energico, collerico ma padrone di se stesso. Fece buon viso al bel sesso, ma non l'amò; voleva essere indipendente da ogni influenza. Morì al 30 agosto 1580.

Carlo Emmanuele I nato a Rivoli nel 1560. I veneziani lo tennero al sacro fonte. In cinquant'anni di regno, pochi ne ebbe di pace, a cagione in parte dell'intemperante sua indole e del suo carattere guerriero, ed in parte a cagione delle circostanze. Uomo di concetti arditissimi e di aspirazioni vastissime, aspirò niente meno che alle monarchie di Francia, di Spagna, di Portogallo e dell' impero. Quando succedette al padre raccolse intorno a se uomini di Stato di merito distinto; udiva tutti e poi faceva a suo modo. Impensierito dell'italiana indipendenza scacciò i francesi da Saluzzo, e ricuperò il resto dei paesi che si trovavano in mani forestiere. Nel 1586 si ammogliò con Catterina d' Austria figlia di Filippo II re di Spagna. Amò i soldati, i dotti e le donne. Frammezzo a continue guerre fondò chiese, conventi, monasteri, ospizi, collegi. In pace si dedicò ad opere filosofiche, storiche ed araldiche. Fu alternativamente l'alleato or de' francesi, ed ora degli spagnuoli, con fama d'aver tutti ingannati. Nemico degli ugonotti, concorse a combatterli. Morì in Savigliano nel 1630 alli ventisei luglio. Fu gran principe, intraprendente nell' ambizione, precipitoso, rare volte padrone di se, nemico della quiete; carattere invitto, cuor magnanimo. Fu guerriero di somma rinomanza.

(Dalle *Famiglie illustri italiane* di Pompeo Litta).

NOTA XXVII.

Ferdinando Ferrero Fieschi vescovo d'Ivrea (1563-1580) (1).

Quando San Carlo Borromeo recossi a governare la chiesa metropolitana di Milano nell'anno 1565, era vescovo d'Ivrea monsignor Ferdinando Ferrero Fieschi,

(1) Memoria graziosamente comunicata da monsignore Moreno attuale vescovo d'Ivrea.

figlio di Filiberto Ferrero Fieschi principe di Masserano, marchese di Crevalcore e di Casalvolone, conte di Lavagna e di Candelo, signore di Gallianico, Benna, Boriana, Boatino, Roasio e Sandigliano, e di Bartolomea Fieschi di Lavagna. Ei nacque coll'anno 1536, ed ebbe educazione quale si conveniva al nobilissimo lignaggio, ed allo splendore, che in quel secolo ottenne eziandio nella Chiesa co'cinque cardinali quasi tutti Legati a Bologna, Gian Stefano, 1562. Bonifacio, 1517. Filiberto, 1549. Pietro Francesco, 1561. Guido, 1565.

Con bolla dell'otto giugno 1547 Paolo III in seguito a presentazione fattane da Filiberto Ferrero Fieschi conte di Masserano, il quale per bolla dalli 21 agosto 1546 aveane ottenuto il patronato clericale, investì Ferdinando dell'insigne abazia di S. Benigno di Fruttuaria *nullius diœcesis* dimessagli dal fratello monsignor Sebastiano, che ne ritenne l'amministrazione, e fu suo immediato antecessore nel vescovado d'Ivrea. Egli ebbe pure l'Abazia di Casalvolone, ed il priorato di Benna, paesi ch'erano feudi del suo casato; e nel 1577 l'Abazia di S. Giacomo di Bessa nel Biellese.

Pio IV, che avea affinità coi Ferreri, dietro rinuncia fattane del prefato monsignor Sebastiano, gli conferì il vescovado d'Ivrea con bolle del giugno 1563, ed egli ne prese possesso il 22 novembre per mezzo di monsignor Andrea de Monte vescovo di Nicomedia, il quale già dall'anno 1585 era canonico della cattedrale, e suffraganeo dei vescovi titolari eporediensi, che essendo cardinali, od altrove occupati in legazioni ed altri importanti negozi, a lui commettevano il governo della diocesi. Nell'archivio dei Ferrero della Marmora principi di Masserano in Torino conservasi la bolla originale del pontefice inviata a' popoli della città e diocesi, acciò lo ricevessero e riconoscessero per loro vescovo, quale ci piace di qui trascrivere:

Pius Episcopus, servus servorum Dei dilectis filiis populo ciuitatis et diocesis Iporigiensis, salutem et apostolicam benedictionem. Hodie Ecclesiæ Iporigiensi, tunc ex eo quod venerabilis frater noster Sebastianus episcopus nuper Iporigiensis regimini et administrationi ipsius Ecclesiæ cui tunc præcerat in manibus nostris sponte et libere cessit, Nosque cessionem ipsam duximus admittendam apud sedem apostolicam, pastoris solatio destitutæ de persona dilecti filii Ferdinandi electi Iporigiensis, Nobis et fratribus nostris ob suorum exigentiam meritorum accepta, de ipsorum fratrum consilio, apostolica auctoritate providimus; ipsumque illi in episcopum præfecimus, et pastoralem curam et administrationem ipsius Ecclesiæ sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, prout in nostris inde confectis literis plenius continetur. Quocirca universitatem vestram monemus et hortamur attente, vobis per apostolica scripta mandantes, quatenus eumdem Ferdinandum electum, tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum deuote suscipientes, ac debita honorificentia prosequentes, Eius monitis et mandatis salubribus humiliter intendatis, ita quod ipse Ferdinandus electus in vobis deuotionis filios, et vos in Eo per consequens, patrem benivolem inuenisse gaudeatis. Datum Romæ apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo sexagesimo tertio; pridie nonas iunii, pontificatus nostri anno quarto.

In seguito a speciale facoltà del sommo pontefice fatte con rescritto del 12 luglio 1563 a monsignor Francesco Bettodo (Baccodio) vescovo di Genevra nunzio apostolico presso la corte ducale di Savoia, e da esso suddelegate al prelodato monsignor Andrea de Monte, il novello eletto monsignor Ferdinando ricevette dal medesimo l'ordine dell'accolitato, e suddiaconato in giorno di domenica nel gennaio 1564, nella chiesa parrocchiale di Chiaverano, feudo della mensa vescovile, il diaconato, a' 2 febbraio Purificazione della santissima Vergine, ed il presbiterato nella festa successiva.

Il vescovo de Monte morì in Ivrea nella notte del 10 agosto 1564, e fu sepolto nel portico della cattedrale con quest'epitafio:

REV. ANDREAS DE MONTE COMENSIS
NOBILIS GENERE ET PATRIA SUMMUS THEOLOGUS
ET PHILOSOPHUS
QUI DE REPUBBLICA CHRISTIANA BENEMERITUS
CALABRIÆ
TAURINIQUE AC DEMUM INCLYTA IN HAC CIVITATE
MULTIS ANNIS ANTISTITIS MUNUS
GESSIT.

Dall'atto di nomina, che tosto monsignor Ferdinando fece l'undici agosto del sacerdote Lodovico Filippono di Masserano al canonicato rimasto vacante, e dall'istituzione datagli si rileva, ch'egli già risiedeva in diocesi, e trovavasi allora nel castello d'Albiano eziandio proprietà e feudo della mensa vescovile, e che il concilio di Trento era stato da lui *his proximis diebus pubblicatum.*

Soltanto l'otto di ottobre, giorno di domenica, e nella città d'Acqui, monsignor Ferdinando ricevette l'episcopale consacrazione da monsignor Scipione d'Este vescovo di Casale Monferrato, che intervenne al concilio tridentino, assistendovi Gerolamo Ferragat (Ferragallo dice l'Ughelli) vescovo suffraganeo di Mondovì pel cardinale Alessandrino che fu poi papa Pio V, Tommaso Frinsinio arcivescovo di Tessalonica, e Pietro Fauno Cortachiari vescovo d'Acqui, il quale intervenne pure al concilio tridentino, ed al quarto e quinto provinciale di Milano. Il 16 era già di ritorno al castello d'Albiana, ed ivi faceva rogar l'atto per cui deputava in suoi procuratori Gerolamo Tornietti di Novara, Pietro di Reviglio d'Ivrea, e Filiberto de' Signori di Burongo, in allora dimoranti a Roma, per presentare alla curia romana gli atti di sua consecrazione, e del giuramento che avea prestato di fedeltà al sommo pontefice.

Ivrea in quell'epoca trovavasi all'estremo desolata, e scemata enormemente di popolazione a motivo della distruzione, che Cristoforo Morales governatore spagnuolo, dopo d'averla difesa contro de' francesi nel 1543, fece nel seguente anno di tutti i borghi; ed in seguito all'essere poi stata dal medesimo abbandonata ai francesi, i quali comandati dal maresciallo Brissac, onde fortificarla meglio, ne distrussero ancora nel 1558 alcune contrade, chiese, conventi, monasteri, ospedali, erano stati involti in quelle distruzioni, per cui annientate trovaronsi le doti di molti benefizi, e cappellanie, dovettero molti preti e religiosi allontanarsi, e grandemente restò diminuito il numero dei cittadini. Basti il

dire, che tra le cinque parrocchie di San Pietro, San Stefano, San Quirico, San Lorenzo e San Donato aveano appena 750 anime.

Il nuovo eletto vescovo monsignor Ferdinando rivolse subito le sue cure a provvedimenti resi necessari da cotanta desolante condizione: quindi trovasi, che il cugino di lui, cardinale Guido Ferreri già vescovo di Vercelli, e tuttora abate commendatario di S. Stefano d'Ivrea, nello stesso anno 1563, con bolle del 17 settembre unì la parrocchia di San Donato a quella di San Pietro, unione che ebbe poscia compimento nel 1572.

I PP. Predicatori nell'accennata distruzione aveano perduto chiesa e convento; intrapresero nella città di fondarne un'altro, e nel 1559 erano perciò stati incaricati della parrocchia di San Maurizio, la quale avea pure sofferto gravi danni. Monsignor Ferdinando dispose fosservi uniti alcuni benefizi semplici per bolle di S. Pio V, delli 17 ottobre 1566, e pochi anni dopo, cioè nel 1572, vi procurò l'unione d'altre cappelle, e benefici, che ancor conservato aveano qualche cosa. Egli era particolarmente propenso verso de' PP. Predicatori, ed eziandio beneficò assai e provvide di sontuoso organo la loro chiesa di San Domenico in Biella, dove talvolta recavasi, e la famiglia Ferrero era la più cospicua.

Anche il convento de' PP. Agostiniani, congregazione di Lombardia, stato era distrutto: monsignor Ferdinando ne zelò la riedificazione nell'interno della città, e con gran solennità il 3 marzo 1575 fu benedetta, e posta la prima pietra della nuova chiesa con assistenza dei governatori.

La predetta abazia di S. Stefano, la cui chiesa titolare era in Ivrea, e parimenti stata era quasi distrutta, avendo cura d'anime, monsignor Ferdinando procurò che per bolla pontificia di Gregorio XIII in data 1 aprile 1579, fossero unite le parrocchie di San Stefano e di S. Lorenzo, e stabilita per esse una vicaria perpetua, la cui collazione dovesse farsi per concorso.

A queste pastorali sollecitudini per le parrocchie e le case religiose della città congiunse quella pel seminario dei chierici. Questo invero ebbe in Ivrea principio innanzi ancor del concilio tridentino, poichè monsignor vescovo Nicolò Garigliati fondò un collegio di sei alunni in una casa sita nel chiostro della cattedrale, e gli assegnò il capitale di tre mila florini per istromento 7 maggio 1500. Però monsignor Ferdinando, tosto pubblicati gli atti del concilio, si accinse ad instituire il seminario de' chierici a norma delle sapientissime sanzioni del medesimo; regolarmente stabilì la tassa da pagarglisi da tutti i beneficiati della diocesi, e vi prepose degni maestri, fra quali anche quello del canto Gregoriano, che fu un D. Martino..... organista della cattedrale. Con editto del 1 maggio 1571, la tassa medesima nuovamente discussa e moderata fe' pubblicare altra volta, deputandone i collettari, e fissandone i pagamenti alle feste di Pasqua, e nei giorni della fiera di S. Andrea.

Ad un tempo estendendo tutte le sue cure a tutta la diocesi, si veggono tosto da lui attuati i concorsi per le parrocchie, inviati rettori a quelle che erano vacanti, accettate le rinunzie di molte, onde provvederle meglio, ristorate le congrue di altre, fondate nuove chiese e cappelle, e provvisto all'assistenza spirituale di popolazioni troppo lontane della parrocchia.

Non tardò guari ad intraprendere la visita pastorale di tutte le chiese e popolazioni della diocesi, quale cominciò il 4 giugno 1566 nella cattedrale, e proseguì alacremente adoprandosi con incessante sollecitudine a provvedere ad ogni parte del sacro ministero coll'amministrazione della S. Confermazione, colla predicazione, coll' istruzione dei giovani eziandio nel decoro delle chiese dei vasi sacri e delle suppellettili, e con investigare sulla retta amministrazione de' SS. Sacramenti e sulla dispensazione della parola di Dio, intorno ad abusi o corruttele, che si trovassero così tra il clero come tra i fedeli, e ad ogni cosa applicando gli opportuni provvedimenti. Nell' anno 1575, fece la visita della città di Chivasso, che fortificata, e trovandosi posta sulla grande strada di Francia e Piemonte per la Lombardia, sofferto pur avea enormi danni nelle recenti guerre tra spagnuoli e francesi. Di certo per accomodarsi ai bisogni delle popolazioni monsignor Ferdinando faceva le sue visite pastorali anche nel rigido inverno, e quantunque la diocesi d' Ivrea sia cotanto estesa, avesse parrocchie oltre Po, e comprenda pure gran tratto di alpi altissime, ei l'avrebbe compita.

Dai primi atti di questa visita apparisce, che già avea radunato il sinodo diocesano, e promulgato in esso costituzioni pel buon governo della diocesi, quali *noviter conditas* si dice negli atti del 9 giugno 1566; ma non si rinviene che siano mai state pubblicate quelle, od altre di anni posteriori.

Parlando del cardinale Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino, monsignor Francesco della Chiesa vescovo di Saluzzo nella sua *Historia cronologica* pubblicata colle stampe nel 1645, dice: *decreta synodalia in provinciali concilio Taurini celebrato in lucem edidit*, senza però indicarne l'anno. Il sinodo diocesano avealo tenuto nel 1575, quel concilio sarà succeduto prossimamente, epperò vi avrebbe pure preso parte monsignor Ferdinando, che in aspettazione del medesimo avrà forse differito il dar alle stampe le proprie costituzioni sinodali, onde metterle in armonia con quelle del concilio provinciale. Comunque ciò sia, giacchè la mancanza di documenti non consente che di produrre induzioni, nè finora i cronisti della chiesa torinese poterono scoprire la stampa di quel concilio, ci stiamo contenti a quello che di certo siamo in grado di riferire del vescovo d' Ivrea, aggiungendo ancora, come nel governo della diocesi egli si giovasse della cooperazione di personaggi distintissimi. Oltre il prelodato monsignor Andrea de Monte vescovo di Nicomedia, ebbe vicari generali l'arcidiacono della cattedrale Giovanni Francesco Comerro morto nel 1569, noverato dal padre Benvenuti nell' istoria MSS. d' Ivrea tra personaggi insigni che illustrarono la patria, il canonico Giovanni Tommaso Parato de' Signori di Magliano, cittadino d'Asti, e dotto giureconsulto, e Bernardino de Porcellis anch'esso arcidiacono, e decano del capitolo cattedrale.

Siccome la mensa vescovile avea molti feudi maggiori e minori, monsignor Ferdinando rinnovò e diede le investiture a molti signori, tra quali agli Orengiano di Rocuano, ai San Martino di Sarella, a Malgrà di Rivarolo, a que' di Castellazzo, a San Martino di Loranzé, ad altri di Torre. Pe' luoghi di sua giurisdizione signorile pubblicò anche editti pel divieto della caccia, e s' adoprò

affinchè vi fosse rettamente amministrata da castellani la giustizia, non lasciando di pronunziar egli stesso alcune sentenze e *laudo* secondo le occorrenze.

Nel sabbato santo 5 aprile 1572 monsignor Ferdinando nella sagristia della cattedrale *inter missarum solemnia* conferì l' ordine del presbiterato all' abate Cesare Camillo Ferrero di Biella, il quale conseguito avea la laurea d' ambe leggi nell' università di Bologna, era protonotario apostolico, e abate del monastero di S. Stefano dell'ordine di S. Benedetto *intra muros* d'Ivrea, presentato avea perciò le dimissorie dal cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli, e fu poscia vescovo di Savona, e di lui successore.

Egli zelò pure la disciplina della chiesa, ed essendo la plebe di Baldissero stata colpita di censura per ferite inferte al nunzio ed all' esecutore vescovile, dopochè prestato essa ebbe le debite soddisfazioni, egli personalmente la riconciliò il 25 marzo 1573.

Al duca Emanuele Filiberto di Savoia, il vincitore della battaglia di S. Quintino, era nato dalla duchessa Margarita sorella del re di Francia, il 12 gennaio 1562, nel castello di Rivoli un figlio, che fu Carlo Emanuele I. Ivi ricevuto avea l'acqua battesimale, ma le pompe riserbate eransi a tempi migliori, poichè Torino, ed altre città dello Stato trovavansi tuttor occupate dai Francesi. Le cerimonie del battesimo si fecero con pompa straordinaria nel 1567 agli otto di marzo in Torino, e monsignor Ferdinando in seguito ad invito del sovrano vi assistette insieme ad altri vescovi e prelati dello Stato. La real cerimonia, scrive l' abate Laoriano nella storia di Torino p. 2, lib. 5, fu quale sarebbe convenuta al maggiore monarca. Compari furono Pio V sommo pontefice, rappresentato dal cardinale Alessandro Crivelli, Carlo IX re delle Gallie, la repubblica di Venezia, ed il gran Mastro di Malta; le comari Cattarina de' Medici regina di Francia, e Isabella di Francia regina di Spagna; ministro l'arcivescovo della Rovere.

Nell' anno 1575 a' 19 gennaio, per cura dell' abate titolare di San Solutore don Vincenzo Parpaglia de'conti della Bastita, il quale fu ambasciatore in Roma del duca Emanuele Filiberto, si fece in Torino la traslazione dei corpi de' SS. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, di S. Giuliana matrona d' Ivrea, e di S. Gozelino abate, i quali quando nel 1556 i francesi distrussero i borghi di Torino a titolo di fortificare per sicurezza loro la città, erano stati depositati nella chiesa del priorato di S. Andrea, e nella cappella della SS. Vergine detta la Consolata. Il duca volendo si compisse con grande solennità, fece avvisare i prelati qui vicini, acciocchè venissero, come poi fecero, secondo scrive il padre Achille Gagliardi rettore del collegio de' gesuiti, il quale lasciò una relazione della funzione in istile assai semplice. Intervenne il duca medesimo col principe e D. Amedeo suoi figliuoli. Venivano poi monsignor Nunzio con gli ambasciatori di Venezia, e di Ferrara, ed altri prelati, cioè monsignor arcivescovo di Tarantasia, monsignor di Genevra, e monsignor di Venza, ed il signor abate di San Solutore con un altro abate. Seguiva il gran cancelliere col consiglio di Stato, i Senatori, i signori della Camera, ed altri signori. Tutte le casse andavano sotto un baldacchino di seta per ciascheduna, ch' era portata

dai signori della città, e gentiluomini ecc. Nota il padre Giacinto Ferreri nella ita de' SS. martiri, pag. 123, come al padre Gagliardi sia sfuggito un'altro pre-ato, che pur intervenne, e fu monsignor Gian Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, il quale in tale occasione compose in lode de' santi alcuni versi, che ancora ai tempi del padre Francesco Antonio Zaccaria si conservavano. È però da credere, che parimente gli altri vescovi del Piemonte, e quello d' Ivrea, ch' era un diciotto miglia più vicino ancora che non l' altro di Vercelli, inter-intervenissero, e che lo scrittore della relazione facesse soltanto particolare menzione di quei di Tarantasia, di Ginevra, e di Venza non appartenenti al Piemonte, e molto lontani, perchè gli altri erano già stati da lui abbastanza indicati, quando disse: *fece anche Sua Altezza avvisare i prelati qui vicini acciocché venissero, come poi fecero.* Perciò è da ritenersi che monsignor Ferdinando, della guisa stessa che monsignor Bonomo di Vercelli, ed altri vescovi del Piemonte, comecchè vicini, tutti assistessero a quella splendida traslazione, nella quale spettava anzi al vescovo d' Ivrea una speciale distinzione, poichè S. Giuliana è matrona d'Ivrea, e fu essa che il corpo di San Solutore martirizzato a Caravino, luogo non lungi da quella città, raccolse, e recò a Torino per dargli, assieme ai corpi de' SS. Avventore ed Ottavio colà uccisi, onorevole sepoltura, come fece: *illic Dei jussu sepelivit, atque in eorum honorem ibidem cellulam costruxit oratoriam sibi in proximo memoriam sepolturæ conjungens,* secondo si legge negli atti della loro passione, i quali furono pubblicati dal Mambrizio e da altri, ed infine illustrati dal lodato padre Zaccaria, ed ultimamente con prefazione e note molto erudite dal padre Isaia Carminati, nella nuova edizione che ne fece a Torino nell'anno 1844.

Ad altra solennissima traslazione intervenne monsignor Ferdinando in Torino. Poichè San Carlo Borromeo aveva fatto voto di portarsi, cessata la peste, in Chambery a piedi per venerare la SS. Sindone, il duca Emanuel Filiberto determinò, onde minorargli il viaggio, di far trasferire la preziosissima Reliquia in Torino, il che seguì nel settembre 1578, essendo giunta il 9 nel castello di Lucento, un miglio distante dalla città, donde il 14, festa dell' Esaltazione di S. Croce, venne trasportata processionalmente a quella capitale. Andarono ad incontrarla fuori di porta Palazzo l'arcivescovo della Rovere, e quattro vescovi, Grimaldi di Vence, in Provenza, Ferrero d'Ivrea, Roero d'Asti, e Gromio d'Aosta; quali *vestitu pontificio, thiaraque redimiti, velut alteram arcam fœderis, eam, qua Sindone, includebatur thensæ impositam comportabant, veluti stolis institisque pendentibus.* Reggevano il baldacchino quattro personaggi primari della città, seguivano il duca col principe suo figliuolo, il nunzio apostolico, gli ambasciatori, i magistrati, i cavalieri degli Ordini, non che tutta la corte.

Giunse poi San Carlo a Torino il 9 ottobre seguente, incontrato a quattro miglia del cardinale Guido Ferrero quant'altri mai a lui carissimo, e cugino di monsignor Ferdinando, il quale però non trovasi più menzionato nelle relazioni delle solennissime e divotissime funzioni fattesi per più giorni in quella occasione. Tra i vescovi, che vi presero parte, viene pure annoverato monsignor Cesare Ferrero vescovo di Savona parimenti di lui cugino; epperò è da credersi,

che non siasi più fatta speciale indicazione di esso lui, o perchè diggià noverato prima, o perchè caduto infermo non abbia più potuto intervenire a quelle funzioni.

Che fosse sovente afflitto da infermità argomentasi dal trovarsi più atti scritti come fatti alla di lui presenza *in camera cubiculari*.

Mancato di vita il 30 agosto 1580 il duca Emmanuele Filiberto, passò agli estremi riposi monsignor Ferdinando il 12 ottobre seguente nel meglio della virilità, ed ebbe successore nel vescovado d'Ivrea monsignor Cesare Camillo Ferrero di lui cugino già menzionato, il quale venne traslato da quello di Savona nella Liguria, e fece il solenne suo ingresso addì 14 maggio festa delle Pentecoste 1581, *maxima et incredibili pompa*. Poco stante S. Carlo Borromeo recatosi a Vercelli per venerare il corpo di San Eusebio in allora scoperto, venne dopo la metà di giugno al castello di Masino, lontano appena un cinque miglia da Ivrea, dove trovavasi il duca Carlo Emmanuele I, e dove non mancò certo di recarsi anche monsignor Cesare, il quale avea con lui predicato, e famigliarmente conversato in Torino nel 1578, e si fece di lui imitatore colla frequente celebrazione di sinodi, colle rinnovate visite della diocesi, e nella pestilenza che desolò la città e la diocesi nell'anno 1585.

NOTA XXVIII.

Gerolamo della Rovere, cardinale ed arcivescovo di Torino nel 1564 (1).

Mentre la città e diocesi di Torino, verso la metà del secolo XVI, pendeva all'estrema desolazione, sì per gli affari civili e militari, che per le cose della religione, Iddio, il quale anche nei giorni di sua giustizia ricordasi della misericordia sua, suscitava due altissimi personaggi, il primo dei quali, il duca Emmanuele Filiberto, era destinato a rialzare gloriosamente il trono dei suoi avi; ed il secondo riparava santamente ai danni della Chiesa e allo splendore del sacerdozio. Tal era il cardinale Gerolamo della Rovere, eletto arcivescovo di Torino nel 1564.

Egli era nato in questa città nel 1530 da Lelio Rovere dei signori di Vinovo, e da Anna de' conti di Piossasco, ed era nipote di monsignor Giovanni Francesco della Rovere, primo arcivescovo di questa chiesa (eretta in metropolitana da Leone X, per bolle delli 17 maggio 1515). Imparate le belle lettere in patria, fu mandato, sebbene in età infantile, allo studio di giurisprudenza in Padova ed in Pavia; e siccome egli era un portento di natural ingegno, riuscì in questa scienza con tal successo, ed ammirazione, che, non ancor compiuti i nove anni, tenne una pubblica disputa, ed una orazione egli compose che vide le stampe nel 1539. L'anno seguente, soggiornando in Pavia, dettò un libro di poesie latine che furono impresse in Padova con questo titolo: *Hyeronimi a Ruvere annum agentis X Carmina : Patavii MDXL*. La fama di un tanto ingegno

(1) Memoria graziosamente comunicata dal reverendissimo monsignor Moreno attual vescovo d'Ivrea, membro della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria.

si diffuse rapidamente non solo in Italia, ma presso tutte le colti nazioni. Francesco I re di Francia lo chiamò a Parigi, e qui perfezionando il giovinetto i suoi studi, fu ascritto al libro dei più celebri dottori di quella università, e poco tempo dopo, cioè nel 1547, essendo morto quel monarca, venne preferito fra tutti i nazionali a recitare l'orazione funebre nei solenni funerali. Non contava allora Gerolamo che diciasette anni. La qual orazione dettata in lingua francese, venne subitamente impressa, ed incontrò tal plauso che, morto da poi nel 1559 Enrico II, fu parimente prescelto Gerolamo della Rovere a dettarne un' altra in lode dell' estinto re, che similmente vide subito dopo la pubblica luce. Era però già vescovo di Tolone quando fece l'elogio funebre di Enrico II, proposto appunto da questo principe a quella sede.

Intanto essendo succeduto nel trono di Francia Carlo IX, mandava in suo ambasciatore monsignor Gerolamo della Rovere alla Corte del duca Emmanuele Filiberto; ed i torinesi, nel trattar con questo giovane prelato loro concittadino, non potevano che amarlo e stimarlo assaissimo, rapiti non so più se dallo splendore di tanti suoi lumi, o dal dovizioso corredo di sue virtù. Nè solo i volgari uomini lo amavano ed ammiravano grandemente, ma i più distinti personaggi della Corte, e con essi il duca medesimo, tanto che il domandarono a loro arcivescovo, nel tempo appunto che il cardinal Inico Avalos faceva la sua rinunzia alla sede di Torino. Alle istanze della città e ai desideri del principe prestando favorevole udienza papa Pio IV, trasferiva dalla chiesa di Tolone alla metropolitana di Torino monsignor Gerolamo della Rovere nel 1564; e con suo breve dava avviso ai signori della città di questa traslazione.

Non sì tosto della chiesa torinese fu investito monsignor Gerolamo che applicossi con tutte le forze sue alla santificazione del clero, alla salvezza dei popoli, alla distruzione delle eresie, e all' osservanza dei sacri canoni, cominciando nella propria condotta a dar esempio di tutte le virtù. Il monastero di S. Pietro, oggidì di S. Croce, che credevasi esente dall'Ordinario riconobbe la di lui giurisdizione, e quella badessa gli giurò obbedienza nel 1566. Il duca Emmanuele Filiberto nell' anno medesimo volendo fabbricare al decoro e alla difesa della patria una ben agguerrita cittadella, domandò all' arcivescovo che volesse benedire coi sacri riti la pietra fondamentale, ed il prelato si prestava volonteroso a questa pia funzione, il giorno 15 marzo. Nella terra di Caraglio, la cui chiesa parrocchiale era unita alla mensa arcivescovile, molti eretici calvinisti perturbavano l'esercizio della fede cattolica; del qual disordine informato monsignor Gerolamo, subitamente portossi colà al conforto dei buoni e al disinganno degli erranti. Invitò gli eretici ad una pubblica disputa, ed eglino avendola accettata, ben presto molti rimanendo confusi alla forza delle ragioni e al vigor dell' eloquenza sua, fecero l' abiura. Trovossi presente a questa disputa il duca Emmanuele Filiberto, che ne restò soddisfattissimo. Da Caraglio passarono i due personaggi a Rossano, terra non molto distante, e qui ancora trovandosi molti infetti di eresia, alcuni si convertirono, e gli altri pertinaci furono sbanditi da quel luogo per ordine del religiosissimo principe, affinchè non potessero più sedurre gli innocenti.

Nell' anno 1567, monsignor arcivescovo intraprese la sacra visita nella valle di Stura, e tutta la percorse con diligentissima vigilanza, togliendo inveterati abusi, ed infiammando ad una saggia sollecitudine i parrochi. S' inoltrò a Castel Delfino, nelle parrocchie della quale castellania molti eretici dal vicino territorio francese eransi insinuati, e per la loro conversione grandemente affaticossi, or con privati colloqui, or con pubbliche dispute, ed or con veementi prediche; ma sempre usando tale soavità di parole ed amorevolezza di maniere, che anche coloro i quali non vollero arrendersi, non poterono mai irritarsi contro la sua persona, anzi da tutti riscosse riverenza ed affezione.

I meriti dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere diventando di giorno in giorno più luminosi, il duca Emmanuele Filiberto lo creò Cancelliere dell' Ordine supremo della SS. Nunziata l' anno 1569, ed il papa S. Pio V, con breve del 7 aprile 1571, gli concesse amplissima facoltà di visitare tanto nella città quanto nella diocesi tutte le chiese gentilizie e militari, per qualunque titolo esenti e privilegiate, sì delle monache che dei regolari i quali avevano annessa cura di anime, con piena giurisdizione d' imporre nuovi ordini, di correggere tutto ciò che vizioso avesse conosciuto, di punire i disubbidienti con le censure ecclesiastiche, e quindi con altro breve del mese di agosto dell'anno medesimo, la facoltà gli accordava di adoperarsi presso tutte le comuni e i signori delle terre di sua diocesi, affinchè fossero chiamati sacerdoti di scienza e di virtù adorni, i quali nel decorso dell' anno, o almeno in tempo di quaresima predicassero ai popoli le verità della fede e della morale cristiana.

Intanto bisognava scuotere ed infervorare i parrochi, ed a costoro particolarmente rivolgendo le sue cure, siccome far deve ogni vescovo, li radunava il 19 di aprile 1575 nella chiesa metropolitana al sinodo diocesano, in cui tutto ciò che appartiene all' amministrazione dei sacramenti, alla predicazione della parola di Dio, all'insegnamento della dottrina cristiana, al decoro dei sacri templi, all'onestà dei chierici, alla fuga degli spettacoli e delle danze, alla residenza dei beneficiati, alla retta amministrazione dei beneficii, al numero e alla santificazione delle feste, alle pie confraternite dei secolari, al diritto delle sepolture e delle pene canoniche, fu saviamente spiegato e fermamente stabilito. Emanarono da questo sinodo per la prima volta alcune disposizioni, che di allora in poi non furono più dimenticate, anzi perseverano oggidì con aumento di perfezione; e primieramente volle che tutti i sacerdoti si radunassero una volta al mese in dato luogo per conferire della morale, ed instruirsi vicendevolmente del governo delle anime, e perchè queste conferenze non deviassero dal retto instituto, diversi saggi regolamenti egli prescrisse. In secondo luogo rammenta d' aver eretto in Torino il seminario dei chierici secondo la mente del concilio di Trento; al qual stabilimento diede pure una norma sicura per lo spirituale e temporale governo. E finalmente ordinò a tutti i parrochi di tenere distinti i registri parrocchiali, della quale cosa si sa che molti rettori di anime, prima di quel concilio non avevano cura. Certissima cosa è che questo sinodo sopra tutti gli altri antecedenti apporta non solo alla diocesi un massimo vantaggio, ma una luce luminosa a tutto il Piemonte; e gli arcivescovi successori,

segnatamente Broglia, Milliet e Bergera lo tennero per norma delle nuove costituzioni che promulgarono in appresso. Oltre al sinodo diocesano, riferisce Francesco Agostino Della Chiesa aver celebrato monsignore Gerolamo della Rovere un sinodo provinciale: io l'ho studiosamente ricercato, scrive il Meiranesio, ma senza potere rinvenirne un esemplare, forse altri più di me avventurati lo ritroveranno.

Diverse chiese si eressero in Torino sotto il governo del duca Emmanuele Filiberto e di monsignor della Rovere, la più illustre delle quali fu destinata per i padri gesuiti, ad onore dei santi martiri della città (i cui corpi con solennissima pompa il 19 gennaio 1575 dalla chiesa di Sant' Andrea ossia della Consolata furono trasferiti all'oratorio dei padri medesimi). Cominciossi l'edifizio nel 1577, e l'arcivescovo coi sacri riti benedetta la prima pietra, ponevala nelle fondamenta il religiosissimo principe, e quando dopo pochi anni il sagro tempio fu terminato, vi si trasferivano con solennissimo accompagnamento il 19 dicembre 1584 le reliquie di quei santi protettori. Più altre sacre traslazioni si fecero ai tempi di questo prelato, quella della santa Sindone da Ciamberì a Torino, quella di S. Maurizio e dei santi Tebei suoi commilitoni dal Vallese nel duomo di San Giovanni, quella di Felice V nei sotterranei di essa chiesa metropolitana.

Venne a morire sulla fine d'agosto 1580 il magnanimo duca Emmanuele Filiberto, e fu assiduamente assistito dall'ottimo pastore, da cui ricevette con sensi di vera pietà i conforti della religione, e morendo, gli raccomandava il successore suo figliuolo. Fu questi Carlo Emmanuele I, il quale, non meno del padre amico e protettore di monsignor Gerolamo, faceva istanza presso Sisto V, nel 1586, affinchè della romana porpora lo decorasse: dignità altissima, la quale per altro non invaniva il pio arcivescovo, avvezzo da lungo tempo al disprezzo delle umane grandezze. A titolo cardinalizio ebbe dappoi la chiesa di San Pietro *in vinculis*, la quale era già stata assignata ai cardinali di sua famiglia, e conceduta a lui, fu instaurata vagamente, non badando egli al danaro di cui era piuttosto prodigo, ogniqualvolta trattavasi del culto di Dio e del soccorso degl'infelici. Eletto a cardinale protettore dei frati minori conventuali, promosse grandemente l'osservanza e lo splendore di tutto l'ordine

Desiderando il duca Carlo Emmanuele di fabbricarsi una reggia, trovò che il palazzo arcivescovile, che in allora esisteva accanto alla chiesa metropolitana, gli conveniva: il cardinal arcivescovo, munito dell'autorità pontificia, giudicò di accondiscendere al desiderio del principe, ricevendone in prezzo, nel 1587, quindicimila scudi, somma molto eccedente al valor del sito e del casamento. In questa maniera ambedue le parti rimasero pienamente soddisfatte. Altre convenzioni stipulò l'insigne prelato con diversi signori e feudatari, mosso dal dovere di mantenere e migliorare le rendite di sua mensa e della sua chiesa, ma qui non le riporto, perchè non mi sembrano al giorno d'oggi considerevoli in se stesse, nè utili ai leggitori: però chi vuole trovarle raccolte può consultare il Meiranesio nel suo MS.

Dirò invece a gloria di questo arcivescovo e cardinale, esser egli stato grandemente stimato ed amato da tutti i dotti e santi uomini de' tempi suoi, e particolarmente da S. Carlo Borromeo e da S. Filippo Neri, il quale nel fondare la sua congregazione dell' oratorio «conferì le costituzioni della medesima con persone sì di spirito, come di sapienza e di prudenza, ed in particolare con Gerolamo cardinal della Rovere, arcivescovo di Torino, uomo dottissimo e di grandissimo giudizio». Tal è l'attestato che ne lasciò lo scrittore della vita di esso santo. Intervenne al conclave in cui fu eletto a sommo pontefice Urbano VII nel 1589, a quello in cui fu creato Gregorio XIV nel 1590, indi al successivo in cui fu esaltato Innocenzo IX nel 1591, e questo pontefice essendo vissuto anche pochissimo, si radunò il conclave nel 1592. Universale era il desiderio che il nostro cardinal arcivescovo fosse promosso alla sede di San Pietro: *ut omnium votis pontifex exoptaretur*, scrive Ughelli, tal e tanta era la pubblica estimazione che avevasi del suo merito, ma Iddio gli preparava nel mezzo del conclave un'altra gloria, chiamandolo a se sulla fine del mese di gennaio 1592, raccomandandogli l'anima nelle ultime agonie il cardinale Ippolito Aldobrandini, che dopo quattro giorni fu papa col nome di Clemente VIII. Dei suoi beni ebbero gran parte i poveri, gli abiti suoi pontificali furono legati alla chiesa metropolitana di Torino; il suo cadavere giacque seppellito nella chiesa del suo titolo cardinalizio.

NOTA XXIX.

I vescovi d'Alba contemporanei di S. Carlo.

Marco Girolamo Vida, canonico regolare lateranense, eletto vescovo d' Alba da Clemente VII, 6 febbraio 1532, famoso autore di carmi e d' orazioni latine, tre delle quali recitate nel Senato di Milano allo scopo di stabilire i maggiori pregi della città di Cremona su quella di Pavia. Scrisse il poema *La cristiade*, un trattato *De repubblica*, un libro *De magistratu*. Intervenne al Concilio di Trento, ove la scientifica sua conversazione era assai frequentata dai tre cardinali presidenti del Concilio, Delmonte che fu poi Giulio III, Cervini che fu poi Marcello II, e Reginaldo Paolo. Tenne un sinodo nella sua diocesi il di cui testo vien considerato come modello di lingua. Morì il 27 settembre 1566. L' abate Jacopo Bernardi, in quest' anno 1862, nell' *Amico di Genova*, ha scritto perchè si ripari l'oblio passato, erigendo al Vida un monumento od apponendo almeno una epigrafe di onore nella cattedrale della spettabilissima diocesi in cui fu vescovo. In tale occasione l' amico Bernardi esprimeva pubblicamente la speranza che in questo fascicolo conclusionale io avrei stampate alcune delle opere inedite del Vida. La stima di cui mi onora non gli lasciò riflettere che le mie circostanze non mi permettono di regalare ai miei signori associati un volume in luogo di un fascicolo, e che su quest' opera ho già consumato abbastanza di tempo e di danaro.

Leonardo Marino, genovese, dell' ordine dei padri predicatori. Era dapprima vescovo di Laodicea, e come tale assistette al concilio di Trento. Fu eletto vescovo d' Alba il 7 ottobre 1566. Fu nunzio pontificio in Spagna, ove fortemente sostenne le ragioni dell' ecclesiastica dignità. Fu in particolarissima relazione con S. Carlo; era anzi a Milano nel giorno in cui si compiva contro il santo arcivescovo l' attentato del Farina. E si narra che appunto ricevesse in quella medesima giornata una visita del Borromeo che, abbracciando il Marino avrebbe detto: *credeva quasi di non poterti più vedere, o Marino.* Cui questi avrebbe risposto: *non fu che un pietoso avviso del cielo perchè ci teniam sempre sempre apparecchiati, stante che non conosciamo nè il giorno nè l' ora dell'avvento del Signore.* Morì a Roma, 11 giugno 1572, mentre erasi ivi recato per dar conto d'una missione avuta dal sommo pontefice presso le corti di Spagna e di Portogallo.

Vincenzo Marino, nipote del precedente, cui succedette, 19 novembre 1572. Intervennne al 4, 5, e 6 sinodo provinciale di Milano. Istituì nella propria diocesi il seminario. Morì nel novembre 1582.

Aurelio Zibramonte, mantovano, eletto vescovo d'Alba il 19 dicembre 1583. Passò alla sede di Casale il 14 novembre dello stesso anno.

Lodovico Micheli, mantovano, eletto vescovo d' Alba ai 19 dicembre 1583, vi morì il 27 aprile 1590.

(Transunto di più notizie trasmesse da monsignor *Morra* vicario generale capitolare d'Alba, con obbligantissima lettera 22 giugno 1861).

NOTA XXX.

Il vescovo di Tortona contemporaneo di S. Carlo.

Cesare Gambara, nipote del cardinale Uberto Gambara che lo precedette nella Sede vescovile di Tortona, e figlio di Francesco senator milanese, venne a questa sede il 2 marzo 1548, e la tenne per quarantatre anni.

(Dall' *Italia sacra* dell'Ughelli).

NOTA XXXI.

Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro avanti e dopo l'unione dei medesimi.

Quella cupa, profonda e stretta valle, che dall' antica Ottoduro s' apre verso il lago Lemano, e serve di letto alle impetuose acque del Rodano, fu a' tempi di Massimiliano imperatore glorioso teatro della costanza di un' intera legione di confessori di Cristo, i quali consecrarono col prezioso loro sangue il breve piano che si stende al disopra di Agauno, o di Ternade, tra la montagna ed il fiume, alla sinistra riva. Era la legione Tebea, il cui capitano S. Maurizio fu ed è tuttora in gran venerazione nel Vallese. Da lui Ternade pigliò con migliore auspizio il novello nome. In onor suo, a' tempi del buon re di Borgogna

S. Sigismondo, fu innalzato non lunge dal campo di quella tragica scena una chiesa ed un monastero, ove riposarono le sue reliquie sino all' anno 1590, in cui la pietà di Carlo Emmanuele I ottenne la metà del sacro corpo insieme colla spada del santo, e le allogò con gran pompa nella chiesa cattedrale di Torino.

La chiesa abbaziale di S. Maurizio d'Agauno fu oggetto di culto specialissimo ai re di Borgogna, i quali vi pigliavano l' investitura del regno colla simbolica tradizione della lancia e dell' anello dell' invitto duce Tebeo. Poi quando, dopo la morte di Rodolfo III, ultimo re, avvenuta nel 1032, la casa di Savoia, uscita dal chiaro sangue di Berengario II, e d'Adalberto re d'Italia, ebbe per retaggio e per conquista sì notabil parte dell' antico reame di Borgogna, e fra le altre provincie il basso Vallese, compreso allora nel Ciablese, continuò quella insigne basilica ad esser segno di vivacissima divozione; la sua fama si distese anche fra popoli lontani; onde nel 1064 S. Annone, secondo di questo nome, arcivescovo di Colonia, venne a visitare il tempio de' martiri tebei in Agauno, e per mediazione d' Adelaide contessa di Torino, vedova d' Oddone di Savoia marchese d'Italia, ottenne qualche particella delle sacre reliquie.

Nel 1250 Pietro di Savoia, principe legislatore e guerriero, chiamato il piccolo Carlomagno, dopo d' aver coll' armi assicurato e dilatato nel Vallese, nel Ciablese e nel paese di Vaud i dominii che teneva a titolo d'appannaggio, chiedette all'abate Rodolfo in dono l'anello di S. Maurizio, e l'abate glielo consentì, con legge che dopo lui fosse tenuto in perpetuo dal principe regnante, cioè da quello che porterebbe il titolo, che allora era titolo sovrano, di conte di Savoia.

Già fin dal principio del secolo XIII, e forse prima, usarono i principi di Savoia batter moneta a S. Maurizio d'Agauno. I danari che là si coniavano chiamaronsi mauriziani.

Fra i principi di Savoia, come prima fra i re di Borgogna, ereditaria è stata sempre la divozione verso il glorioso martire S. Maurizio. Amedeo VIII duca di Savoia, in principio del secolo quindicesimo instituiva appresso a Thonon, e sopra un' amena lingua di terra, che s' avanza entro alle fresche e chiare acque del lago Lemano, un monastero sotto la regola di S. Agostino, e sotto la dipendenza dei canonici regolari d'Agauno, con una chiesa a S. Maurizio.

Dopo 43 anni di regno, ei si ritirò a servir Dio presso il monastero di Ripaglia; ma ben conoscendo che Lodovico principe di Piemonte, suo primogenito, avrebbe forse trovato troppo grave l'incarico di reggere solo in tempi così calamitosi lo Stato, non gli commise fuorchè il peso delle ordinarie incumbenze di governo, col titolo di luogotenente, e riservò a se ed ai consiglieri che seco addusse nell'eremo la soluzione delle più gravi quistioni di stato Cinque furono questi consiglieri che si ridussero col loro principe a far vita eremitica in Ripaglia, e questi illustri romiti furono i cavalieri di S. Maurizio.

Il testamento di Amedeo VIII fatto nel 1439, prima di rendersi ai voti del concilio di Basilea, che l'aveva eletto sommo pontefice, spiega più chiaramente il fine ch'ebbe Amedeo VIII nello istituire l'ordine dei cavalieri romiti di San Maurizio, e fu di scegliere tra i ministri più consumati ne' maneggi di Stato,

che niuno impedimento ritenesse nel secolo, una religiosa milizia, che mentre serviva a Dio nella solitudine, servisse al principe, non con opere d'esercizio attivo, ma coi consigli di matura esperienza.

Dopo l'elezione di Amedeo VIII a sommo pontefice, avendo egli dovuto abbandonare la solitudine di Ripaglia, lo seguitarono i cavalieri di S Maurizio, nè appare che quella religiosa milizia si sia più continuata. Più d'un secolo dopo, Emmanuele Filiberto ristaurò l'antico ordine di S. Maurizio, ma con altre leggi ed altro fine, e poco dopo ne ottenne l'unione all'ordine antichissimo di S. Lazzaro. Ed ebbe in ciò varie mire: di purgare i mari dai pirati, di combattere i nemici del nome cristiano, di esercitare l'ospitalità, e quello ancora di avere una milizia nobile, onorata ed eletta, che non solo per obbligo di suddito, ma per voto di religione gli fosse divota, e a cui potesse senza troppa spesa dell'erario distribuir ricompense.

Era allora ambasciatore del duca di Savoia a Roma monsignor Vincenzo Parpaglia, abate di S. Solutore, uomo così negli affari di religione, come nei maneggi politici versatissimo, il quale continuando sotto Gregorio VIII gli uffici cominciati a' tempi di Pio V, ottenne da quel pontefice la bolla del sedici settembre 1572, con cui fu creato un ordine militare e religioso sotto la regola cisterciense ed il titolo di S. Maurizio.

Ma quest'ordine di S. Maurizio, con tanta solennità fondato dal papa a preghiera d'Emmanuele Filiberto, aspettava il suo perfezionamento dall'unione già prima lungamente trattata dai ministri ducali, e infine concordata, dell'antichissimo ordine gerosolimitano di S. Lazzaro, la quale ebbe luogo per altra bolla del tredici novembre di quell'anno medesimo; e sebbene l'ordine di S. Maurizio fosse stato eretto sotto la regola cisterciense, i due ordini uniti furono, a petizione del duca, posti sotto la regola di S. Agostino, che era pur quella sotto cui vivevano i cavalieri romiti di Amedeo VIII.

Prima di progredir più avanti ci convien risalire ai tempi del conquisto di Gerusalemme, e ricercar nella Palestina l'origine del famoso ordine di San Lazzaro.

Dopo il conquisto fatto dai crociati nella Palestina e la fondazione del regno di Gerusalemme, il miserando spettacolo della lebbra indigena ed antica nella Giudea travagliava gli occhi d'ognuno, e il crudel morbo andava comunicando il suo maligno contagio alle varie nazioni che erano concorse a sfangare la terra di Cristo dalla dominazione degl'infedeli.

In questa terra di pie memorie, quattro compagnie di frati spedalieri toglievano con bella gara ad accogliere, a soccorrere, a servire ogni specie d'infermità e di miseria; e siccome il nemico vegliante alle porte della Palestina stava odorando che occasione nascesse di ripigliarla, e con frequenti assalti l'andava tentando, questi pietosi spedalieri colla mano medesima che apprestavano le medicine agl'infermi, stringevano la spada e pugnavano valorosamente contro ai musulmani. Chiamaronsi questi ordini religiosi e militari gli spedalieri di S. Giovanni, ora di Malta, i cavalieri del Tempio, i cavalieri teutonici, ed i cavalieri di S. Lazzaro.

Primi per avventura di questi quattro benemeriti istituti furono i cavalieri di S. Lazzaro, che si pigliarono in cura la più terribile di tutte le infermità, e quella che più importava al pubblico interesse di segregare in luoghi appartati.

L'ordine ebbe cavalieri che combattevano gl'infedeli ed assistevano i lebbrosi, i capellani che ufficiavano la chiesa dell' ordine ed avevano il governo spirituale degli spedali, frati servienti che s' occupavano nell' inferior ministerio; e ben presto vi s' aggiunsero laici, a guisa di terziari, che avevano coll' ordine partecipazione di preghiere e di opere buone. Professarono i cavalieri di San Lazzaro la regola di S. Agostino. Vestirono abito nero, contrassegnandolo colla croce verde piena che solo nel secolo XVI si mutò in biforcata. Parecchi fra i cavalieri di San Lazzaro erano afflitti di lebbra essi medesimi, e lebbroso era sempre il maestro dell'ordine.

Una crociata condotta da Filippo re di Francia e Riccardo re d' Inghilterra ritolse Tolemaide con qualche altra terra ai saraceni, ed a Tolemaide rifuggironsi, cogli ordini di S. Giovanni e del Tempio, anche i cavalieri di S. Lazzaro che conservarono sempre il nome di Gerosolimitani. Durante la loro dimora in Tolemaide ebbero doni e privilegi non solo dai baroni latini che avevano ancor signoria in quelle terre, ma eziandio da Federico imperatore e da vari sommi pontefici.

L'ordine era considerato dai papi come una vera religione, e i suoi membri godevano tutti i privilegi clericali. Clemente IV, nel cinque d'agosto 1267, comandò che venissero consegnati ai cavalieri di San Lazzaro od ai loro messi tutti i lebbrosi, insieme co' loro beni, incaricando i vescovi d'aiutare i cavalieri in caso d' opposizione, assoggettando ad indennità verso l' ordine i renitenti, e facendo di tali casi giudici i vescovi.

Prevaleva in così fatto provvedimento l' interesse della pubblica sanità, che richiedeva imperiosamente la segregazione dei lebbrosi; ma aggiungendosi, secondo l'errore de' tempi, la devoluzione dei beni de' lebbrosi all' ordine, e non solamente la separazione della porzione d' essi beni che fosse bastante a sostentarli, veniva insensibilmente, e quasi senza avvedersene, il morbo a trasformarsi in reato, che si puniva coll'isolamento e colla confiscazione dei beni.

Ben è vero che siffatti beni venivano dall' ordine adoperati nell' assistere i lebbrosi poveri, nell'erezione di benefizi e commende a pro de' capellani e cavalieri. Con tutto ciò era chiaro, che ai parenti del lebbroso doveva parere intollerabile quell'aggravio che a questi tempi non si riputerebbe conforme alle regole della giustizia.

Ed era ciò tanto più grave, poichè fin dai tempi d'Innocenzo IV, cominciando l' ordine a difettare di lebbrosi distinti, aveva ottenuto da quel pontefice la facoltà di deputarsi un gran maestro, che non fosse lebbroso, la qual cosa, se vantaggiava le condizioni dell'ordine affidandone il governo a persone che godevano intera libertà di mente, non essendo travagliate da infermità la quale, ancorchè leggera, non tralascia di offuscare le operazioni dell'intelletto, disgiungeva pertanto l'intima unione che prima esisteva tra i lebbrosi ricoverati e l'ordine, e ne facea due cose distinte.

Durò l'ordine di S. Lazzaro in Tolemaide fine all'anno 1291, quando dovette cedere all'impeto saracinesco quest'ultimo baluardo della cristianità in Oriente. Ripararonsi allora i cavalieri la maggior parte nei regni di Napoli e di Sicilia, alcuni in Francia; ma la sede dell' ordine fu dov'era il maggior nerbo di cavalieri, dove i caldi climi più favorivano la propagazione della lebbra, e dove per conseguenza più fortemente si facea sentire la necessità del rimedio.

Disordini e mutamenti di fortuna volsero tanto in basso le cose dell' ordine, che andò a poco a poco perdendo molta parte de' suoi beni e delle sue commende, da cavalieri per autorità propria o da estranei occupate, e spesso anche dai sommi pontefici concedute, onde rotta l'osservanza degli statuti e de' privilegi, intromessa l' autorità della sede apostolica nell' interna amministrazione, cessata la diligenza che prima s' usava di non ammettere alla professione che soggetti degni di stima, diminuì nel concetto degli uomini l'autorità e la riverenza di quel nome, tanto che alcuni papi volsero l'animo ad abolire quell'ordine, o ad unirlo ad altre più fiorenti religioni.

Pio IV, deputando in gran maestro di S. Lazzaro Giannotto Castiglioni suo congiunto, pensò seriamente a ristorare di privilegi, di beni, di regole e di preminenze quell' antica religione. In amplissima bolla del 4 di maggio 1565, dichiarò che lo scopo dell' ordine di S. Lazzaro è servire ai lebbrosi, e combattere gl' infedeli e gli eretici. Procedendo poscia di suo moto proprio, come gli piacque soggiungere, e non ad istanza del Castiglioni o d' altri, tante grazie adunò sopra quell' ordine, che troppo lungo sarebbe riferirle; privilegi che dopo d'essere stati confermati da S. Pio V, nell'anno primo del suo pontificato, vennero poscia con miglior consiglio in più stretti limiti rattenuti e modificati con bolle del ventisei gennaio 1566.

Nell'anno seguente il medesimo pontefice, narrando in bolla dell' undici d'agosto che l' ordine di San Lazzaro avesse fatto valere con troppa acerbità la ragione concedutagli su tutti i luoghi dedicati a S. Lazzaro, e sopra gli spedali de' lebbrosi, onde gravi querele s' andavano tutto dì porgendo alla sedia apostolica, chiamò a se tutte le cause per tal oggetto instituite, e quindi rivocata l'unione impose sotto gravi pene perpetuo silenzio al gran maestro e all'ordine stesso. Finalmente con altra bolla del 9 di settembre, abbondando nel sistema contrario a quello tenuto dal suo predecessore, tolse per l' avvenire ai cavalieri di S. Lazzaro la facoltà di ottenere pensioni ecclesiastiche.

Giannotto Castiglioni, gran maestro, non difettava nè di capacità, nè di zelo per gl' interessi di quella sacra milizia; ma non gli bastava l' industria e la buona volontà, non avendo nè l' autorità del nome, nè quella dell' oro di cui difettava grandemente dopo i pagamenti che aveva dovuto fare all' ordine di Malta, ed alla Dataria papale. Oltre a ciò, mancato quasi subito con Pio IV, suo congiunto, il favor pontificio, alienato, per le molte contrarietà e querele che ogni giorno più sorgevano, l'animo del novello pontefice, rivocati molti privilegi dell'ordine, e però fatta a tutti palese la mala disposizione di quel solo, la cui mano potente era capace di sostenerlo, crescendo ogni dì gl' imbarazzi, e sentendosi molto avanti negli anni e logoro nella salute, il Castiglioni si lasciò

persuadere dal conte Carlo Cicogna, gran cancelliere dell'ordine, di condursi a Vercelli, e di fare spontanea rinunzia del gran magistero al glorioso vincitore di S. Quintino, al duca Emmanuele Filiberto: e questa rinuncia si fece addì 13 gennaio del 1571.

Intanto prevalendosi della cessione, l'abate di S. Solutore, ambasciatore del duca Emmanuele Filiberto a Roma, trattò col papa dell'erezione dell'ordine di S. Maurizio, già ideato da Amedeo VIII, e dell'unione al medesimo di S. Lazzaro, che per la sua venerabile antichità, per la gloriosa fama ottenuta in Palestina, e per i molti benefizi che ancor possedeva in varie parti d'Europa, doveva aggiungere all'ordine mauriziano quello splendore che le nuove instituzioni non acquistano, salvo col volger degli anni; e pervenire sotto al governo dei Reali di Savoia, a quell'importanza che la debole mano degli ultimi gran maestri non aveva potuto procacciargli.

Non poterono le negoziazioni condursi a termine nel breve tempo che durò ancora il pontificato di San Pio V; ma succedutogli nel 1572 Gregorio XIII, questi con bolla del 16 di settembre di quell'anno creò, come abbiamo veduto, l'ordine di S. Maurizio, commettendone in perpetuo ed irrevocabilmente ai duchi di Savoia *pro tempore* il gran magistero, e successivamente, con bolla del 13 di novembre dell'anno medesimo, unì in perpetuo all'ordine di San Maurizio quello di San Lazzaro, con legge che si conservino i nomi d'ambedue, e che l'unione s'intenda ugualmente dalle due parti principali. Concedette, come si è veduto, il gran magistero dei due ordini riuniti, al duca di Savoia, già gran maestro dell'ordine di San Maurizio, e diè facoltà al medesimo di pigliar possesso di tutto ciò che apparteneva all'ordine di S. Lazzaro, eccettuate le chiese già unite alle altre, ed i beni esistenti nei dominii del re di Spagna; tutto ciò coll'obbligo di combattere i nemici della S. Sede, e di mantener due galere a difesa della medesima.

Poi con breve del 17 marzo 1573, assoggettò i due ordini riuniti alla regola di Sant' Agostino, e con altra bolla dell'undici di ottobre dell'anno medesimo, dichiarò i doveri ed i privilegi dei detti ordini sulla traccia della bolla di Pio V del 26 gennaio 1566, e di quella del 1567, aggiuntovi il servizio già ricordato delle due galere; diè facoltà al gran maestro di gravar d'una tassa pel mantenimento delle galere i provvisti dei benefizi della religione, e permise ai cavalieri di testare anche dei beni formati di rendite ecclesiastiche e della religione, con che se ne lasciasse alla sacra milizia la quinta parte.

Stante questa unione adunque, l'ordine geminato de' SS. Maurizio e Lazzaro fu ospitaliere e militare, ed ebbe l'obbligo di ricoverare e curare i lebbrosi, secondo l'antichissima instituzione, e quello di difendere la S. Sede apostolica, già di sua natura imposto ad ogni cattolico.

Nè perchè col volger degli anni, difettando i lebbrosi, si sia caritatevolmente sostituita alla cura di quel contagio quella d'altre infermità, è venuta meno l'obbligazione, come non è venuta meno la volontà e l'usanza di segregare, ricoverare ed assistere i lebbrosi, poichè niun altro ordine che quello di San Lazzaro ha dagli originari suoi voti tal pio diritto, tale caritatevole obbligazione;

e dov'è S. Lazzaro ivi è pure il rifugio de' lebbrosi, non meno a sollievo dei medesimi, che a tutela della pubblica sanità.

Dopo l'occupazione francese l'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro fu compreso nel naufragio di tutte le antiche istituzioni, e solo si vide qualche gentil donna convertirne la decorazione in ornamento donnesco, o portarlo appeso al monile come segno d'una fede e d'un amore che sopravviveva ad ogni più dura fortuna. Ma nell'isola di Sardegna, ove la monarchia Sabauda erasi riparata aspettando migliori destini, l'ordine continuò a fiorire senza interruzione, e fu tempo a tempo oggetto delle cure dell'ottimo re Vittorio Emmanuele.

Dopo la restaurazione della monarchia negli stati di terra ferma, quel buon principe mandò ad effetto un pensiero già conceputo dal padre, e addì 27 dicembre 1816 promulgò le leggi e gli statuti dell'ordine prima inedite e sparse.

Quattro sono dopo la restaurazione gli spedali dell'ordine: lo spedal maggiore di Torino, lo spedal d'Aosta, quello di Valenza e quello di Lanzo.

Re Carlo Alberto nel primo anno del suo regno volle fare scopo delle speciali sue cure l'ordine mauriziano, e con magistrali patenti del 9 dicembre 1831 volle ritirare alla sua origine la pia istituzione dell'ordine, per quanto i tempi lo comportavano, porre alcune nuove condizioni per l'ammessione de' suoi membri, aggiungere un novello fregio a chi meriterebbe d'essere decorato delle maggiori divise, infine estendere in diverse guise e ravvivare quelli uffici d'umanità e di cristiana carità, che formavano il dovere principale degli antichi cavalieri.

Oltre a ciò ristabiliva un'annua sovvenzione da corrispondersi sul tesoro dell'ordine, ai Catecumeni di Pinerolo; provvedeva perchè con maturo consiglio si appurassero il numero e la qualità de' pesi pii a carico dell'ordine; e perchè in tutte le chiese mauriziane lo splendore del culto fosse con sollecita cura mantenuto. Fondò con R. magistrali patenti dell'otto maggio 1840, un priorato della S. Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro nel luogo di Torre, valle di Luserna. Questo priorato comprende un convitto di sei sacerdoti, governato da un priore, ed ha l'incarico non solo delle incumbenze parrocchiali, ma altresì di dettar sacre missioni, spirituali esercizi, ed adempiere ogni altro dovere dell'apostolico ministero, secondo le disposizioni del vescovo *pro tempore* di Pinerolo, a cui S. M. ha conferito per questo fine le facoltà di gran priore dell'ordine.

Non possiamo chiudere più magnificamente la breve storia della sacra equestre milizia de' SS. Maurizio e Lazzaro che registrando la fondazione fatta per R. Magistrali Patenti del 22 dicembre 1843 nelle valli di Luserna d'un ospizio pei cattolici ammalati di malattie acute, con annessovi un ricovero pei cronici, ed albergo di virtù per l'istruzione sì religiosa che di arti e mestieri.

(Transunto dalla *Storia degli ordini cavallereschi* di sua Eccellenza il Senatore Cibrario vice-presidente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria).

NOTA XXXII.

I vescovi di Bergamo contemporanei di S. Carlo (1).

Insigni vescovi e degni di speciale ricordo ebbe per questi tempi anche la chiesa di Bergamo. Uscita essa dalle poco felici condizioni, in cui la lasciavano il famoso cardinal Bembo, che nominato nel 1544 vescovo di Bergamo, moriva tre anni dopo in Roma, senza aver mai nemmeno una volta veduto la sua sede, e lo sgraziato suo successore, che ripetutamente caduto in sospetto di eresia, condannato, deposto, e cancellato dall'albo dei vescovi, inonorato moriva in Venezia nel 1558; veniva acclamatissimo a ristorarne le perdite il celebre prelato Luigi Lippomeno, che nello stesso anno il Pontefice trasferiva dalla sede di Verona a questa di Bergamo. Ma non appena ebbe intraprese le cure di questa sua nuova diocesi, che chiamato a Roma per più urgenti negozi della Chiesa, nell'anno appresso vi moriva; troppo presto lasciando di se vedova la chiesa che tanto avrebbe sperato dalla encomiata dottrina e dalla provata saviezza del suo governo.

Succedeva nel 1560 alla sede di Bergamo il cardinale Luigi Cornelio; ma per tenerla poco più di un anno; poichè nel giugno del 1561, la rassegnava con alcune riserve al suo nipote il vescovo in *partibus* che era Federico Cornelio; ed egli, chiamato a Roma dal sommo pontefice Giulio III, che l'avea fatto cardinale, vi moriva nel 1584 nella grave età di 89 anni.

Questo Federico Cornelio, entrato subito dopo la cessione dello zio cardinal Luigi al possesso della sua nuova sede, non indugiò a mettersi con quel zelo ed esperienza che lo distingueva in tutte le parti di quella provvida sollecitudine, che dovea porlo fra i più distinti prelati che governassero la chiesa di Bergamo. Due mesi dopo che egli fu entrato alla sede, dovette essere testimonio e parte di un fatto di dolorosa memoria per la chiesa di Bergamo, la demolizione cioè dell'antica famosa cattedrale di S. Alessandro, che, per le nuove fortificazioni volute della repubblica, con barbarica prepotenza fu eseguita. Il buon prelato perchè almeno si riparasse alla dilapidazione dei venerandi depositi de' sacri corpi che si conservavano in quella cattedrale, con tutto il capitolo, il clero e il popolo della città accorso per l'ultima volta a quella chiesa, vi tenne pontificale non senza esporre con acconce lamentose parole il vangelo che correva *Videns civitatem flevit super eam*; e fra le lacrime dei commossi cittadini recò i preziosi depositi di quei sacri corpi all'altra concattedrale che era, e rimase poi sola nell'interno della città, dedicata a S. Vincenzo. Di tutto ciò volle poi fatto regolare processo ed istromento, che si conserva negli archivi, e che fu anche, non però senza inesattezze, pubblicato dall'Ughelli. Fu poi sua cura di adoperarsi con tutti i riguardi e la forza non meno della pastorale sua autorità, perchè presso il tempio e la canonica dell'unica cattedrale rimasta

(1) Appositamente redatta e comunicata dalla gentilezza del chiarissimo e reverendissimo signor canonico Giovanni Finazzi di Bergamo membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria.

di San Vincenzo si riunissero e convenissero i due numerosi capitoli di San Vincenzo e di S. Alessandro, e di ciò pure è negli archivi capitolari altro istromento, che mostra insieme la sapienza e lo zelo dell'insigne prelato, quantunque non riuscisse così subito a poter ricomporre definitivamente i complicati diritti e privilegi di que' suoi due non meno antichi che illustri capitoli. Il vescovo Cornelio poi, ciò che diede maggior nerbo di zelo e più provata sapienza al suo pastoral ministerio, intervenne al concilio di Trento, e si trova sottoscritto a tutte le sessioni che si tennero sotto il pontefice Pio IV. Pubblicato il concilio, fu dei vescovi più solleciti e più sapienti ed applicarne alla diocesi le provvide istituzioni. Col consiglio del capitolo, nel febbraio del 1564, pensò prima di tutto a ben determinare i riti e le cerimonie della cattedrale, perchè fosse quasi di norma e di modello alle altre chiese della diocesi; e in pari tempo, in base agli statuti capitolari, dichiarò opportunamente i diritti e gli offici di tutte le dignità e de' canonici, il tutto egregiamente componendo colle generali prescrizioni del concilio e le speciali consuetudini della stessa chiesa cattedrale. A piena esecuzione poi del concilio di Trento tenne più d'una sinodo diocesana, la prima il 4 settembre del 1564, la seconda il 10 marzo del 1568, e la terza il 15 settembre del 1574. E in tutte dando ampie prove di dottrine e di prudenza, ordinò ed espose i salutari decreti del sacro concilio, insistendo che tutti i capi di quella ristaurata disciplina venissero in ogni parte della sua diocesi fedelmente applicati ed eseguiti. Fondò sulle norme volute dal concilio un opportuno seminario pei chierici nell' antica canonica di S. Matteo: come diede opera a fondare e riordinare case religiose e pii ospizii. Intervenne e sottoscrisse al primo, secondo, terzo e quarto concilio provinciale di Milano tenuti dal gran Borromeo. Fece più volte la visita pastorale della diocesi, ed accolse nel 1575 come visitatore apostolico lo stesso S. Carlo; e dietro decreto dell' apostolico visitatore eseguì la solenne traslazione de' sacri corpi dei martiri Fermo e Rustico e del vescovo Proculo dall' antica chiesetta ove già si trovavano alla nuova chiesa cattedrale. Di che ebbe dal santo visitatore encomii singolarisssimi di vigilanza e di zelo, come si ha negli atti di quella visita. Ma dopo sedici anni del più glorioso governo, il pontefice Sisto IV pensò di toglierlo a Bergamo, per adoperarlo a portare anche alla chiesa di Padova quella salutare riforma che a quella illustre diocesi conveniva. Da ultimo, fatto cardinale di Santa Chiesa nella ancor fresca età di 59 anni, moriva in Roma; ed era sepolto in S. Silvestro sul monte Quirinale, da cui poi veniva trasportato a più onorevole speciale sepolcro, che in Padova, nella già sua cattedrale, gli era stato eretto.

All'insigne vescovo Cornelio successe nella sede di Bergamo l'altro più illustre vescovo che fu Girolamo Regazzoni. Come egli fosse gran dotto e nelle lettere riputatissimo ne può essere prova l' elegantissima orazione latina, che egli fu scelto a recitare nell' ultima sessione del concilio di Trento, cui intervenne quale vescovo titolare di Nazianzo e coadiutore con diritto di successione del vescovo di Famagosta. Ottenuta per poco questa sua sede, ne fu presto cacciato per l'invasione dei Turchi, che, toltagli la diocesi, lasciarono al

Regazzoni il solo titolo di vescovo in *partibus* di quella chiesa. Rimasto così per alcun tempo in Venezia sua patria, e finite egregiamente alcune mansioni raccomandategli da Gregorio XIII di visitatore apostolico, per insinuazione del cardinale arcivescovo Borromeo, che mostrava di averne la meritata stima, gli dovea esser conferito il vescovado di Novara. Ma ostando il governo spagnuolo, che chi non gli era suddito fosse fatto vescovo d'una sua provincia, fu dal pontefice Gregorio XIII, nell'ottobre del 1577, traslato alla sede di Bergamo. Nè il Regazzoni rimase addietro delle speranze che aveva fatto di se concepire. Poichè fu esemplare la sollecitudine e lo zelo con cui si diede a continuare ed a perfezionare l'opera del suo insigne predecessore, massime nel riformare la diocesi in ogni cosa che il concilio di Trento avesse specialmente prescritto. Perciò fu sollecito, accuratissimo in ogni parte delle visite pastorali, non badando, sull'esempio del gran San Carlo, a disagi, perchè egli potesse coglierne gli sperati vantaggi per la sua chiesa, e per tutti i suoi diocesani. Intervenne e sottoscrisse al quinto e sesto sinodo provinciale, ed egli stesso ne tenne ben cinque di diocesani, quantunque non credesse di promuovere in essi o pubblicare speciali decreti, trovando meglio d'inculcare l'osservanza dei già promulgati dal concilio generale e dai provinciali, opportunamente raccolti ed ordinati nei già approvati sinodi del suo predecessore. Della sua profusa carità verso ai poveri si narrano cose che lo accosterebbero a quel raro esemplare che fu il Borromeo, poichè più d'una volta ebbe per questo a dar fondo non che altro alle stesse suppelletili della casa. La cattedrale, il seminario, le chiese in generale, e i luoghi pii serbano distinta memoria delle sue beneficenze. All'occasione della peste che infierì anche nella sua diocesi emulò lo zelo e la carità di S. Carlo, promosse, coadiuvò ed ottenne che anche a Bergamo a servizio degli appestati si erigesse un Lazzaretto; e alla divozione del popolo volle per voto di special gratitudine innalzata nella chiesa di santa Maria Maggiore una cappella al protettore S. Rocco. Visitò poi, per ordine del pontefice Gregorio XIII, il nuovo vescovado di Crema, e lasciò a quella nuova sede saviissime e memorabili norme di disciplina. Fu pur dallo stesso pontefice mandato nunzio in Francia, dove si comportò con rara prudenza che ottenne il favore non meno di Enrico III, che l'approvazione del pontefice. Sotto Sisto V, richiamato a Roma, e fatto assistente al soglio pontificio, fu lasciato tornare alla sua sede di Bergamo, dove non ebbero tregua le cure d'ogni genere pel miglior bene della sua diocesi. Richiamato di nuovo a Roma da Innocenzo IX, e deputato alle visite e riforme degli ordini religiosi, e nello stesso difficile e delicato incarico confermato da Clemente VIII, mentre per comune giudizio ed aspettazione si credeva insignito della porpora dei cardinali, per subito accesso di febbre, nella ancor prospera età di cinquantacinque anni, lontano della sua diletta diocesi, moriva in Roma, e per ordine di quel grande amico di S. Carlo, il cardinale Valerio aveva onorato sepolcro nella chiesa del suo titolo di S. Marco.

NOTA XXXIII

Niccolò Sfondrato vescovo di Cremona dal 1560 al 1590.

Niccolò Sfondrato dimessa ogni occupazione e grado che teneva nel mondo secolare si dedicò a tutt' uomo alle cose della chiesa, facendosene uno de' suoi più zelanti ministri. Compiti appena i venticinque anni, al 13 marzo 1560 venne nominato vescovo di Cremona succedendo al dimissionario Federico Cesa, cardinale. Intervenne al sacro concilio di Trento, nel quale si adoperò molto perchè venisse abolita la pluralità dei benefici, e diffatti il concilio ne emanò apposito editto. Partitosi il prelato cremonese da Trento ottenne l'onore di essere chiamato uomo sapientissimo e vescovo piissimo, come riferisce il Ciacconio. Ritornato alla propria sede vescovile di Cremona, si diede a zelare le cose della sua chiesa, convocando anche due sinodi diocesani, in cui fu scopo suo principale l'esecuzione dei decreti del sacro concilio tridentino. In merito della sua integrità, vigilanza e dottrina, Sua Santità Gregorio XIII al dodici dicembre 1583 lo insignì della porpora cardinalizia. Dopo la morte poi di Urbano VII, convenuto al conclave, venne per unanime consenso eletto papa sotto il nome di Gregorio XIV, alli 5 dicembre 1590. Nel pontificato lo Sfondrato si distinse oltremodo per tutte virtù, per purezza di costumi, per giustizia, prudenza e moderazione, sì che riscosse l' ammirazione universale. Nel 1591 alli 15 ottobre cessò di vivere nella fresca età d'anni cinquantasei. Tenne la sede vescovile di Cremona trent' anni, e la cattedra di S. Pietro dieci mesi ed altrettanti giorni.

(Sanclamenti, *Series episcoporum cremonensium*).

NOTA XXXIV.

I vescovi di Brescia durante il pontificato di S. Carlo.

Fino dal 1561 governava la chiesa di Brescia con insigne desterità Domenico Bollano accettissimo a San Carlo. Intervenne alle ultime sessioni del concilio di Trento, ed al V concilio provinciale tenuto nel 1579. Della sua sapienza, della sua carità e delle altre pastorali virtù lasciò segnalati monumenti, quali sono la vecchia cattedrale ristaurata, il seminario ed il palazzo vescovile od eretti dalle fondamenta o riccamente dotati. Nell' ultima sua malattia fu assistito dallo stesso San Carlo che celebrò le solenni esequie con laudazione, e pontificò altresì nella chiesa cattedrale in occasione della festa solenne dell'Assunta (1579) ove amministrò la S. Eucaristia a più di sei mila persone.

Poco appresso fu eletto vescovo Giovanni Delfino, non meno dell'antecedente carissimo a S. Carlo. Iniziò la sua carriera con difficili legazioni onorevolmente sostenute; assunta la cura di questa vasta diocesi l'anno appresso, (1580) *suscepit in episcopium Carolum Borromeum honore tanto, quantus proficisci poterat ab egregio præsule in insignem cardinalem, in visorem apostolicum, in sanctum*

metropolitam. (Graden. Brixia sacra). Adempì le parti di pastore vigilantissimo dando miglior forma e costituzione al suo capitolo, dotando chiese. Accrebbe decoro alle sacre funzioni, e curando la ecclesiastica disciplina meritò che il suo nome avesse un luogo distinto tra i benefattori del nostro popolo. Intervenne al sesto concilio provinciale, e fu dai giudici eletto *ad cognoscendas rationes absentiæ episcoporum suffraganeorum.* S. Carlo dimostrò specialissimo affetto a questo vescovo, venendo in tutta fretta ad assisterlo moriente, e confortandolo, come si fa dei santi, al passo estremo. Lo stesso santo gli fece solenni esequie e ne disse le lodi, e ciò in maggio del 1584. Pochi mesi dopo si ricongiungevano in cielo.

(Da memorie graziosamente comunicate dal M. R. signor don Angelo Ballini prevosto di santa Maria Calchera in Brescia).

NOTA XXXV.

I vescovi di Lodi contemporanei di S. Carlo.

Antonio Capisucco, romano di nascita, fu cardinale, prima del titolo di San Pancrazio, e poi del titolo di santa Croce in Gerusalemme e di S. Clemente. Non appare abbia abbandonata la sua residenza di Roma durante il vescovado (dal 1557 al 1569).

Antonio Scarampi, prima vescovo di Nola per più di vent'anni, e come tale altro degli intervenuti al concilio tridentino; poi agli 11 marzo 1569 vescovo di Lodi, dove eresse il seminario, l'istituto delle orsoline, l'orfanatofrio; visitò la diocesi, celebrò il primo sinodo (a), intervenne al quarto provinciale, ed ebbe l'incarico di varie legazioni della santa sede all'imperatore ed a vari re, nonchè l'uffizio di giudice nell'attentato contro la vita di S. Carlo, dal quale in morte ebbe l'onore dell'elogio (1569-1576).

Girolamo Federico Triulzio, milanese, prima vescovo di Sagona, poi vescovo di Martorano, infine (16 agosto 1576) di Lodi. In lui risplendettero i talenti d'amministrazione, lo zelo e la fermezza nel difendere l'ecclesiastica libertà, la sollecitudine a riordinare la disciplina, avendo diviso con S. Carlo le fatiche del quinto sinodo provinciale. Sulla sua bara disse parole di lodi Girolamo Regazzone vescovo di Bergamo. Durò vescovo tre soli anni, (dal 1576 al 1579).

Lodovico Taverna, milanese, che oltre l'abilità amministrativa, spiegò una principesca magnificenza nel ristauro della cadente cattedrale, nell'aumento del censo ai ministri ed ai canonici della medesima, e nell'edificare il sontuoso palazzo vescovile. Alla liberalità poi seppe congiungere la sollecitudine di vero pastore, visitando diligentemente la sua diocesi, celebrando il secondo con-

---

(a) *Mediolani apud Pacificum Pontium impressorem illustrissimi cardinalis Sanctæ Praxedis et archiepiscopi.* 1575.

cilio diocesano edito a Milano nel 1591 (a), ed intervenendo quale decano al settimo provinciale milanese. Prestò poi segnalati servigi alla chiesa ed alla santa sede, come Nunzio apostolico a Venezia ed in Spagna. Un anno prima della sua morte erasi ritirato in riposo a Milano (dal 1579 al 1617).

(Notizie graziosamente fornite, con lettera 19 giugno 1861, dal molto reverendo signor sacerdote Marchesi vice-rettore del seminario vescovile di Lodi).

NOTA XXXVI.

Il Defecerunt di S. Antonino (1).

È un' operetta intitolata: *Defecerunt reverendissimi Antonini archiepiscopi florentini, ordinis predicatorum*, di cui un'esemplare, stampato nel 1449, si conserva nella Biblioteca dei RR. Padri barnabiti a santa Maria di Carrobiolo in Monza, e della quale ecco il sunto:

Parte I. *De auctoritate confessoris.*
» II. *De scientia confessoris.*
» III. *De bonitate confessoris.*

Excommunicationes papales.

Excommunicationes episcopales.

De modo interrogandi pœnitentes a confessore secundum decem præcepta legis.

De modo interrogandi pœnitentes a confessore de septem vitiis capitalibus et eorum speciebus.

De modo interrogandi status diversarum personarum: 1 *de conjugatis*, 2 *de principibus*, 3 *de judicibus*, 4 *de advocatis et procuratoribus*, 5 *de doctoribus et scholaribus*, 6 *de medicis*, 7 *de mercatoribus*, 8 *de artificibus*, 9 *de agricolis et rusticis*, 10 *de pueris et puellis*, 11 *de clericis*, 12 *de beneficiatis et canonicis*, 13 *de religiosis*, 14 *de prælatis in comuni*, 15 *de episcopis et prælatis superioribus.*

De absolutione et pœnitentiæ iniunctione.

De infirmis.

Formæ Sacramentorum.

Tractatus de Restitutionibus.

Aliquæ conclusiones et decisiones in foro conscientiæ.

NOTA XXXVII.

Bianca Cappello.

« Nobile ufficio è quello dello storico di mettersi coraggioso fra le tenebre » della colpa avventurata e potente, e disvelarla, e condurla al giudizio della » posterità di cui non ha beffardo che non abbia paura.

(a) Editore lo stesso Pacifico Ponti.

(1) Di cui alla pag. 330. del III volume DOCUMENTI, lettera 2, ove fu stampato *Defecerunt di S. Antonio* in luogo di *S. Antonino*.

» Ma un'altro ei n'ha che tiene quasi del divino, ed è quello di raddolcire
» colla scorta del vero le fiere accuse che pesano tradizionali sul nome e sulle
» ceneri di qualche infelice. L'erudizione allora non è più la rigida ed ag-
» ghiacciata commentatrice di un fatto, ma levasi al calore di un sentimento
» ed alla santità di un dovere, e da impassibile compagna della storia, si fa
» risvegliatrice di cari affetti, per quanto caro e gentile torna agli animi ben
» nati il palpito della misericordia. Noi la seguiamo allora nelle intralciate sue
» vie; que' suoi fili sottilissimi, che ci tormentano talvolta, acquistano l'impor-
» tanza d'una indagine che togliendo alla sventura, quanto l'asperità dell'umana
» parola v'aggiunse a proclamarla meritata, la rende più degna della nostra
» pietà.

» Fra gli storici personaggi forse un po' troppo duramente giudicati è una
» fanciulla di sedici anni a cui l'angelica bellezza, la verde età, l'educazione,
» gli effetti inesorabili d'un primo errore, che potevano arrestare il cronista
» a mezzo delle rigide sue note per chiedergli un istante di riflessione sulla
» possibilità di tanta colpa, non valsero: e la infelice Bianca Cappello giace
» ancora, direi quasi abborrita, e certamente rejetta dagli uomini, ignari del
» resto qual fosse la ineluttabile catena da cui venne recinta e trascinata dal-
» l'uno all'altro errore.

» Epperò nè raccolgo le ricordanze, e interrogando monumenti o non av-
» vertiti o non conosciuti, e investigando i fatti che la riguardano coll'eguale
» sistema con cui si tribolarono parecchi per cavarne testimonianze di colpa e
» che parvemi il più stringente, forse avverrà ch'io ne tragga di tali da ren-
» dere la memoria di Bianca Cappello non assolta, sono con voi, ma certa-
» mente più consolata e più degna del nostro compianto».

Con questa introduzione incomincia il chiarissimo signor Odorici, membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, le sue ricerche storiche su Bianca Cappello, edite in Milano, coi tipi del Ripamonti Carpano, nel 1860, seconda edizione, accresciuta di nuove ed inedite testimonianze del regio archivio di Toscana. Ecco di esse ricerche il transunto:

Bianca nacque intorno al 1548 da Bortolo Cappello e Pellegrina Morosini, l'uno e l'altra di chiare stirpi veneziane.

Bortolo sposò in seconde nozze una Lucrezia Grimani, donna invida e superba che fece soffrire a Bianca duri dispetti ed affronti. Di quì la causa principale per cui Bianca si lasciò rapire, la notte del 29 novembre 1563, dal giovinetto Pietro di Zenobio Bonaventuri che la condusse a Firenze in casa di suo padre e la sposò.

Bianca fu vista nel 1564 da Francesco, figlio di Cosimo dei Medici. Meravigliato della singolare bellezza di Bianca, nel cupido pensiero meditò bentosto i modi a farla sua.

La marchesa di Mondragone, sotto colore di interessarsi a che fosse tolta la taglia che i veneziani avean posta sulla testa del Bonaventuri, ebbe Bianca in sua casa, ove improvvisamente comparve Francesco e con lui fu lasciata sola. Impallidì la tradita, s'accorse della trama, e gettatasi appiè del principe, colle

lagrime agli occhi lo supplicò che d'una misera, cui la sorte aveva tolta la patria, gli averi, la famiglia, rispettasse almeno l'onore. Promise il duca e mantenne per allora le sue promesse.

Ma una serie lenta, meditata, di seduzioni avvolse la giovinetta; e così obbliqua ed astuta fu l'arte che la condusse, che come vinta da forza irresistibile, e quasi affascinata, cercò indarno da poi d'infrangerne l'inesorabile catena.

Intanto ai 23 luglio 1564 nasceva a Bianca una fanciulla. Bramò in lei redivivo il nome dell'estinta sua madre, come un voto, una preghiera che negli ardui conflitti l'aiutasse di lassù: ond'è che al sacro fonte, cui fu tenuta da Camillo Strozzi e Giovanni Gondi, nobilissimi fiorentini, le fu dato il nome di Pellegrina che doppiamente le s'addiceva, come quella che il suo primo vagito aveva dischiuso lontana dal patrio suolo.

Cosimo dei Medici ripigliava le trattative, smesse dal 1562, delle nozze del figlio coll'arciduchessa Giovanna d'Austria. Non c'era tempo a perdere; Francesco raddoppiò suoi tranelli; e tanto si adoperò, e tanto valse, che stanca della lotta, esaurite le forze dell'anima, la povera fanciulla si diè come smarrita; e il marito, che velava, sotto il nome di guardaroba del duca, le domestiche vergogne, nella tronfia alterigia di un favorito sognò d'aspirare agli amori di Giovanna d'Austria novella sposa di Francesco dei Medici, bella, severa, ed incolpabile donna; e fallitogli l'intento si volse ad altri più facili ma più fatali amori. Avvicinatosi a Cassandra dei Ricci, i cui nipoti le avevano fatto uccidere già due amanti, l'audace Bonaventuri fu la terza vittima sagrificata nell'agosto del 1572. Forse il duca Francesco era conscio della trama, forse ad arte non la impedì.

Allora Bianca desiderò vivamente il ritorno alla patria, ed interpose gli uffici di Antonio Cappello suo cugino affinchè il padre volesse rimaritarla; perchè temendo, più che dell'ira paterna, l'odio amaro della matrigna, non volea ritoccare il suolo veneziano che sotto la protezione di un consorte e di una casa che non fosse la sua, quasi volesse, ribenedetta all'altare, tornarsene dond'era venuta, ma fatta più degna de' suoi concittadini, riconciliata colla terra e col cielo. Ma la sua Pellegrina, ormai sugli otto anni, era un' ostacolo a' suoi proponimenti. L'avo di quest'orfana, citando gli statuti fiorentini, ne pretese e n'ebbe la tutela: quindi l'arduo pensiero dell'abbandono che pesava sull'animo materno. Bartolommeo Cappello valutò le avversioni della figlia; mandò a Firenze il medico Gardellino, fidatissimo suo, perchè cercasse distoglierla per sempre dalla per lei pericolosa Firenze; le promettesse l'oblio del passato, l'amore di padre, la difesa del nome suo. Larghe promesse coll'attender corto, perchè mosse all'unico e venale intento d'aver colla figlia quanto fosse del suo. Si bilanciavano le condizioni secondo che la giuocata fanciulla facesse credere alle sordide mire del padre e del fratello qualche probabile guadagno, talchè allo spegnersi di queste, nel porre innanzi a' parenti ch'ella aveva una figlia, ne venne la proposta che dovesse la Bianca serrarsi in un convento. Questi fieri contrasti, queste battaglie che le venivano da' suoi, combattevano intanto nel tribolato suo cuore, finchè Andrea Cappello vedutosi deluso anch'esso dagli

avidi congiunti, non trovò partito per quella sconsolata che suggerirle di rimanersene colà, donde avrebbe voluto ritogliersi, per essere nella sua Venezia ritemperata ad altra e miglior vita.

Tronca ormai la lusinga di quelle pratiche, un' altra lontanissima traspare, ma quasi che impercettibile. dalle lettere di Bianca; ed era che quando al duca fosse mancata Giovanna potesse ella unirsi a lui col titolo di sposa.

Morto Cosimo dei Medici (21 aprile 1574) Francesco pigliava titolo di gran duca. La corte dei Medici non vedeva in allora nella Cappello che la costui favorita; ed ardua certo, e degna degli inviluppi di quella corte che ricopriva collo sfarzo le domestiche brutture, fu in quell' istante la posizione di Bianca. Eppure seppe col cardinale Ferdinando (che fu poi granduca), con Pietro di lui fratello, colla Orsini, con tutti della famiglia comportarsi così che da tutti fu cercata ed amata; nè da questi soltanto, ma dalle gentildonne fiorentine, e dagli Strozzi medesimi, talchè vedevasi raccolto alle sue veglie il fiore della toscana nobiltà.

In sulla sera del 29 di agosto 1576 corse voce per tutta Firenze che alla Cappello fosse nato un figlio. La Cappello, stanca di filtri e d' incantesimi (colpa dei tempi) che la rendessero feconda, si finse incinta, ed alla notte del 29 agosto prestabilita al dramma, il duca, stato a lungo presente, spossato dalla veglia si ritirò. Le confidenti della sciagurata rimaste sole, facevano comparire un' apprestato bambino, nascosto, come dicono alcuni, in un liuto. Richiamato il duca, ne fu lietissimo, e come di grazia ottenuta, dal nome di un santo a cui probabilmente l'ascriveva, bramò che fosse chiamato Antonio.

Nel 1578 moriva l' arciduchessa Giovanna d' Austria di parto sollecitato per una caduta

Pigliandosi la Cappello non avrebbe Francesco dei Medici che seguite le orme del padre, il quale innamoratosi di Camilla Martelli, dopo averla tenuta con se, sollecitato da Pio V sposolla. Alla risoluzione del figlio aderivano le corti di Roma e di Spagna; ed ai cinque giugno 1578, presente frate Masseo de' Bardi, fra Nicola da Cortonio e don Pandolfo de' Bardi, seguirono gli sponsali che rimasti secreti finchè durasse il lutto di Giovanna d'Austria, venivano solennemente riconfermati coll'istrumento nuziale 12 ottobre 1579.

La Bianca ne scrisse al padre, il quale tutto esultante recò la nuova nel Consiglio dei dieci, ov'ebbe congratulazioni. E giunto poi apposito ambasciatore firentino, il Senato decretò che *essendo piaciuto all' illustrissimo et eccellentissimo signor granduca di Toscana di eleggere per sua moglie la signora Bianca Cappello gentildonna di casa nobilissima di questa città, ornata di quelle preclarissime et singolarissime qualità che degnissima la fanno di ogni gran fortuna, fosse creata et dichiarata figlia particolare della Repubblica.*

Vittore Cappello, che trovava il proprio nell' esaltamento della sorella, volò a Firenze portando ad essa il diploma che dicevala figlia della serenissima. Quivi rimase, guadagnatosi coll'arte degli obbliqui l'animo del granduca; di tranello in tranello era salito ad arbitro delle cose dello Stato, finchè fu scacciato per sempre dalla corte dei Medici, reo di truffa.

Tuttavolta Bianca si valse di tutto il poter suo per favorire in Toscana gl'interessi della patria terra. Tenevasi amica la romana corte, così che Sisto V nel 1586 le dava segno di estimazione mandandole la *Rosa d'oro*. Protezione accordava alle arti ed alle lettere italiane, talchè n'ebbe le poetiche lodi di Torquato Tasso.

Bianca struggevasi frattanto di non esser madre; quindi elemosine, e voti, e supplicazioni ai santuari, e lambicchi ed empirismi suggeriti da Giulio Basadonna. Sul principiare del 1586 si tenne incinta un'altra volta; e il cardinale Ferdinando a porsi in guardia, e Pietro Medici ad avvisarlo che la gestante Pellegrina (la figlia di Bianca stata sposata in Bentivoglio da Bologna) era venuta presso la madre. Ferdinando facea lo sbadato; ma per lui vigilavano altri medici, talchè il duca nè fu tosto edotto; e la congiura, strana davvero, nè concepibile quasi tra la madre e la figlia, fu discoperta. Francesco cacciò di palazzo la Pellegrina, e tutto il quartiere abitato da Bianca fece racchiudere con cancelli di ferro, de' quali teneva le chiavi presso di se. Una vera o finta emorragia sciolse la così detta gravidanza di Bianca.

A queste scene seguitava poco stante come una specie di domestica riconciliazione; e il cardinale fu anzi a ritrovare la Bianca ed il fratello al Poggio ed a Cajano, dove assistette alla morte dell'una e dell'altra, quando quest'ultima veniva incolpata dagli stessi contemporanei di orribile delitto, di cui fu al tutto innocente. Spossato il duca Francesco dalla caccia dei daini, tornò febbricitante al Poggio; ed uomo già guasto ed affranto dalle libidini e dalle gozzoviglie, pur non badando, volle anzi, superbo com'era, assistere sotto un sole cocente a tagliate di alberi per isgombero di un viale. Cadde ammalato il 10 ottobre, ed il 18 gli fu chiamato il confessore, al 20 non era più.

L'aggravarsi del marito tornò fatalissimo alla debole e sconcertata complessione di Bianca: e colta anch'essa da viva febbre, in pochi dì fu agli estremi, quando Francesco agonizzava del pari.

Bianca riconciliata con Dio dal vescovo Abbioso spirò il venti ottobre 1587.

Quando fu dimandato al cardinale Ferdinando se la spoglia di Bianca dovesse rimanere esposta colla corona in capo, rispose che la corona l'avea portata anche troppo, e che fosse riposta dove pur si volesse, purchè non fosse nelle tombe dei Medici; onde avvolta in un lenzuolo fu alla rinfusa gittata nel carnaio di S. Lorenzo, che è la tomba generale alla plebe.

Pochi giorni appresso, tolti dai luoghi pubblici gli stemmi di Bianca, vi si ricollocarono quelli di Giovanna d'Austria, mentre il veneto Senato con un'altra servilità, non saprebbesi se più codarda o più crudele, proibiva il lutto della *Figlia legittima della Repubblica.*

NOTA XXXVIII.

I vescovi di Novara ai tempi di S. Carlo.

Giovanni Antonio Serbelloni di Milano, fu creato cardinale prete del titolo di San Giorgio da Pio IV, suo consanguineo, indi Legato nell'Umbria, poi nel

1560 vescovo di Novara. Nel 1574 rinunziò a quell'episcopato, chiamato a Roma a sedere nel sacro collegio, ove si distinse dedicandosi collo studio, col consiglio e coll' autorità al pubblico bene. Morì nell'aprile 1591 in età di settantadue anni. Lasciò lungo desiderio di sè.

Romolo Archinto milanese, in seguito alla rinuncia data nel 1574 dall' anzidetto Serbelloni al vescovado di Novara, venne eletto per questa sede nello stesso anno da Gregorio XIII. Dopo due anni di governo morì ai primi di settembre 1576. Fu osservantissimo dei decreti del concilio di Trento, promulgò quelli emanati da San Carlo, e visitò a piedi la sua diocesi. Amò assai il suo popolo di costumi religiosi, e prescrisse precetti intesi al miglior culto di Dio.

Girolamo Regazzoni veneziano, nel 1571 vescovo di Salamina, poi di Famagosta presso l' isola di Cipro. Era assai erudito nell' amministrazione vescovile e peritissimo nello scrivere il latino. S. Carlo raccomandatolo caldamente a Sua Santità Pio V, questi lo delegò a visitatore apostolico della chiesa milanese; e tanto il cardinal Borromeo fu soddisfatto delle sue visite che officiò perchè il Regazzoni venisse nominato vescovo a Novara, nel 1576 appena morto l'Archinto. Diffatti lo fu. Gregorio XIII credette poi di trasferirlo al vescovado di Bergamo. Morì a Roma.

Pomponio Cotta milanese, membro del collegio dei giureconsulti, fu mandato nel 1560 dallo stesso collegio con altri due dottori a Roma a fare omaggio al nuovo pontefice Pio IV. Questi meravigliato dalla dottrina del Cotta lo costituì primario auditore di Rota, concedendo inoltre al citato collegio di Milano, il privilegio perpetuo in virtù del quale uno dei dottori proposto per torno dal collegio medesimo sarebbe scelto dal pontefice a sedere nella sacra Ruota. Il Cotta stette in tale carica per circa 16 anni. Fatto vescovo di Novara da Gregorio XIII, ne assunse il governo all' otto febbraio 1577. Morì all' undici settembre 1579.

Francesco Bossi milanese, altro del collegio dei dottori, e figlio di quell' Egidio senatore che pubblicò un libro sulle materie criminali. Fu dalla città inviato a Pio IV, il quale lo nominò avvocato del pontificio concistoro. Pio V lo nominò protonotario apostolico; poi vicelegato a Perugia ed a Bologna. Nel 1569 venne creato vescovo di Gravina, ove tenne sinodo in cui si emanarono molti decreti intorno alla disciplina ecclesiastica. Da Gregorio XIII fu a lui conferito il vescovado di Perugia, e da questo traslato a vescovo di Novara al venti marzo 1580. Morì al diciotto settembre 1584. Prima di morire chiese la benedizione da S. Carlo, il quale in sull'istante accorse al suo letto.

(Dal Bascapè *De Ecclesia Novariensi*).

NOTA XXXIX.

I vescovi di Casale Monferrato ai tempi di S. Carlo.

Scipione Attestino di Ferrara, ove era canonico in quella cattedrale, venne creato vescovo di Casale da Paolo IV al 4 luglio 1556, prendendo possesso

della sede vescovile ai 21 dello stesso anno e mese. Fece il suo solenne ingresso con molta pompa, e venne ricevuto in città dalla nobiltà, tra cui si distingueva il patrizio Giovanni Battista Balliano, il quale partivasi da Roma a tale effetto per risoluzione dello stesso pontefice, con cui era in domestica relazione ed era stato designato a canonico della basilica di S. Corsio. Ridonata la tranquillità all'Europa per la pace di Cambrai, il vescovo Attestino intervenne al sacro concilio di Trento, dove si distinse per ampiezza di dottrina. Sedette anni 12, e morì a Sassolo al 12 luglio 1567. Gli furono rese solenni esequie, e fu sepolto nella basilica di Casale al 15 del medesimo mese.

Ambrogio Aldegato di Mantova, domenicano, professore in teologia, fu designato vescovo dal duca di Mantova, e consacrato a Roma nel 1567 alli 3 settembre, ed al 26 dello stesso mese prese possesso della sede vescovile. Pio V avevalo in particolare considerazione per le sue virtù, sì che a lui raccomandò la sua pronipote dei Ghislieri, e la volle accettata nel monastero di S. Caterina in Casale. L'Aldegato istituì la sinodo diocesana e con solenne pompa l'aperse al giorno 28 aprile del 1568. Morì nel 18 aprile del 1570 lasciando di sè vivissimo desiderio per dottrina e soda pietà. A termini dei decreti del concillo tridentino fu il primo a praticare le riforme del clero ed a curarne con zelo l'osservanza. Le sue esequie vennero celebrate nella chiesa dei domenicani in Casale ed ivi fu anche sepolto.

Benedetto Erba di Mantova, dell'ordine di S. Domenico, professato fino dalla sua giovinezza, e padre inquisitore, fu creato vescovo di Casale dal sommo pontefice Pio V al 16 giugno 1570 dietro proposta del duca di Mantova. Prima sua cura fu quella d'istruire il popolo nella dottrina cristiana; sollecitò i parroci della sua diocesi a tutte virtú ecclesiastiche, giusta i decreti del concilio tridentino; fondò un Monte di pietà a beneficio dei poveri per toglierli alle enormi usure degli ebrei. Intervenne ai sinodi provinciali di S. Carlo, il quale avevalo in tanta stima che attemperava sempre ai consigli del vescovo casalese, e sì gli era affezionato che il santo cardinale più di una volta fu a visitarlo a Casale, dove pure venne onorato da altri distinti prelati e principi. Fra le virtù del vescovo Erba risplendeva primissima l'umiltà. Morì nell'anno 1576 ai 28 dicembre, dettando egli stesso innanzi morte il seguente epitaffio: *Ossa fratris Benedicti Erbæ, episcopi casalensis, ordinis prædicatorum.* Tre mesi prima della sua morte fece testamento, lasciando alla cattedrale le vesti, paramenti vescovili e le argenterie, e chiamò erede universale di tutti gli altri suoi beni, diritti ed azioni il suo successore. Volle che le sue esequie fossero celebrate giusta le prescrizioni del concilio provinciale.

Alessandro Andreasco nobile mantovano, dottore distintissimo in ambe le leggi e segretario del duca di Mantova, il quale gli affidò parecchie importanti missioni a Roma, ed a Milano, venne nominato vescovo di Casale agli 11 marzo del 1577. Per sei anni la amministrò con molta prudenza, finchè nel 1583 fu traslato al vescovado di Mantova in seguito a desiderio di quel duca, il quale ne conosceva la sapienza, e la probità. Nel 1587 esso vescovo nella chiesa cattedrale di Mantova impose la corona ducale al principe Vincenzo Gonzaga.

L'Andreasio morì nel 1593 ai 23 marzo, e venne sepolto nella basilica di detta città di Mantova. Durante il triennio, in cui l'Andreasio resse la chiesa di Casale, venne a dimorarvi San Luigi Gonzaga, figlio di Ferrando Gonzaga Castiglioni allora governatore di quella città, e fu nel 1580.

Aurelio Zibramonti di Mantova, abate di Grazzano, segretario e consigliere del duca, vescovo d'Asti, poi ad altra sede destinato, fu traslato vescovo a Casale al 14 novembre 1583. La sua diocesi venne visitata dal visitatore apostolico monsignor Carlo Montiglio di Casale. In seguito il vescovo Zibramonti trasferitosi a Roma per urgenti affari del suo principe ivi morì nell' anno 1589, e fu sepolto nella chiesa della Trinità a Monte Pincio.

(De Bono, De Casalensis ecclesiæ origine atque progressu. Augustæ Taurinorum, 1734).

NOTA XL.

I vescovi d' Asti contemporanei di S. Carlo.

Gaspare Capri torinese, figlio del prefetto di finanza della Savoia, elemosiniere del duca Filiberto, fu eletto vescovo d'Asti nel 1550. Andò ambasciatore del duca di Savoia presso Pio IV. Morì il 19 ottobre 1568.

Frate Domenico della Rovere astigiano, eletto vescovo nel 1568. Fondò pel primo il Monte di pietà, ed eresse il seminario. Morì il 19 marzo 1587.

(Dall'*Ughelli*).

NOTA XLI.

Il calendario gregoriano.

Veggasi quanto ne fu già detto in questo medesimo fascicolo nella nota VIII; e per più dettagliate notizie possono consultarsi le note alla vita di San Carlo inserta nelle Vite dei santi del *Buttler* tradotte dal *Godescard* (Versailles 1811); ed il tomo VI. pag. 332, dell'*Encyclopedie du dix-neuvième siècle* — Paris, 1814.

NOTA XLII.

Galbiali Francesco da Pontremoli, vescovo di Ventimiglia.

Fu eletto da papa Gregorio XIII il 2 gennaio del 1573. Fu uno fra i caldi ammiratori delle rare virtù dell' arcivescovo Carlo Borromeo; intervenne al quarto e al sesto concilio provinciale tenuti da quel Metropolita in Milano, ed essendo stato concesso a quei giorni dalla repubblica genovese che s' applicassero ne'suoi dominii le disposizioni del concilio di Trento, il Galbiati ne fu uno dei più zelanti esecutori. Hanno principio dal suo episcopato gli atti regolari di nascita, di matrimonii e di morte delle città e diocesi. Fu desso il primo che cercò di togliere l' abuso della pluralità dei benefici ecclesiastici;

ma il fatto di un certo canonico della cattedrale, Pietro Bedodo, che rinunciata nel 1581 la rettoria di Camporosso per appigliarsi al canonicato continuò poi a ritenerla con grande scandalo e con non minore pregiudizio di quella popolazione, lascia alquanto dubitare della sua fermezza di proposito. Il seguente fatto poi mostrerà quanta difficoltà incontrasse egli nell' applicazione di molti decreti di quel concilio. Era in Camporosso il corpo morale di S Spirito, così chiamato da una dipintura del divino Paracleto che si trovava sopra la porta di casa dove solevano convenire i priori, che così avevano nome gli amministratori di quest'opera. Eglino a nome della università di detto luogo concedevano in affitto alcune terre e case, e di tali rendite poi si servivano per riattare le porte e le muraglie del paese, per dar la provvisione al vescovo in visita, per mantenere la pubblica fontana e l'orologio. Il Galbiati, giudicando dal titolo, credette di sua spettanza il sopraintendere a cosiffatta amministrazione, e chiamò i priori a presentar tosto i conti. Costoro, certi Giovanni Battista e Filippo di cognome Gibelli, allegando incompetenza, rifiutarono di ciò fare; e allora il vescovo in un giorno di festa (9 maggio 1599) nella chiesa parrocchiale, per mezzo del rettore don Antonio Moreno li faceva dichiarare dal pulpito incorsi nella scomunica. Forti i priori del loro diritto ricorsero a Pietro Francesco Spinola, capitano in Ventimiglia, e fatta questi una diligente relazione al Senato, veniva poco dopo per suo decreto dichiarato non soggetto a giurisdizione ecclesiastica il corpo di San Spirito, e lodata in modo superlativo la fermezza dei priori. Sudò, ma con poco frutto, per rialzare la disciplina del suo clero, e nell' agosto del 1577 scriveva al cardinale Maffeo in Roma, lamentandosi di non essere punto nè obbedito nè ascoltato da suoi preti. Accrebbe la mensa vescovile colla compera delle terre di S. Giovanni e di Boccanegra, e moriva il 18 dicembre dell' anno 1600, venendo eletto vicario capitolare il canonico preposito don Ascanio Aprosio.

(Dalla recente *Storia di Ventimiglia* di Girolamo Rossi).

AGGIUNTE - RETTIFICAZIONI

E RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI.

N. I.

Antonio Calabrese.

A pag. 47 linea 8ª della Biografia avvertasi che il summentovato era propriamente un Marc' Antonio Patanella, detto *Calabrese* perchè nativo della Calabria. (Fornaroli). (1)

N. II.

Le Visite di S. Carlo in Valsasina.

A rettificazione della Nota in calce della pag. 125 della Biografia, il chiarissimo signor ingegnere Giuseppe Arrigoni, ivi citato, con gentilissima lettera 5 agosto 1859, ha comunicato quanto segue:

« A proposito della visita fatta a questa mia Valsasina dal santo Arcivescovo Carlo Borromeo nel 1582, mi permetta di farle osservare quanto aveva fissato di esprimerle a voce al primo onorevole riscontro, cioè, che nelle mie *Notizie storiche* io parlai di due visite fatte da quel santo a questa valle (Valsasina), come mi consta dai registri delle parrocchie, cioè: una nell'ottobre del 1566 venendo da Valle Averara, e recandosi poi ad Introzzo, e l'altra nell'agosto del 1581, venendo da Perledo ed andando in Valtorta ed in Averara, nella quale occasione ascese sul campanile della chiesa di S. Martino d'Indovero per benedirvi le campane che non si potevano calare. Mi sembrerebbe quindi doversi correggere in questa parte quanto viene asserito dall'ottimo di lei padre in questa Biografia, cioè riferire la perlustrazione della montagna d'Introzzo ed il fatto del Vallinello all'anno 1566 e non al 1582; e la consacrazione della chiesa di S. Martino e benedizione delle campane nel 1582, non del paese di Introzzo ma d'Indovero ».

N. III.

Castellazzo.

A correzione della nota in calce della pagina 151 della Biografia, il Padre Fornaroli ha avvertito: che la villa di Castellazzo descritta nella ivi citata *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* non è quella dove andò S. Carlo. — S. Carlo andò, ai 7 ottobre 1584, a *Castellazzo - Simonetta*, che non è parrocchia, ma cascinaggio appartenente alla parrocchia di Rho, con palazzo, giardino, viali ec., villeggiatura allora di casa Simonetta, ed ora della famiglia Formenti.

---

(1) Il M. R. Padre Fornaroli oblato di Rho, che ebbe la bontà di mandarmi parole d'incoraggiamento a mezzo dell'amico mio affettuosissimo Annoni sacerdote Alberto più volte citato in quest'opera, mi fece tenere molte osservazioni; io non ho credute di approfittar di quelle che non sono dirette a rettificare un errore od a togliere il pericolo di un equivoco, perchè se si volesserò aggiungere dettagli alla vita di S. Carlo, vi sarebbe materia per più volumi.

N. IV.

Streghe e Malefizi.

A pag. 162 della Biografia comincia il § 173 colla seguente proposizione:

« Aspirò (S Carlo) principalmente ad espugnare gli animi di quelle infelici che s'erano con patti nefandi votate all'inferno; e a forza di preghiere, di fatiche e di sante industrie potè alla perfine conseguire che cento e cinquanta di esse detestassero i voti sacrilegamente concetti ».

Il chiarissimo signor Rotondi, nel II. Quaderno 1859 dell'*Archivio Storico* di Vieusseux (Firenze, giugno), ha citato queste espressioni in modo da lasciar credere ch'egli compatisca alla fede superstiziosa che professerebbe l'autore della *Biografia*. Io prego il signor Rotondi a riflettere che lo stesso autore, nella medesima pagina, aveva premesso: « Ma più che tutto riuscì efficacissimo a commuovere gli animi di quei popolani il vedere un chiarissimo cardinale affabilmente sedere in mezzo a povere donniciuole, e con maravigliosa pazienza tollerare le loro assurde ed anche talvolta contumeliose risposte, onde alla fine cacciar loro dalla mente e dal cuore quelle vane superstizioni, cui vedea le donne troppo ostinatamente attenersi ».

Del resto non sarà inutile riportar qui in breve quel che la teologia insegna circa le operazioni degli spiriti sì buoni che cattivi:

1.° Gli angioli possono: 1.° movere se stessi con un moto locale; 2.° muovere i corpi; 3.° anche lo spirito con un moto locale. Queste tre proposizioni constano con certezza dalla Sacra Scrittura.

Dalla seconda proposizione i teologi di Vürzburg conchiudono: « *Unde negandum non est, nonnumquam evenire veram sagarum translationem de loco ad locum, ut communior est theologorum et jurisconsultorum sententia* ». E citano il Turrecremata, il Bassini e altri.

2.° Gli angioli buoni e cattivi possono assumere corpo, formandolo di aria o di altra materia. La prima cosa consta dalle apparizioni frequenti degli angioli in forma di uomo; la seconda è asserita da S Tommaso 1, q. 51, ad 2, da Suarez *De-Angelis*, e dagli altri teologi.

3.° Gli angioli buoni e cattivi possono agire e produrre vari effetti nell'anima e nel corpo dell'uomo. E quanto alla *vita vegetativa* possono nutrire i corpi o impedirne la nutrizione, cagionare malattie ec., e possono questo per quel potere che hanno sui corpi alterandone gli umori, e sulle sostanze alterandone i principii o le condizioni. — Quanto alla *vita sensitiva* possono suscitare piacere o dolore nell'appetito sensitivo; illudere i sensi e massime la vista; imitare la voce degli uomini e dei bruti. — Quanto alla *vita razionale* possono muovere l'intelletto e la volontà non *immediate*, il che non è proprio che di Dio, ma *mediate*, cioè col presentare oggetti esterni, col suscitare la fantasia, vedi S. Tommaso 1, q. 111, ad 3, Silvio, Suarez, e in generale tutti i teologi che hanno trattata questa materia.

4.° Gli angioli non possono mutare l'uomo in bestia, o viceversa, nè può l'uomo coll'aiuto del demonio evocare i morti.

5.º Che si diano veri energumeni od ossessi consta per modo dalla Scrittura, dai SS. Padri, dal sentimento e dalla pratica della Chiesa, che l'esistenza di essi, se non è di fede, è prossima però alla fede.

6.º La comune sentenza, che par certa, e tale che non si possa negare senza temerità, insegna poter esistere tra il demonio e l'uomo quel commercio che si fonda sopra un patto espresso o tacito col demonio stesso. Questa sentenza si conferma e si mette in evidenza con argomenti intrinseci ed estrinseci, che si possono vedere presso i teologi, e principalmente presso Perrone *De Angelis*.

Cudwort non dubita di accusare di empietà, e quasi di ateismo, quelli che negano la possibilità e l'esistenza degli ossessi: *Nec omittendum est non ita pridem opus prodiisse cui titulus : Historia de obsessis recentiorum temporum, Justini Kerner, cum animadversionibus L. A. Eschenmayer, circa possessionem et magiam, Karlsruhe* 1835, *in quo auctores isti protestantes, certissimis eventis seu factis recentiorum temporum productis, ostendunt possibilitatem et realitatem obsessionum, efficaciam exorcismorum, et invocationis SS. Nominis Jesu, et orationis et fidei, et quod magis mireris in auctoribus protestantibus, necessitatem confessionis peccatorum ad eorumdem veniam obtinendam.*

Veggasi inoltre la Prefazione alla *Dissertazione sull'Inquisizione* da me pubblicata (Milano, Pogliani 1858); e la *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Vol. III pag. 1080-1081.

N. V.

San Pio V.

A correzione della linea 23 nella pagina 207 della Biografia si noti: che fu San Pio V, e non Pio II, che aggravato dal mal della pietra disse poco innanzi al morire di voler andare a pigliar congedo dai Luoghi Santi colla visita delle sette chiese stazionali di Roma. Vi andò infatti, facendo a piedi la più parte del viaggio da S. Paolo a S. Sebastiano, con tale sfinimento di forze che faceva temere di vederlo morire per strada. Giunto a S. Giovanni Laterano gli fu suggerito di soprassedere la visita, e differirne il compimento ad altro giorno. Riposatosi alcun poco il Papa, rivolti gli occhi al cielo, disse: *Qui fecit totum Ipse perficiat opus.* Dette le quali parole parve che ripigliasse forza, come anche migliorò nel colorito; per il che seguitò innanzi nel suo cammino, e qnando fu alla Scala Santa baciò tre volte l'ultimo gradino, come per licenziarsi da quel santo luogo. Ciò avvenne il 20 aprile 1572, ed al 1 maggio finì il corso di sua vita mortale (Fornaroli).

N. VI.

Francesco Paladini.

Sarebbe morto a Masate, e non a Vaprio com'era stato indicato a pagina 5 delle Dissertazioni, ultima linea.

N. VII.

Gli annali ecclesiastici di Firenze.

Citati nella nota (6) pag. 86, delle Dissertazione annesse al volume Biografia, erano animati dello spirito del conciliabolo di Pistoia, tenuto nel settembre 1786, e condannato da Pio VI nella Bolla *Auctorem fidei* dei 28 agosto 1794 (Fornaroli).

N. VIII.

Bartolommeo Menatto.

A pag. 89. delle Dissertazioni, nota (a), linea 3, in luogo di *Menali* leggasi *Menatto*. Bartolommeo Menatto fu vescovo di Lodi dall'undici settembre 1673 ai 15 marzo 1702.

N. IX.

Il pseudonimo paroco vicentino.

Citato a pag. 105 delle Dissertazioni, linea 2, e in più altre pagine consecutive, era invece il dotto e pio cavalier milanese conte Francesoo Pertusati, celebre per la stampa di molte opere spirituali. Lo testifica una sua lettera del 7 marzo 1817 colla quale accompagna al P. Giuseppe Maria Castelli oblato missionario del collegio di Rho, tante copie della operetta sulle 40 ore, quanti erano allora gli oblati missionari di quel collegio. Eccone le precise parole: « Poco prima della fatale invasione dei francesi mi venne in mente di scrivere in via di lettera qualche cosa sulla divozione delle ss. quarant' ore, dalla cui istituzione, e dall' abbracciarla che ne fecero i nostri maggiori, riconobbe un tempo la nostra Milano la liberazione da una poderosa armata di francesi che stava per piombare sulla nostra patria».

« E perchè di solito una cosa ne domanda un'altra, alla prima aggiunsi un'altra lettera sopra la divozione alla SS. Vergine Maria. Smaltite in breve le prime copie che feci stampare a Parma, diedi mano alla 2.ª edizione verso la metà dello scorso 1816. Nella supposizione che non ne sia pervenuta copia a nessuno degli zelantissimi padri del collegio di Rho, mi arrogo la libertà di trasmetterne al mio P. Castelli una dozzina di esemplari, perchè ella si compiaccia di darne copia a ciascuno dei suoi degni colleghi in testimonio della mia singolare venerazione ». (Fornaroli).

N. X.

Il Convento di Sabbioncello.

(*Da sostituirsi alla nota in calce della pag.* 391, *Capo* XIX *della Dissertazione* VIII *nel volume* Biografia).

Santa Maria di Sabbioncello, piccola chiesa con cimitero ed orto di venti

tavole incirca, lungi un miglio da Merate, apparteneva in antico all'Abbazia di S. Dionigi di Milano. Gli Scolari della Madonna di Sabbioncello ampliarono la Chiesa, e di questa e dei beni attigui, tredici pertiche in tutto, ottennero l'investitura per nove anni, ai 26 maggio 1508, dal cardinale Alessandrino commendatario perpetuo dell'Abbazia suddetta. Paolo III, con Bolla 20 giugno 1540, smembrando dalla parrochia di S. Giorgio di Vizago la chiesa di Sabbioncello, la concesse ai frati Amadeisti di S. Maria della Pace in Milano, con tutti i diritti, beni e pertinenze annesse, acciò vi potessero erigere un proprio monastero, a patto che nella festa di S. Giorgio offrissero ogni anno al parroco di S. Giorgio una libbra di cera lavorata. E ne vennero al possesso nel 1541 col consenso dei monaci di S. Dionigi, ma coll'obbligo di pagare lire dieci imperiali annue al commendatario dell'Abbazia. Nel 1568 anche questo convento fu, come tutti gli altri degli Amadeisti, concentrato colla famiglia dei Minori Osservanti, e nel 1588 passò ai Padri Riformati per cessione confermata ai 26 novembre 1589 dal Commissario Generale dell'Ordine, Fra Tommaso da Massa. Per desiderio dei PP. Riformati il curato di S. Giorgio, Raffaello Crippa, cedette un proprio fondo nel territorio di Merate al cardinal Salviati commendatario dall'Abbazia di S. Dionigi onde ottenere lo svincolo dall'usufrutto o livello di lire dieci imperiali annue gravitante sul convento di Sabbioncello, e ciò con istromento 14 ottobre 1595, a rogito Gio. Battista Remandizio notaio della Curia Arcivescovile di Milano. Diventato per tal modo il Crippa padrone del convento, lo cedette in proprietà affatto libera ai Riformati per la somma di lire mille e trecento dieci, e ciò con istromento 8 gennaio 1596 a rogito di Giulio Cesare Subaglio notaro di Milano. Con successive compere degli anni 1590, 1594 e 1634 il perticato fu aumentato fino a più di pertiche 26. Nel 1627 il convento di S. Giorgio di Pagnano elevò pretesa di funzionare nella chiesa di Sabbioncello in occasione delle Litanie, di cantarvi Messa anche in altri tempi, e di andarvi ad ascoltare le confessioni; ma i Padri non cedettero. Nel 1795 fabbricarono dalla parte di levante il Noviziato. Nel novembre 1796 fu dal Governo Francese soppresso anche il convento di Sabbioncello, e comperato per otto mile lire da Gian Giacomo Attendolo Bolognini feudatario di S. Angelo Lodigiano. A questo sottentrò nel dominio del convento l'ingegnere collegiato Giuseppe Perego che vi collocò di nuovo i Padri Riformati, i quali lo compensarono almeno in parte colla somma di cinque mille lire. Nel 1810 fu di nuovo soppresso anche il convento di Sabbioncello, e il Perego lo comperò per una seconda volta, ed ottenne di erigere la chiesa in sussidiaria della parrocchia di S. Giorgio di Pagnano, cedendosi al Governo l'antica sussidiaria. Più tardi i beni del convento furono dalla proprietaria, donna Angelica Zanatta vedova Perego, convertiti in dote d'una cappellania manuale appositamente eretta, unendovi a compimento della relativa congrua alcuni fondi lasciati all'uopo dal premorto suo figlio Alessandro. La suddetta vedova Perego, come patrona della cappellania, vi nominò in cappellano Amadio Tavola di Giovenzana minore Osservante pensionato che perdurò per trentatre anni nel godimento di esso beneficio e morì in esso l'undici ottobre 1858. Nel novembre successivo la chiesa e con-

vento fu restituito ai Padri Minori Riformani coll' incarico dell' adempimento degli oneri della cappellania e quindi anco col godimento dei relativi frutti.

(Da cronaca manoscritta gentilmente comunicata dal signor Luigi Perego erede della vedova Perego già proprietaria del luogo e fondatrice e patrona della cappellania).

N. XI.

I Teatini

Al Capo XXV. *della Disertazione* VIII *pag.* 407, 408 *del Volume* Biografia, *ove si parla* dei Teatini *si corregga e si aggiunga come segue:*

Dal bel principio non si ebbe dai Teatini verun Preposito Generale. Solo allorchè cominciarono a moltiplicare le case si cominciò a tenere in ogni anno il Capitolo Generale. Nel 1537 il Caraffa, elevato già all' onor della porpora, ottenne da Paolo III che venisse stabilita una forma di governo. Il governo risiedeva presso il Capitolo di quella casa che contava maggior numero di Padri *vocali*, aventi cioè diritto a dar voto nelle deliberazioni circa gli affari della casa, e si appellò *Capitolo rappresentante* (1). Codesto sistema durò senza subire nessuna variazione fino all' anno 1588, quando Sisto V ordinò espressamente con Breve dell' 8 aprile che si avesse nell' ordine un Superiore Generale in cui venisse concentrata ogni facoltà circa il regime dell' ordine. La durazione ne sarebbe stata a vita (2). Elevato però il primo Preposito Generale al vescovado di Bergamo, si limitò con autoritá Pontificia la durata del regime ad anni otto, ciò che nemmono potè aver luogo, perchè dopo un triennio il Capitolo Generale decretò che la Prepositura Generale dovrebbe durare un solo triennio, con facoltà di conferma per un solo secondo triennio. L'autorità generalizia fu inoltre molto moderata colla instituzione di quattro consultori, i quali negli affari di maggiore importanza avessero voto decisivo.

Per regola i Teatini non avrebbero una foggia di abito distinta da quella che sogliono usare i più esemplari preti secolari dei luoghi in cui dimorano. La distinzione ora nasce dall' avere i Teatini ritenuta sempre la foggia primitiva. Non usano però più le calze bianche.

Quando S. Carlo Borromeo stava in Roma portando il grave peso del governo di Santa Chiesa, che adossato gli aveva il sommo Pontefice Pio IV. suo zio, per sollevarsene di quando in quando con qualche respiro devoto, ritiravasi nella casa de' Teatini detta di S. Silvestro al monte Quirinale, che in quanto al sito era allora come una foresta e molto confacente al genio della solitudine; ma in quanto ai Religiosi che vi abitavano, racchiudeva dentro de' suoi chiostri

---

(1) Silos, Histor. Cler. Reg. P. I, L. VI.
(2) Idem Silos P. II. L. I.

soggetti di tanta bontà e virtù che S. Filippo Neri vi si recava non di rado e vi conduceva ancora i suoi allievi, acciò da' congressi spirituali con quelli esemplarissimi Padri, si raffinassero nello spirito di perfezione a cui egli li incamminava. Mentre dunque il cardinal Borromeo frequentava questa casa di S. Silvestro (ove pure appartandosi dagli strepiti della corte, ritiravasi a fare gli esercizi spirituali, come particolarmente fece prima di ascendere allo stato sacerdotale, per considerarne con sante meditazioni l'altezza, la dignità e gli obblighi di somma perfezione, in cui s'impegna chi riceve sì gran carattere) ebbe occasione di conoscere ed ammirare in quella religiosa famiglia uno accoppiamento felice delle due vite attiva e contemplativa, applicandosi con tutto ardore sì alla propria come all'altrui salute: se gli accrebbe questo buon concetto dalle relazioni che gli fece il cardinal Sirleto, il quale molti anni visuto era in quella casa, con dirgli: saper egli per esperienza che la virtù di quei Padri era assai maggiore nelle radici nascoste sotto terra dalla loro umiltà di quel che appariva ne' suoi germogli e frutti visibili agli occhi del mondo. Perciò restituitosi S. Carlo dopo la morte del Papa alla residenza della sua Chiesa di Milano, pensò subito ornare questa sua sposa di una nuova gemma preziosa con introdurvi la Religione Teatina, della quale concepito avea sì alta stima in Roma: sperando per certo che la sua vigna sarebbe molto più fruttuosa divenuta quando coltivata fosse da sì fedeli e laboriosi operai.

Nel tempo dunque del Capitolo Generale fece istanza alla religione con lettere premurose di voler mandare alcuni de' suoi figli a trapiantarla in Milano, comandando a Cesare Speciano, che fu poi vescovo di Cremona, che si adoprasse con ogni calore all'adempimento di questo suo desiderio. Ma non v'era bisogno di tanta premura quando la volontà sola d'un Carlo Borromeo, sì riverito da tutto il mondo, bastava per accendere in quei Padri in congresso la brama di compiacerlo e servirlo. — Fu adunque destinato per Preposito di quella famiglia Geremia Isacchino, uomo di vita innocentissima e di esimia dottrina, già maestro di camera e confessore di Paolo IV. e gli fu assegnato a Vicario il Padre don Andrea Avellino, che era tenuto da S. Carlo in grandissimo concetto, come attesta Pietro Paolo Bosco nel suo Martirologio milanese, scrivendo a' 3 febbraio: *B. Andreas Avellinus sanctitate insignis, et divo Carlo acceptissimus ac familiaritate conjunctus, cui suam operam in iis, quæ pastoralem curam attinebant, prestitit: hujus autem B. Andreæ sanctimoniam tanti fecit Divus Carolus, ut venienti Mediolanum extra portam Romanam obvius prodierit.*

Da sì gran desiderio di vedere il P. Avellino, che mostrò S. Carlo in quel prevenirlo, si può argomentare con quanta allegrezza e amore lo accogliesse: l'abbracciò di tutto cuore, gli significò il gran contento che sentiva del suo arrivo, lo ringraziò insieme cogli altri Padri della loro sì sollecita venuta con fargli altre affettuosissime espressioni. Dopo di che gli consegnò per allora la chiesa e casa di S. Maria a S. Calimero, che fu prima degli Umiliati, gia soppressi; e sebbene generosamente provveduta di quanto abbisognasse, pur ciò non ostante mandava di continuo validi soccorsi a quella religiosa famiglia, che sapeva aver per istituto di aspettare il vitto dalla sola divina Provvidenza.

Ben presto si vide frequentata quella chiesa da numeroso popolo e nobiltà per l'assidua assistenza che vi prestavano quei Padri tanto nell'amministrazione de' sagramenti, come ne' discorsi e pubblici e privati, con tanto profitto del popolo, che il zelantissimo Pastore S. Carlo in sentirne il ragguaglio ne rese tutte le grazie a Dio e si protestò consolatissimo di avere acquistato alla sua chiesa così degni ministri. Senonchè il doge di Venezia per mezzo del suo ambasciatore fece istanze al papa perchè l'Isacchino fosse restituito alla provincia veneta. S. Carlo allora scrisse al papa, perchè non gli fosse tolto un uomo di tanta virtù e di tanto zelo, ed ottenne che compisse almeno il tempo ordinario della Prepositura; e tale e tanta era la stima che ne faceva il santo che soleva dire: dai discorsi di lui sentirsi sempre più infiammato a pietà (1). È poi incredibile il contento che sperimentava nel conferir con Andrea gl' interessi della sua anima e quelli della sua mitra, mandandolo a chiamare di spesso per tenar seco conferenze confidenziali, nelle quali dalle risposte e proposte del nostro santo il conobbe mirabilmente arricchito di una celeste sapienza e degli altri doni dello Spirito Santo. — Volle perciò che insieme con due altri suoi compagni intervenisse in tutti quei congressi e divote assemblee, ne' quali trattavasi la riforma della Chiesa milanese, fidandogli ancora gli affari più importanti, che convenir potevano al suo stato religioso. — In queste occasioni uscì di bocca a S. Andrea quella celebre profezia, in cui predisse chiaramente alla presenza di molti, che di certo il cardinal Borromeo doveva essere operatore di prodigi, canonizzato dalla Santa Sede e riposto nel Catalogo de' Santi. — Ma se Andrea dichiarò santo il cardinale, non meno il cardinale tenne per santo Andrea, avendolo più volte per tale encomiato ai suoi famigliari, ai quali il proponeva da imitarsi e da riguardarsi come vivo esempio e parlante idea di un vero ministro apostolico.

Una sì alta opinione, in cui S. Carlo teneva il Padre Avellino, crebbe di molto per l'avvenimento, che quì diremo. — Soleva il pio e generoso arcivescovo mandare alla famiglia Teatina di S. Calimero 25 scudi d'oro ogni mese per il di lei sostenimento; ma quando la pietà de' milanesi affezionatasi alla carità di quei religiosi, cominciò ad allargare la mano in sovvenirli, pensò S. Andrea, gelosissimo della povertà del suo ordine, che dubitava venir meno nel molto, di rinunciare a quel beneficio si pingue, che conferivagli S. Carlo. Venendo dunque l'abate Tagliaferro limosiniere del cardinale colla solita limosina de' 25 scudi, così gli disse il servo di Dio: Professarsi obbligatissimi tutt' i Padri alla generosa liberalità di S. S. Illustrissima. Ma già che al presente vedevansi sufficientemente provvisti in chiesa e in casa, e in quanto al vitto cotidiano per l'avvenire lo speravano dalla divina Provvidenza, perciò non voler mettere in pericolo la povertà teatina, la quale vivrebbe tanto più ricca e sicura, quanto più scarsi e più incerti fossero i suoi alimenti; pregare pertanto il signor cardinale a ripigliarsi quel danaro per distribuirlo ad altri poveri più bisognosi. — Sorpreso l'abate Tagliaferro da un tal rifiuto così inaspettato, se ne ritorna a

(1) Silos. Histor. Cler. Reg. Pars Prima.

S. Carlo e gli espone con accenti di meraviglia tutto il succeduto. — Allora egli restando molto preso dallo stupore in riflettere ad un distaccamento così eroico dall' interesse, non disse ma esclamò: veramente questi Padri sono santi. — E per certo siccome l' oro perfetto si prova col fuoco, così la vera santità si prova coll' oro.

Intanto la consolazione di S. Carlo in vedersi possessore di sì gran tesoro quale stimava Andrea, non durò molto; perchè il santo fu mandato dai superiori a Piacenza ad istanza del vescovo di quella città, ch' era il venerabile cardinale di Arezzo. Questa dura separazione fu molto sensibile al santo Borromeo, ma non volle impedirla, sì per essersi sempre uniformato alle adorabili disposizioni di Dio, come per rendere contenti i desideri del cardinal di Piacenza, che gli era amicissimo. — Nel partir dunque da Milano il P. Avellino, quanti avevan gustato il dolce del suo tratto caritativo sparsero copiose lagrime, accompagnandolo molti colla persona e tutti col cuore fino a Piacenza. — Alcuni de' suoi figli spirituali desiderando di continuare sotto la di lui direzione, la ricevevano per via di lettere, altri portavansi una volta l' anno a Piacenza per conferirgli lo stato della loro coscienza, e riportarne istruzioni e consigli a ben diriggersi per tutto l' anno. Che dolce violenza aveva mai fatto questo santo, in un anno solo che si trattenne in Milano, nel cuore di quei cittadini!

Finalmente dopo otto anni di privazione, volle Dio consolare il cardinal Borromeo con ridonargli il suo amatissimo Padre Avellino. — Ecco come. Aveva osservato il santo arcivescovo il gran bene che risultava nel suo gregge dal vero zelo e fatiche de' Padri di S. Calimero, e molto più quanto generosa ed eroica fosse stata la loro carità in quella fiera pestilenza che nell' anno 1577 aveva ridotta la popolata Milano ad essere un sepolcro di sè medesima, mentre allora quegli intrepidi religiosi non solo vollero tenere sempre aperta la chiesa a chiunque si fosse, celebrandovi a numeroso popolo le messe e i divini ufficii con amministrazione dei santi Sacramenti e della parola di Dio, non curando punto il pericolo di restar appestati da quella promiscua communicazione, purchè purgassero le anime altrui dalla peste maggiore, qual'è quella che seco porta il peccato: ma uscivano ancora di continuo fuori di casa al soccorso dei poveri appestati con una sì prodigiosa assistenza di Dio, parzialissimo fautore dei caritativi, che conservaronsi tutti sani, ed immuni dal contagio comune. — Avendo, dico, osservato S. Carlo questi eroi della carità sì benemeriti della sua Chiesa, volle rimunerarli con trasferirli in un' abitazione più addentro la città, acciocchè avessero potuto accorrere più facilmente al bisogno di tutti, e fu quella di S. Antonio Abbate. — Ma perchè si fece sì numeroso il concorso dei popoli alla chiesa di quei nuovi ministri, che esigeva un maggior numero, il zelante Arcivescovo fece fare altre istanze alla religione per accrescere quella famiglia tanto utile al gregge suo: scrisse però al suo confidentissimo S. Andrea, che allora si trovava in Roma la seguente lettera:

« *Al Molto Rev. Padre D. Andrea, Chierico Regolare.*

« Avendo io sperimentato per molti anni di quanto ajuto mi sieno questi » Padri di S. Antonio e quanto frutto abbiano fatto nelle mie anime, ho

« chiaramente compresa la necessità di accrescerne il numero acciò riescano « ancor più fruttuose le loro fatiche. Prego pertanto V. R. ad impegnar tutte « le sue diligenze nel prossimo Capitolo Generale, che deve farsi dopo « Pasqua, per rendermi consolato in mandarmi nuovi soggetti che possano « insieme ed officiare la loro chiesa, ed assistere alle confessioni, e dispen- « sare la parola di Dio, ed attendere alla direzione delle monache. Assi- « curando V. R. essere sì grande il concorso del popolo a questa chiesa, e « tenersi questi Padri in tanta venerazione appresso la città, che non la lascierà « pentire di quanto opererà a mio favore la certa speranza del pubblico bene « ed una gran messe che raccoglieremo. Resterò ancor' io molto obbligato alla « sua Congregazione, alle di cui orazioni di cuore mi raccomando, e a V. R. « prego da Dio sempre maggiori accrescimenti di grazia.

« Di Milano 3 aprile 1579.

« *Come fratello*
« Il Cardinale di S. Prassede. »

Per ben conoscere con quanta alacrità Andrea disposto si fosse con tutto il suo spirito per vedere contento e servito S. Carlo in una dimanda sì giusta e sì conducente alla maggiore gloria di Dio, basta riflettere all' amore che portava al santo cardinale e allo zelo delle anime, che gli avvampava nel cuore. Perorò con tutto calore appresso quei Padri in pia assemblea, e dal primo leggere che fece pubblicamente la lettera di S. Carlo si stabilì a pieni voti di mandare a Milano un nuovo rinforzo di gente ben agguerrita di virtù e di dottrina con darle per duce e superiore lo stesso P. Avellino per maggior consolazione di quel porporato. Ritornato adunque il servo di Dio al suo amatissimo S. Carlo, non può spiegarsi quanto grande fosse stato il vicendevole giubilo, che nel rivedersi sperimentarono ambedue quei santi: rinnovando il cardinale più frequenti di prima le conferenze famigliari con Andrea circa le vere massime della perfezione e gl' interessi pubblici della sua chiesa, nei quali impiegava molti Padri di quell' accresciuta famiglia, oltre il servirsi di loro nelle visite della sua diocesi, nel governo delle monache, ed in altri ministeri più premurosi. Ma non fu minore il contento dei figli di Andrea, che aveva egli spiritualmente generati la prima volta, e poi in sua assenza nutriti col latte de' santi ammaestramenti istillati loro per via di lettere. — Fu ricevuto come un' angelo mandato dal cielo, dando segni di giubilo quasi tutta Milano del suo sospirato ritorno. — Molti poi della primaria nobiltà si aggiunsero ai primi in volerlo per direttore delle loro coscienze, sicchè in poco tempo si vide circondato da tanta folla di penitenti, che ne restava quasi oppresso: soddisfacendo ciò non ostante a tutti per quel gran talento che avevagli donato Dio nel governo delle anime di consolare con poche parole gli afflitti, rincorare i tentati, e di dare ad ognuno buoni consigli, con raccogliere frutti sì copiosi da questa sua indefessa carità, che S. Carlo volendone ancor egli gustare il sapore, se li faceva ridire più di una volta col ringraziarne il Dator d' ogni bene: nè poteva contenersi di non

ragionar sovente della santità e zelo di Andrea coi suoi domestici e con altri estranei (1).

(*Memorie cortesemente fornite dal Reverendissimo P. Cirino di Roma*).

N. XII.

Un Breve di Pio iv. a Cosimo de' Medici.

Nel fascicolo 2. del 1859 dell'*Archivio Storico* di Wieusseux, il chiarissimo signor Rotondi mi ha domandato come avvenga che sia diretta Cosmo Duci Florentiæ et Senarum quella pergamena di Papa Pio IV. che è a pagina 166 del mio I volume Documenti, e nella quale si legge: *tuas et dilectae in Christo filiae nobilis mulieris Ioannæ de Austria nuptias etc.* Non posso altro rispondere se non che, esaminata di nuovo diligentemente quella pergamena, ho verificato che io non ho commesso alcuna vista, perchè la è proprio precisamente in tutto e per tutto tal quale l' ho pubblicata.

N. XIII.

S. Arialdo martire.

In aggiunta e correzione di quanto ne fu detto a pag. 603 del Vol. I. Documenti, ed a pag. 529 del Vol. II. leggasi quel che ne scrisse il chiarissimo Padre Vincenzo De-Vit, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, nelle sue *Notizie Storiche di Stresa* (Casale, 1834, tip. Casuccio)

Avvertasi però il seguente passo del discorso letto nell' Accademia di Religione Cattolica da monsignor Francesco Nardi, Uditore di Sacra Rota, nel 1859, e stampato a Roma col titolo: *I Papi che prepararono il tempo di S. Gregorio* VII. = Alcuni Arcivescovi avevano colà (Milano) aperto l' adito alla simonia e con« cubinato clericale, crescendo col proprio esempio il disordine. I grandi e gli « imperiali, che ne traevano profitto alle proprie famiglie, li secondavano e « proteggeano; ma il popolo che pativa per l' indegno governo delle sante cose « manomesse, questo popolo cattolico che per indistruttibile sentimento innanzi « tutto e sempre riprova nel prete il mal costume e la cupidigia, sdegnavasi « e fremea. Due cherici milanesi, Arialdo e Landolfo, poveri e di vita integra, « ma ardenti più che non s' addica al nostro mite ministero, nulla più sperando « dall' arcivescovo Vidone, infetto d'entrambi i vizi che avrebbe dovuto com« battere, e ancor meno dai grandi, che faceansi sempre peggiori, si mettono « alla testa del popolo, formando la famosa lega *della Pataria*, che noi tradu« ciamo *della Poveraglia*, e scacciano violentemente i preti simoniaci e concu« binari. Generoso era il sentimento, pessimo il modo, chè la violenza sia dei « principi, sia ancor meno della plebe, nulla potrà mai operare di buono nella « Chiesa di Dio. =

---

(1) Magenis: Vita di S. Andrea Avellino.

N. XIV.

Le Lettere di San Carlo nella Biblioteca Ambrosiana.

I chiarissimi signori Cesare Cantù ed Andrea Cavazzoni Pederzini avrebbero voluto che delle lettere conservate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, di cui ho dato il solo transunto, a pag. 189 e seguenti del II. Volume Documenti, tal quale l'ho trovato nelle memorie di un antico archivista arcivescovile, avessi avuto a stampare per esteso almeno le più interessanti, omettendo piuttósto alcune bolle pontificie di interesse transitorio.

Non negherò che in questa grande collezione di Documenti molti ne siano stati introdotti di minore importanza, circostanza avvertita anche dal signor Ignazio Cantù nell'anno IV. della sua Cronaca di Scienze (Milano, 1858) ove volle gentilmente scusarmi, soggiungendo: *Conosciamo già troppo che un raccoglitore somiglia ad un padre di famiglia che, volendo usare imparzialità anche coi meno belli dei suoi figli, tutti accoglie del pari alla sua mensa.*

Egli è appunto principalmente per questo che soglio dire che delle Opere bisognerebbe poter sempre fare la seconda edizione. Ciò non ostante, il pubblicare per esteso lettere conservate nell'Ambrosiana avrebbe ecceduto soverchiamente i limiti, già di troppo oltrepassati, del mio assunto, di mettere in luce cioè i documenti inediti che di S. Carlo io rinveniva nell'Archivio Arcivescovile che stava riorganizzando.

Io penso di aver fatto abbondantemente la parte mia, avendo anche accettato i documenti che d'ogni parte d'Italia mi furono, in tempo utile, generosamente offerti, massime quelli che altrimenti avrebbero corso pericolo di non essere mai pubblicati, e nemmanco conosciuti, o non facilmente consultati; sobbarcandomi per tal modo a più del doppio della prevista spesa e fatica, senza probabilità di corrispondente compenso.

La Biblioteca Ambrosiana ha per sè sola una ricchezza di documenti circa S. Carlo da poter fare da sè un'opera monumentale, ed ha inoltre un collegio di Dottori espressamente fornito di cospicui onori, commodi e vantaggi, e di mezzi sufficienti per far conoscere al pubblico, senza aggravio personale, i tesori storici che custodiscono.

Non aveva dunque verun bisogno o motivo di mettere la mia falce nella messe altrui; e nutro anzi lusinga che quelli cui spetta non ommetteranno certo, appena il giudicheranno opportuno, e speriamo che sia presto, di compiere un lavoro così giustamente desiderato dagli studiosi, e che dalle loro mani sortirà, senza dubbio, assai più forbito di quel che avrei potuto farlo io ricco solo di buona volontà

Aggiungo che quand'anche avessi voluto fare studi nell'Ambrosiana, non l'avrei potuto, perciò che le ore in cui questa Biblioteca è aperta sono appunto quelle nelle quali io doveva star presente nel mio ufficio d'archivio. Onde qui vien in acconcio di ripetere il desiderio, già da altri espresso, che anche l'Ambrosiana, uniformandosi ai miglioramenti introdotti dal Governo nell'orario

delle Biblioteche Regie, apra di sera le sue aule agli studiosi che di giorno sono occupati negli uffici o nelle scuole.

Un' altra osservazione mi fu fatta a proposito di questo transunto delle lettere che di S Carlo si conservano nell'Ambrosiana. Averne io cioè soppresse alcune per condiscendere a meno rette influenze. L'accusa è originata dall' interpretazione che si volle dare ad alcuni numeri da me lasciati in bianco nelle pagine comprese dalla 190 alla 216 nel precitato II volume Documenti.

Alcuni degli argomenti che si contenevano sotto di quei numeri erano realmente tali ch' io doveva sopprimerli per quelle ragioni d' ufficio o di prudenza di cui nella mia supplica 2 giugno 1856, riportata in fronte del presente Fascicolo Conclusionale. Nel carteggio di un arcivescovo egli è facile di trovare documenti concernenti particolarità, senza delle quali la storia cammina abbastanza completa, e di cui lo storico può e deve approfittarsi senza pubblicarle quali sono.

Altri riguardavano precisamente i gesuiti, e questa circostanza, saputa da taluno cui piacque farne oggetto di misteriosi sussurri, fu quella appunto che fece sorgere l' osservazione cui sto rispondendo, perchè ripetutami cento volte in cento luoghi, e da persone alle quali sono in dovere di dare ogni soddisfazione; ciò che faccio ora qui, una volta sola per tutti.

Ad onta del permesso generale accordatomi con decreto 12 giugno 1856, posto in calce alla succennata mia supplica, io soleva sottoporre a speciale *nulla osta* di monsignor Caccia, allora Prefetto degli archivi, serie per serie, i documenti che voleva pubblicare, e ciò sia per abbondanza di delicatezza come per prudenziale accorgimento, conoscendomi circondato da una turba di accaniti nemici domestici i quali stavano tutt' occhi e tutt' orecchie intenti ansiosamente ad afferrare un'occasione qualunque di farmi interdire la continuazione di un Opera che con altre sleali insidie e col latrar senza senso non avevano potuto impedire.

Monsignor Caccia trovò che il modo, con cui erano stati dall' antico mio predecessore combinati i transunti delle lettere riguardanti i gesuiti, rivelava l' inclinazione ad aggravarli, e che pertanto la pubblicazione d' essi transunti avrebbe prestato ai contradittori di quell'Ordine un' arma forse ingiusta. E dichiarò che in ogni caso non avrebbe giammai permesso che un Opera la quale sortiva da un ufficio arcivescovile avesse comunque a servire per aumentare il fuoco in una guerra già fin troppo accanita.

Proposi allora delle modificazioni le quali, conservando il senso generale degli argomenti delle lettere riguardanti i gesuiti, li rendevano, a mio giudizio, perfettamente innocui. Monsignor Caccia sospese la sua approvazione finchè avessi riportato una specie di *nulla osta* del reverendo Padre Eugenio Sopranis superiore dei gesuiti residenti allora in Milano presso la Chiesa di S. Damiano, al quale ebbi quindi a rimettere copia dell' originale, e delle proposte modificazioni. Il P. Sopranis mi rispose che anche colle proposte modificazioni quei transunti avrebbero destata la pubblica curiosità a cercare i documenti, e che tanto mi faceva osservare non per effetto di timore nè di apprensione,

ma perchè gli sembrava durasse il pericolo che monsignor Caccia voleva allontanato. Proposi di omettere intieramente gli argomenti in discussione lasciando in bianco il posto rispettivo, per non alterare la numerazione del documento. Anche una tale combinaziooe non piaceva al P. Sopranis, ma monsignor Caccia ne fu contento, e così si fece.

Diligenti ricerche posteriori mi hanno poi persuaso che le reticenze a cui rimasi obbligato dalla forza delle circostanze, di nulla o di ben poco hanno privato gli studiosi di storia, perchè le lettere circa i gesuiti delle quali omisi i transunti, furono quasi tutte, insieme a più altre sul medesimo argomento, stampate e ristampate, annotate e discusse in vario senso, negli opuscoli di cui segue l'indicazione, anche a rettifica e complemento della nota posta, giusta le cognizioni che allora aveva, a pag. 383 delle Dissertazioni aggiunte al volume Biografia.

1. Lettera del glorioso Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo Cardinale di S. Prassede per la prima volta date in luce. Venezia, 1762, presso Pietro Bassaglia con licenza dei superiori e privilegio.

2. Le stesse, edite in Lugano, nel medesimo anno, dalla Stamperia Agnelli.

3. Nuova Raccolta di Lettere del gloriosissimo S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano per la prima volta date alla luce. Lugano 1762, nella Stamperia Agnelli, con pubblica diplomatica autorità e privilegio.

4. Le stesse stampate in Venezia

5. Terza raccolta di Lettere inedite del glorioso S. Carlo Borromeo Arcivevscovo di Milano. Lugano, 1763, per gli Agnelli.

6. Esame e risposta alle lettere di San Carlo stampate in Lugano; si dimostra non essersi il Santo alienato mai dai Gesuiti, come pretendono i produttori di Lugano, ma essere anzi venuta accrescendo la sua benevolenza per essi sino alla morte. Cosmopoli, 1765, con licenza de' superiori.

7. Breve confutazione del libro che ha per titolo: *Esame e Risposta* ec. (vedi il numero precedente) esposta dagli editori delle lettere di S. Carlo stampate in Lugano. Lugano 1765, presso gli Agnelli e comp.

8. Vincenzo Gioberti. Il Gesuita moderno.

9. Risposta a Vincenzo Gioberti, sopra le lettere di S. Carlo Borromeo, di Giuseppe Boero della compagnia di Gesù. Milano, Tipografia Boniardi-Pogliani, 1850.

Colle quali pubblicazioni non credo per altro che si sia fatto abbastanza di luce, nè che esaurita sia la storica discussione circa le relazioni dei gesuiti con San Carlo, conciossiachè, dalle risultanze degli studi e delle ricerche che sono andato facendo per ben nove anni continui, avrei potuto inferire che non tutte le lettere di S. Carlo toccanti la Compagnia furono pubblicate, nè tutte le pubblicate lo furono nella loro perfetta interezza.

Alcune le avrei potute produrre, altre completare, mietendo in alcuni manoscritti che si conservano nella Biblioteca dell'eccellentissima casa Borromeo in Cesano Maderno (Lombardia). Ma questi manoscritti non sarebbero che semplici copie, ed in materia così calorosamente disputata non mi sembrava deci-

sivo il recare in mezzo alcuni documenti tolti da copia non autenticata; massime che il risultato generale non sarebbe forse stato conforme agli intendimenti dei miei più zelanti oppositori.

Chi potrebbe e dovrebbe fare questo lavoro sarebbero ancora i reverendissimi signori Dottori dell'Ambrosiana. Essi che possedono gli originali potrebbero con tutto agio e sicurezza fare un lavoro completo ed autorevole. Essi lo dovrebbero, qualunque fosse la verità storica che ne conseguirebbe, essendo stati i loro predecessori che avrebbero aperto il campo alla discussione, concedendo che si estraesse quel che fu messo alla luce.

N. XV.

Il Cardinale Giovanni de' Medici.

Le lettere 29 aprile e 22 maggio 1861, prodotte a pag. 66 e 69 del III volume Documenti, e distinte con un segno di dubitazione nella intestazione, furono precisamente dirette da S. Carlo al Cardinale Giovanni de' Medici (B).

N. XVI

Il titolo Cardinalizio di S. Carlo.

Alla nota (**) alla pagina 269 del volume III Documenti si sostituisca la seguente:

Sebbene solo in questa lettera S. Carlo notifichi al cognato il suo cangiamento della diaconia cardinalizia (non *titolo*, col qual nome non vengono designate le *diaconie*) col titolo presbiterale di S. Martino ai monti, pure un tale cangiamento era già avvenuto fin dall'agosto 1560, e nel novembre 1564 avvenne poi il trasferimento dal titolo di S. Martino all'altro presbiterale che S. Carlo ritenne fino alla morte. Vedi Biografia N. 8, pag. 6 e 7. (B).

N. XVII.

L'Oratore di Bologna.

Alla pagina 301, lettera 2 luglio, linea seconda, *in dubbio dall' orrore di Bologna*, leggasi in vece Oratore. — Sebbene Bologna fosse soggetta alla sovranità del Pontefice, essendone anzi Legato lo stesso S. Carlo prima che venisse alla sua residenza arcivescovile, godeva alcune franchigie municipali, e fra gli altri privilegi aveva quello di tenere in Roma presso la corte papale, un suo speciale rappresentante che esso pure, come quelli delle potenze estere, chiamavasi *Oratore* ossia *Ambasciatore* (B)

N. XVIII.

Minori rettificazioni nelle lettere del III. volume Documenti.

Pag. 54, la lettera 1561 4 marzo, dev' essere del 1562.
» 80, alla lettera 21 luglio, si dia la data del 2 luglio.
» 81, nella lettera 10 luglio, linea 8, leggasi *Don Angelo* in luogo di *Don Algelo*.
» 82, la lettera in data 21 luglio si ritenga del 2 luglio.
» 99, la lettera 24 novembre 1561, si ritenga invece essere del 1562; e in luogo di *conti* vi si legga *conte*.
» 247, alla nota (1), invece di *Eloira* leggasi *Elvira*.
» 254, lettera 10 gennaio, 1 linea, *Don Hernando* è abbreviazione di *Don Ferdinando* figlio di Cosimo.
» 262, lettera terza, *non desormi* leggasi *non deformi*.
» 289, in fine della nota (*) tolgasi il segno (B).
» 293, lettera terza, *come ha detto* leggasi *come ho detto*.
» « nella nota, *fu commessa* si corregga *fu ommessa*.
» 301, lettera 2 luglio, linea 5, invece di *monsignor Nofri* leggasi *messer Nofri*, avvertendo poi che *Nofi*, *Hofio*, *Nofri* son tutti diversi modi di abbreviazione del nome *Honofrio*.
» 377, linea 9, *permanere* pare debba piuttosto essere *promanare*.
» 388, linea terz' ultima, *secutiaque* si corregga *sævitiaque*.

N. XIX.

Indicazioni ed offerte di documenti circa S. Carlo.

Una lettera anonima, statami ricapitata nel marzo 1859 nella sagrestia aquilonare della metropolitana di Milano, mi avvertiva che nel convento dei Benedettini di Gries, presso Bolzano, si conserva buon numero di lettere autografe di S. Carlo Borromeo, riguardanti affari della Svizzera; delle quali quel reverendissimo abate, Adalberto Regli, mi avrebbe spedita copia quand' io l' avessi domandata. Essendomi affrettato di scrivere in proposito, quel reverendissimo abate rispose ch' ero stato male informato, non conservarsi ivi che un' esemplare, sottoscritto da S. Carlo, di una manoscritta circolare ai vicari foranei della diocesi di Milano per la promulgazione del Giubileo del 1576, di cui mi mandò copia ch' io non ho pubblicata non scorgendovi alcuna particolarità.

Ai 23 gennaio 1862, un sacerdote, d' altronde eruditissimo e rispettabile, della diocesi di Bergamo, rispondendo per altri ad una mia inchiesta, che io doveva credere ormai dimenticata, mi scriveva che di S. Carlo e circa S. Carlo il signor conte P.... V..... S.... possiede lettere originali, e commentari inediti importantissimi, dei quali *il signor conte sarebbe contento di lasciarne trar*

copia e pubblicarli, qualora della stampa glie ne fussero retribuite alcune copie, e qualche opera, fondo di bottega dello stampatore, (non denaro poichè il signor conte non ha bisogno), tanto da non potersi dire, come si esprime il sullodato conte, che ha fatto ridere a sue spese uno speculatore. Se queste espressioni non mi fossero state dirette da un uomo serio, che credo assolutamente superiore a qualunque genere di bassezze, avrei potuto dubitare che si volesse toccarmi con ben crudele ironia, dacchè è ormai noto a tutto il mondo che la pubblicazione di questa mia opera è fatta a tutto mio rischio e pericolo, e a tutto il giorno d'oggi (8 ottobre 1862), diligentemente computati tutti gli introiti sì delle copie vendute, come della cessione del fondo invenduto, tenuto calcolo di qualche sussidio superiormente elargitomi, non che del valore di qualunque anche più tenue dono avuto in ricambio, od in premio, od in occasione di quest' opera, fosse pur quello di un piccolo fascicolo, e sommato il tutto, insieme all' importare delle auree gemmate tabacchiere e delle migliaja di fiorini fattemi regalare da certi lepidi articolisti, sono ancora ben lontano dal trovarmi redintegrato delle spese borsali incontrate per la presente edizione. Conciossiachè, al considerevole ammontare delle borsali tipografiche e litografiche bisogna aggiungere quella dei copisti, delle corrispondenze, spedizioni, provvisioni ai rivenditori ed associatori; avvisi, annunci, interesse delle somme impiegate etc. etc. Nè mi si opponga il cospicuo numero degli associati, giacchè nè tutti hanno effettivamente accettato tutti i volumi, nè da tutti quelli che il dovevano s'è potuto incassare l'importo, nè tutti l'hanno alla fin dei conti versato nella misura che sarebbe stata richiesta, e per alcuni lo scrivere e riscrivere, l'andare e il venire e il mandare onde poterlo finalmente avere, ha tolto non solo il guadagno ma più che dimezzato il valore del peso della carta che i volumi contengono. Si avverta inoltre che, per onorarmi del nome chiarissimo dei personaggi che hanno in qualche modo favorita questa pubblicazione, mi piacque inscrire nell' elenco dei signori associati anche quei prestantissimi signori e gentili amici cui l'opera fu in tutto o in parte presentata in atto di omaggio, o di riconoscenza. — Del resto, se può essere al dì d'oggi una speculazione il pubblicare gli atti del grande S. Carlo, non avrò certo in amarezza ch' altri la tenti, pubblicando tutto quello che non ho potuto mettere io in luce. In quanto a me sento d'aver anche troppo tentata la Providenza, e parmi che se di più osassi non sarei senza colpa. — Il che valga anche per quei cortesi cui sembrerà ch' io non abbia tenuto conto delle loro indicazioni ed offerte di notizie e di documenti. — In circostanze migliori, e trovando editori, le loro comunicazioni congiunte al molto materiale che già possiedo e che ho dovuto lasciare in disparte, potranno giovarmi per diversi lavori speciali, tanto più facili forse a smerciarsi quanto più piccoli di mole e di più succosa compilazione.

N. XX.

I Giornali.

Di giornali che abbiano di proposito scritto in isfavore di questa mia pubblicazione non ne conosco che due : *La Gazzetta del Popolo di Lombardia*, e *La Cicala Politica di Milano*. Il comunicato di questa seconda io l'avea, senza volerlo, sentito a leggere, innanzi che fosse pubblicato, in una sagristia della metropolitana di Milano. Delle sferzate della prima era stato previamente avvertito per parte del nipote di un monsignore della medesima metropolitana, non so con qual fine, perchè non voleva io certo correre a supplicare che mi si risparmiasse. A queste incriminazioni beffarde io quì non rispondo, non per mancanza di sufficienti giustificazioni, ma perchè gli articoli sovracitati non fanno motto dell' intrinseco dell' opera, ma alludono a circostanze affatto estrinseche, o personali, sulle quali discorrerò forse a lungo in *una pagina di storia contemporanea documentata* per la quale ho già in pronto materiale abbondante, e che potrà veder la luce a tempo opportuno, e nella quale appariranno all' evidenza anche le ragioni addotte nella nota precedente. Intanto mi sia lecito porre a confronto dei due precitati giornali, l' elenco dei periodici che mi consta aver esaminata quest' opera con favorevole risultato :

1. L' Amico di Genova, del 9, 10, 11, 15, 19, 20 giugno 1860, e del 3 maggio 1862.
2. L' Amico del popolo, Vienna, 30 gennaio 1859.
3. L' Ami de la Religion, Paris, 10 avril, 1858.
4. L' Apologista, Torino, 16 maggio 1860.
5. L' Araldo Cattolico, Lucca, 5 dicembre 1860.
6. L' Archivio Storico Italiano, secondo quaderno del 1859.
7. La Bilancia, Milano, 5 settembre e 26 novembre 1857, 11 ottobre 1856 ; 23 gennaio e 9 dicembre 1858 ; 2 marzo 1859.
8. La Civilta' Cattolica, Roma, 19 febbraio 1859.
9. Il Crepuscolo, N. 42 del 1857.
10. La Cronaca di Scienze, Milano, dispensa 17 del 1857, e dispensa 3 del 1858.
11. Il Difensore, Modena, 4 maggio 1861.
12. La Gazzetta degli Operai Italiani, Milano, 19 ottobre 1861.
13. La Gazzetta Ufficiale di Milano, 3 e 22 dicembre 1857 ; N. 220 del medesimo anno ; e 6 maggio del 1858.
14. La Gazzetta Ufficiale di Verona, N. 105 del 1857.
15. Opuscoli religiosi, letterari e morali, Modena, novembre e dicembre 1860.
16. L' Osservatore Triestino, 19 e 20 maggio 1858.
17. Il Piemonte, Torino, 23 agosto 1859.
18. Il Regolatore Amministrativo, Milano, 7 settembre 1857 e 23 dicembre 1861
19. La Rivista Italiana, Torino, 6 gennaio 1862.
20. La Specula d' Italia, Verona, 20 maggio 1858.

Questa è una strombazzata ! Ma che mai ? Quelli che non la vorrebbero l' hanno resa necessaria ! !

DISCORSO CONCLUSIONALE

Il Discorso col quale io desiderava chiudere questa mia opera avrebbe dovuto essere uno sguardo storico alle condizioni generali d' Europa e del mondo cattolico nel secolo di S. Carlo. Persuaso che una tal sintesi non potesse farsi nè facilmente nè utilmente se non da chi avesse già avuto occasione di fare una profonda e minuta analisi di quei tempi, io ne porgeva preghiera al chiarissimo signor Cesare Cantù. Non avendo questi creduto di poter aderire alle mie brame, mi rivolsi ad altro celebre scrittore e professore di storia universale, al chiarissimo signor Costantino Höfler della università di Praga. Promise questi avrebbe mandato il materiale occorrente al suo traduttore il signor professore Felice De-Angeli in Milano, corrisponte della Società Ligure di Storia Patria. Ma il signor De Angeli, in luogo d' una semplice versione dal tedesco, e coordinazione delle note del signor Höfler, concepì l' idea d' un lavoro quasi originale, esso stesso documentato, e che sorpasserebbe i limiti del dono che intesi fare ai miei signori associati. Quando il signor De Angeli avrà compiuto il suo lavoro, sarà mia cura, se così gli piacerà, trovar modo di farlo conoscere al pubblico, senza ulteriore mio aggravio cui non posso nè debbo sobbarcarmi.

Altra materia pel discorso conclusionale avrebbe potuto essere la medesima che già formò il soggetto della introduzione ; e come in quella dissi del perchè fossi preposto agli archivi arcivescovili di Milano, e quanto vi feci dall' ottobre 1853 al 14 agosto 1857; così sarebbe stato a dire in questo di ciò che vi feci dal 14 agosto 1857 al 15 luglio 1861, e perchè li abbia dovuti abbandonare, passando a carriera cotanto diversa. Ma non è ancora il momento opportuno a dir tutta la verità, e molto meno a metter fuori i nomi e i documenti che la dovrebbero comprovare. Ho già fin dapprincipio promesso un libro apposito sugli archivi; quel che ora mi tocca tacere sarà uno stimolo di più a compiere quel divisamento, appena sarà conveniente, e allora il tutto sarà posto in chiaro; e chi leggerà spero che dovrà dire: costui non ha scritto per amor proprio ma ad utile ammaestramento.

Mi accontenterò dunque di conchiudere il lungo e penoso mio lavoro, da mille vicende e difficoltà contrastato, ma condotto a termine, per manifesta assistenza di quel santo al di cui onore fu intrapreso, comunicando ai miei leggitori due preziosi documenti che scelgo fra i moltissimi che mi incoraggiarono a persistere nell' arduo cammino, e che ritengo formeranno la compiacenza anche di tutti coloro che mi hanno in qualche modo aiutato e sostenuto, trovandosi nell' un di essi espresso l' aggradimento del distintissimo Prelato nella di cui giurisdizione presentemente scrivo, nell' altro le benigne congratulazioni del veneratissimo Capo di tutta la Chiesa.

Pinerolo, 15 ottobre 1862.

Canonico ARISTIDE SALA.
Professore di lettere italiane e Cappellano locale
nella Scuola Militare.

Illustrissimo Signor Canonico.

Il dono prezioso che V. S. Illustrissima si compiacque farmi delle memorie della vita e dei documenti che riguardano uno dei più gran santi di cui si onori la chiesa, mi tornò, come può ben credere, gratissimo.

Leggendo quelle pagine si respira un' aria di santità che riconforta la debolezza nostra e ne predica con la scuola dell' esempio quelle grandi virtù apostoliche, dalle quali ci sentiamo tanto lontani. Il bene però che ci si produce nell' anima è profittevole, è dolce, e levando gli occhi dal libro talora pregni di lagrime, talora con profondo rimorso, sperimentiamo un forte impulso ad essere migliori.

Ella, signor canonico, mi ha procurato questo beneficio e le sono obbligatissimo, e fra i libri del grande arcivescovo di codesta insigne diocesi del mondo cattolico, conserverò con soddisfazione quelli che Ella si compiacque favorirmi e che ne sono compimento degno.

Mi riconfermo con profondo rispetto e con sincera devozione di V. S. Illustrissima.

Pinerolo, 25 marzo 1860.

Dev. Obblig. Servitore
✠ LORENZO VESCOVO DI PINEROLO.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. Redditæ sunt Nobis obsequentissimæ Tuæ Litteræ, quibus Nobis offerre voluisti ultimum volumen Mediolanesibus typis in lucem editum et inscriptum: Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo. *Dum vero debitas pro hujusmondi munere agimus gratias, Tibi vehementer gratulamur, quod Tuam omnem operam impendere studueris in iis colligendis et vulgandis quæ ad Sancti Caroli Borromei clarissimi Mediolanensis Ecclesiæ Antistitis vitam, resque præclare saneteque ab ipso gestas poterant pertinere. Cum hac autem nostra Epistola argenteum accipies numisma, quod Tibi mittimus. Atque omnium cælestium munerum auspicem, et paternae Nostræ in Te charitatis pignus Apostolicam Benedictionem toto cordis affectu, Tibi ipsi, Dilecte Fili, amanter impertimur.*

Datum Romæ apud S. Petrum die 3 Iulii, Anno 1862, Pontificatus Nostri Anno decimoseptimo.

PIUS PAPA IX.

Dilecto Filio Canonico Aristidi Sala.

INDICI GENERALI

RIASSUNTIVI DI TUTTA L'OPERA

INDICE

SECONDO L' ORDINE CON CUI LE MATERIE DI QUESTA PUBBLICAZIONE

SONO DISPOSTE NEI CINQUE VOLUMI DI CUI È COMPOSTA.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

BIOGRAFIA E DISSERTAZIONI

BIOGRAFIA DI S. CARLO

COMPILATA DAL PROFESSORE ANTONIO SALA.

1. Nascita di s. Carlo.	2 ottobre	1538	Pag.	3
2. Il conte Giberto, padre di Carlo			«	—
3. Margherita de' Medici, sua madre			«	5
4. Adolescenza di Carlo			«	—
5. S. Carlo prende l' abito clericale		1550	«	—
6. Va agli studi a Pavia, e li sospende per la morte del padre.		1554	«	6
7. È laureato in ambe le leggi		1559	«	—
8. Chiamato a Roma dallo zio Pontefice, è creato cardinale	31 gennaio	1560	«	—
ed arcivescovo di Milano. . . .	8 febbraio	1560	«	—
9. Ha i maggiori carichi del temporale governo pontificio			«	7
10. Istituisce l' Accademia romana delle *Notti Vaticane*.			«	8
11. Morte del conte Federico fratello di s. Carlo.	20 novemb.	1562	«	—
S. Carlo si fa ordinare sacerdote . . .	15 agosto	1563	«	—

12. Per consiglio di s. Carlo si riapre il Concilio di Trento.	18 gennaio	1562	«	9
e per le sue incessanti sollecitudini è compiuto	4 dicemb.	1563	«	—
13. Fonda il primo Semimario in Roma. . .	. .		«	10
14. Si fa consacrar vescovo.	7 dicemb.	1563	«	—
15. Istituisce il collegio Borromeo a Pavia . .	19 giugno	1564	«	—
16. Manda a Milano, come vescovo coadiutore, monsignor Gerolamo Ferragatta. . . .	23 aprile	1562	«	—
e monsignor Nicolò Ormaneto come vicario	. .		«	—
17. Manda i Gesuiti a Milano.	24 giugno	1563	«	11
18. Consulta il venerabile Bartolomeo de' Martiri.	. .		«	—
19. Arrivo dell' Ormaneto a Milano. . . .	1 luglio	1564	«	—
Prima Sinodo Milanese.	. .		«	—
20. S. Carlo procura l' istituzione in Roma della sacra Congregazione del Concilio			«	12
21. Riforma la sua corte in Roma.	. .		«	—
22. S' inizia alla predicazione	. .		«	13
23. Ristaura tempii e monasteri in Roma . . .	. .		«	—
24. L'Ormaneto vorrebbe dimettersi dal vicariato.	agosto	1565	«	—
25. S. Carlo si prepara a partire da Roma . .	31 agosto	1565	«	14
26. Ingresso di S. Carlo in Milano. . . .	23 settemb	1565	«	15
27. Primo Concilio provinciale	. .	1565	«	15
28. S. Carlo da Trento accompagna le arciduchesse d'Austria a Ferrara e in Toscana, d' onde il Papa, morente, lo chiama a Roma	. .		«	17
29. Elezione di s. Pio V.	7 gennaio	1566	«	18
30. S. Carlo riforma una seconda volta la sua corte.	. .		«	—
31. Rientra inaspettato in Milano	5 aprile	1566	«	—
32. Riforma sè stesso e stabilisce norme per la sua famiglia	. .		«	20
33. Ordinamento della Curia arcivescovile . .	. .		«	21
34. Fonda il maggior seminario di s. Giovanni Battista in Porta Orientale . . .	11 novemb.	1564	«	23
35. Assegna ai gesuiti la chiesa di s. Fedele, il collegio di Brera e l' abbazia d' Arona .	2 aprile	1567	«	—
36. Molto si giova dei padri barnabiti, e chiama a Milano i teatini	. .	1570	«	24
37. Compiuta la fabbrica del seminario maggiore ne fonda altri minori.	. .		«	25
38. Ordinamento dei Seminari, affidati prima ai gesuiti poi agli oblati.	. .		«	26
39. Scienza di S. Carlo.	. .		«	27

40. Le undici Sinodi diocesane			«	27
41. S. Carlo cura l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina.		1566	«	28
42. Tenta la riforma degli umiliati.			«	—
43. Dà incremento alle scuole della dottrina cristiana			«	—
44. Erige le confraternite del santissimo Sacramento . .			«	31
45. Visita la città e diocesi, più cose riformando ed istituendo nella Metropolitana		1566	«	—
46. Passa alla visita dei monasteri.			«	32
47. Prende a cuore le pie case delle convertite e delle rimesse, e fonda quelle del *Soccorso* e del *Deposito*.		1567-79	«	33
48. Prime controversie sulla giurisdizione arcivescovile		1567	«	34
49. Visita le Tre Valli Svizzere		1567	«	36
50. È mandato a Mantova per reprimere gravissimi scandali	febbraio	1568	«	37
51. Pratica alcune riforme nell' Ordine francescano.	. .		«	38
52. Tiene il II. Concilio provinciale . . .	24 aprile	1569	«	—
53. Il governatore Albuquerque è indotto a pubblicare un editto che ledeva l'ecclesiastica giurisdizione	25 agosto	1569	«	39
54. I canonici della Scala respingono dalla loro chiesa l' Arcivescovo	. .		«	—
55. Attentato alla vita del Cardinale . . .	26 ottobre	1569	«	41
56. Pubblica commozione per un tal fatto . .	. .		«	42
57. Immediate conseguenze di esso . . .	febbraio	1570	«	43
58. I congiurati scoperti e puniti. . . .	28 luglio	1570	«	44
59. S. Carlo visita una seconda volta le Tre Valli Svizzere, e le regioni d' oltr' alpi		1570	«	45
60. Soppressione degli umiliati.	. .		«	46
61. I beni degli umiliati sono in gran parte applicati a vantaggio della città e diocesi .	. .		«	—
62. Mala morte dei più ardenti oppositori del Borromeo	. .	1569	«	—
63. Carestia	. .	1570	»	47
64. Battaglia di Lepanto.	7 ottobre	1571	«	48
65. Morte di s. Pio V ed elezione di Gregorio XIII.	maggio	1572	«	—
66. S. Carlo in Roma	. .		«	49
67. Visita la santa casa di Loreto. . . .	1 novemb	1572	«	—
68. Di ritorno a Milano rinuncia a molte dignità, e celebra il III Concilio provinciale .	.	1572-73	«	—
69. S. Carlo impedisce i baccanali immaginati dal castellano Don Alvaro de Sande		1572	«	50

70. Dichiara scomunicato il nuovo governatore De Requesens		1573	«	—
71. Proteste e rappresaglie del governatore			«	51
72. Vengono affissi per la città libelli infamatorii contro s Carlo	31 agosto	1573	«	52
73. Le rappressaglie del governatore si fanno più insistenti e clamorose	2 settemb.	1573	«	53
74. Il governatore è prosciolto dalla scomunica; ma vien trasferito nelle Fiandre e vi muore	26 ottobre	1573	«	—
75. Dalla scomunica sono prosciolti anche il gran cancelliere ed un suo complice			«	54
76. Istituisce il collegio dei nobili		1573-74	»	—
77. Incontro di s. Carlo col re di Francia Enrico III			«	55
78. S. Carlo celebra la IV Sinodo; istituisce le collegiate di s. Tomaso *in terra amara* e di Besozzo		1574	«	56
79. Va a Roma pel giubileo dell' anno santo		1574-75	«	—
80. Tratta col pontefice cose interessanti al vantaggio di tutta la Chiesa, ma in ispecie della soa provincia e diocesi	gennaio	1575	«	57
81. Privilegi e facoltà che portò seco da Roma	febbraio	1575	«	58
82. Assiste alla morte di Cesare Gonzaga in Guastalla, indi rientra in Milano	24 febbraio	1575	«	59
83. Va come visitatore apostolico nelle diocesi di Cremona e di Bergamo		1575	«	—
84. Celebra il giubileo dell' anno santo in Milano	febbraio	1576	«	60
85. Primi rumori di peste; IV. Concilio provinciale	10 maggio	1576	«	61
86. Traslazione di corpi santi in s. Vittore al Corpo	maggio	1576	«	62
87. Giovanni d' Austria, il vincitore di Lepanto, in Milano	agosto	1576	«	—
88. S. Carlo a Lodi per la morte di quel vescovo Scarampa		1576	«	—
89. La peste		1576	«	63
90. S. Carlo vien creduto morto			«	71
91. La benedizione delle case	dicemb.	1567	«	—
92. Introduce l' uso che gli ecclesiastici si radano la barba	30 dicemb.	1576	«	72
93. Richiama all' osservanza della prima domenica di quaresima			«	—
— Termina la quarantena		1577	«	—
94. Cessata la peste Carlo promuove in diversi modi la pietà dei milanesi		1577	«	73
95. Accorre nelle Tre Valli per reprimervi alcuni disordini		1578	«	74

96. Rinnovansi le controversie di giurisdizione . .		1578-79	«	75
97. S. Carlo per dirimerle si reca a Roma. . . .		1579	«	79
98. Giudizio dell' arcivescovo d' Urbino sui primi cinque concilii provinciali di Milano. . . .		1579	«	80
99. S. Carlo e s. Filippo Neri		1579	«	81
100. Il gesuita Mazzarino.		1578-79	«	—
101. Arti insidiosi del governatore Aiamonte per conseguire che san Carlo fosse rimosso dalla sede di Milano . . . . , . .		1580	«	84
102. S. Carlo ritornando a Milano visita Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia		1580	«	85
103. Alle ambasciate mandate a Roma per richiamarsi contro di s. Carlo risponde il Papa confermando tutte le cose dal Santo decretate		1580	«	86
104. La prima domenica di quaresima del 1580 . . .			«	88
105. Il padre Lupo, capuccino			«	90
106. S. Carlo tenta di piegare il governatore Aiamonte che indi a poco muore assistito e confortato dal Santo	aprile	1580	«	91
107. Manda suo legato in Ispagna il barnabita Bascapè	giugno	1580	«	—
108. Nuove opposizioni che si fanno a s. Carlo, ad onta che il governo fosse provvisoriamente passato nelle mani del castellano don Sancio di Guevara e Padiglia, piissimo cavaliere		1580	«	92
109. Il cavaliere d' Alcantara, Pietro Antonio Lonato, tenta impedire all' arcivescovo l' esercizio dei propri diritti nell' ospedal maggiore			«	—
110. Missione del padre Bascapè al re Filippo II.	4 agosto	1580	«	94
111. Le controversie sulla giurisdizione volgono in meglio		1580-83	«	95
112. S. Carlo istituisce gli oblati, l' ospizio dei mendicanti e diverse congregazioni femminili.		1577-80	«	96
113. Va la prima volta a Torino per visitar la santa Sindone.	6 ottobre	1578	«	97
114. Dimora di s. Carlo in Torino. . . .	10-15 ottob.	«	«	99
115. Visita il sacro Monte di Varallo . . .			«	102
116. Ritorna a Milano pel Lago maggiore . .	30 ottobre	1578	«	103
117. Solenni supplicazioni per le sventure di famiglia toccate al re Filippo II. . .	13 dicemb.	1578	«	—
118. Le cappucine di santa Prassede, i barnabiti e gli ambrosiani.		1579	«	104

119. Visita apostolica della diocesi di Vigevano. — Primo nunzio apostolico in Isvizzera. — Fondazione del collegio elvetico		1579	«	—
120 (215). S. Carlo visita la Valcamonica . .	giugno	1580	«	106
121. Visita il santuario di Tirano			«	108
122. Visita la Val Trompia e la Val Sabbia			«	109
123. Visita il lago di Garda.			«	—
124. A Castiglione delle Stiviere conosce s. Luigi Gonzaga.			«	110
125. Inizia alla carriera ecclesiastica il cugino Federico Borromeo			«	—
126. Chiude la visita apostolica della bresciana diocesi colla traslazione del corpo di s. Ercolano, e col metter pace fra quattro capi di faziosi.			«	111
127. S. Carlo a Martinengo			«	—
128. Traslazione di corpi santi in Milano. . .	12 aprile	1581	«	112
129. Va a Novara ed a Vercelli, a Miasino, ad Arona, al s. Gottardo.			«	—
130. Pellegrinaggio all' abbazia di s. Martino a Dissentis.			«	114
131. Esequie di Giovanna d'Austria, regina di Spagna	6 settemb.	1581	«	116
132. Traslazione dell' immagine della santissima Vergine in Saronno	10 settemb.	1581	«	—
133. Incontro di s. Carlo in Lodi con Maria d'Austria, reggente di Portogallo . . .	1 ottobre	1581	«	117
134. VI. Concilio provinciale.	10 maggio	1582	«	118
135. Traslazione del corpo di s. Simpliciano ed altre reliquie	27-30 magg.	1582	«	119
135. Visita una seconda volta la santa Sindone in Torino			«	120
137. Ripiglia la visita pastorale della propria diocesi.	lug. e agosto	1582	«	121
138. Va a Guastalla per la morte della sorella Camilla, indi a Roma	settemb.	1582	«	126
139. Motivi del viaggio *ad limina apostolorum*. . . .			«	127
140. Metodo di vita osservato da s. Carlo in Roma. . .			«	129
141. La Congregazione dei sacri riti			«	130
142. L' accademia o congregazione di sant'Ambrogio in Roma			«	131
143. Consulta tra s. Carlo e s. Filippo Neri circa una missione da affidarsi ai preti dell' oratorio			«	—
144. Viaggio da Roma a Mantova. . . .	gennaio	1583	«	132
145. S. Carlo a Mantova e a Parma per le vertenze circa il matrimonio di Margherita Farnese.	genn.-ott.	1583	«	133

146. Cure di s. Carlo per la morte del principe don Diego di Spagna, per la emendazione dei riti, e per gli apprestamenti della visita apostolica nella Svizzera e nella Rezia . . . . . « 135
147. Assiste in Melegnano alla morte di Ottavio Gonzaga, e riordina gli affari di quella famiglia . . . . . 25 aprile 1583 « 136
148. Compone dissidi insorti nel monastero degli ambrosiani. — Riforma i basiliani armeni. aprile-giug. 1583 « 137
149. Riconosce i miracoli della Madonna di Rho, poi va a Saronno ad assestar gli affari di quel santuario. . . . . 4 giugno 1583 « —
150. Sopprime i lamenti del popolo d' Olgiate Olona e alcuni odii in Cremona. . . . . « 139
151 (265). Muove ad incontrare il nuovo governatore don Carlo d' Aragona. — Ottime relazioni con lui. . . . . « —
152. Fondazione del collegio d' Ascona. . . 13 giugno 1583 « 140
153. S. Carlo a Brissago ed a Canobbio . . giugno 1583 « 141
154. Di ritorno a Milano erige l' arciconfraternita del santissimo Sacramento nella Metropolitana sotto l'invocazione di santa Caterina da Siena . . . . . 19 giugno 1583 « 142
155. Ripiglia la visita pastorale della diocesi. . . . « —
156. Si reca a Caravaggio per la morte del marchese Sforza . . . . . luglio 1583 « —
157. Continua negli apprestamenti per la visita apostolica della Rezia, e prosegue la visita pastorale. . . . . luglio 1583 « 143
158. Colloquio di s. Carlo col duca di Gioiosa . agosto e sett. 1583 « 144
159. Va ad assistere il duca Carlo Emanuele di Savoia, gravemente infermo, e lo lascia guarito . . . . . settembre 1583 « 145
160. Il padre Bottoni, confessore del duca. . . . . « 147
161. Il cardinale Bathori . . . . . 1583-85 « 148
162. S. Carlo manda il giureconsulto Borsato in val Mesolcina, mentr' esso prosegue la visita . . . . . ottobre 1583 « 150
163. Conferisce in Milano col nuovo internunzio pontificio della corte di Francia . . 12 ottobre 1583 « 151
164. Protegge la causa di Anna de Manni . . ottob. e nov. 1583 « 152
165. Va in Mesolcina . . . . . novembre 1583 « 153

166. Dolorose condizioni in cui versava quella misera valle . . . . . « 154
167. Ingresso di s. Carlo in Roveredo . . . 14 novemb. 1583 « 157
168. Sue fatiche apostoliche . . . . . « 158
169. Primi frutti . . . . . « 159
170. Riforma del clero. . . . . « 160
171. La condanna del prevosto di Roveredo. . . . « 161
172. Liberalità dl s. Carlo in quei luoghi . . . . « 162
173. Il supplizio delle streghe. . . . . « —
174. S. Carlo visita la Valcalanca. . . . novembre 1583 « 163
175. Vantaggi della visita apostolica nella Rezia . . . « 164
176. S. Carlo manda a Coira l'auditore Bernardino Mora come suo legato . . . . . « 166
177. Lettera del vescovo di Coira e risposta di s. Carlo . . . . . « —
178. Istruzioni date da s. Carlo al Mora, e ragguagli di quest'ultimo al Cardinale. . . . « 168
179. Ulteriori istruzioni di s. Carlo al suo legato . . . « 169
180. Il Mora non arriva a conseguire lo scopo della sua legazione. . . . . « 170
181. Opposizioni dei signori Reti agli sforzi ed alle sante intenzioni del Borromeo. . . . . « 171
182. Persecuzioni mosse ai Mesolcini per avere accolto s. Carlo . . . . . gennaio 1584 « 172
183. S. Carlo efficacemente protegge i cattolici della Valtellina e di val di Chiavenna . . gennaio 1584 « 174
184. Rappresaglie dei signori Reti in quelle valli. — Missione dei padri Adorno, Boerio e Grattarola. . . . . « 175
185. S. Carlo procura che si fondi in Isvizzera un collegio di grammatica e rettorica . . marzo 1584 « 177
186. Premura di s. Carlo per ottenere ai cattolici di Valtellina e di Mesolcina l'appoggio degli Svizzeri contro le vessazioni dei Reti . . « —
187. S. Carlo spera di poter compiere la visita apostolica della Rezia . . . . . giug.-luglio 1584 « 178
188. Lettera di Filippo II a s. Carlo . . . 15 agosto 1584 « 179
189. Intelligenze col governatore di Milano, e pratiche coll'ambasciatore di Francia . . ottobre 1584 « 180
190. La sola morte impedì a s. Carlo di compiere i suoi disegni in favore dei cattolici della Rezia transalpina . . . . . « 181
191. S. Carlo in Bellinzona . . . . . dicembre 1583 « 182
192. Erezione giuridica del Seminario di Ascona . . . « 184

193. S. Carlo promuove le scuole in val Mesolcina. . . « 184
194. Rientra in Milano e pascola il suo gregge con frequente predicazione . . . . . dicemb. 1583 « 185
195. Nuovi sforzi per sopprimere le licenze carnovalesche . . . . . genn.-febb. 1584 « 187
196. Procura il vantaggio della visita apostolica alla diocesi di Bobbio, e zela il decoro di varie chiese in Roma e nella propria arcidiocesi . . . . . marzo 1581 « 188
197. Congrega intorno a sè tutti i vicari foranei . 18 gennaio 1584 « —
198. Rivolge ancora la sua attenzione ad infrenare le pazze gioie del carnevale, ed istituisce in turno per tutta la città gli esercizi spirituali. . . « 189
199. Acqueta alcune opposizioni e discordie in Lodi. . . « 191
200. Istituisce nella Metropolitana la compagnia del Rosario . . . . . 25 marzo 1584 « —
201. Si dà a maggiori mortificazioni. . . . . « 192
202. Fa liberare da gravezze d'imposte il clero bolognese, i teatini ed i barnabiti . . . . « —
203. Celebra l'XI Sinodo diocesana e la solenne processione di santa Croce, e visita alcuni luoghi della sua diocesi . . . maggio 1584 « —
204. Rinnova i suffragi ai morti di peste. Promuove l'ospizio di sant'Ambrogio pei sacerdoti peregrinanti a Roma, e più altre opere di culto; e tronca una lite fra i prefetti del santuario della Madonna di s. Celso e i canonici regolari di s. Salvatore. . . . . « 193
205. Si occupa in bene della famiglia di Brunswich giugno 1584 « 194
206. Consacra i nuovi vescovi d'Alba e d'Alessandria . . « 195
207. Visita l'alta Brianza e la Valassina . . agosto 1584 « 196
208. L'arcivescovo d'Aix a Milano. . . . settemb. 1581 « 197
209. S. Carlo fonda un nuovo monastero di cappuccine a santa Barbara in Milano . . . . . « —
210. E l'ospitale pei convalescenti. . . . . « 199
211. Va a Novara pei funerali del vescovo Bossi, ed a Messerano per la morte di quel marchese. . . . . « 200
212. A Vercelli per aggiustare le vertenze di quel capitolo cattedrale . . . . . sett. e ottob. 1584 « —
213. Il cardinale Vincenzo Lauro a Vercelli . . . . « —
214. S. Carlo visita in Torino la santa Sindone una terza volta . . . . . ottobre 1584 « —
215. Si reca, ritornando, a Varallo per apparec-

chiarsi nell' orazione al compimento della visita apostolica nella Rezia . . . . . « 203
216. Viene ad Arona per conferire col cardinale di Vercelli . . . . . « 204
217. Ritorna a Varallo e comincia a sentirsi male. . . « 205
218. Parte da Varallo e si dirige ad Ascona. . . . « 206
219. Mentre assiste in Ascona alla lettura dell'istromento d' erezione del Seminario, gli sopravviene un nuovo accesso di febbre e ritorna ad Arona . . . . . 31 ottobre 1584 « —
220. Compie in Arona l' ultima funzione episcopale 1 novemb. 1585 « 208
221. Da Arona ritorna in Milano . . . . . 2 » » « —
222 (223) Sua singolare pietà durante la malattia. . . « 209
223. Gli vengono amministrati gli ultimi Sacramenti . . « 211
224. Sua agonia e morte . . . . . 3 novemb. 1584 « 212
225. Lutto de' suoi famigliari e di tutta la città . . . « —
226. Concorso del popolo a venerarne la salma . 6-8 novemb. 1584 « 215
227. I funerali . . . . . 9 » » « 216
228. La sepoltura . . . . . « 218
229. Il testamento. . . . . « —
230. Tre fatti meritevoli di speciale menzione. . . . « 219
231. Numerosi suffragi. Persuasione universale della di lui santità . . . . . « 220
232. Dolorosa sorpresa cagionata in Roma dalla morte di s. Carlo . . . . . « 222
233. Si rescrive da Roma che non s' impedisca il supplichevole confluire del popolo al sepolcro di Carlo, prima ancora ch' egli fosse inscritto fra i santi . . . . . « —
234. La Congregazione degli oblati fa stendere atti giuridici onde tutto che della santità di Carlo asserivasi, constasse legalmente confermato . . . . . 26 febbraio 1601 « 223
235. Si fa lo stesso a Pavia, a Cremona, a Piacenza, a Bologna, a Pisa. . . . . « 224
236. Sinodo diocesana der promuovere la canonizzazione del beato Carlo . . . . maggio 1602 « —
237. Ambasciata spedita a Roma dalla città e da tutto il clero, e istanze del re di Spagna, dei duchi di Savoia e di Parma, e di tutta la Svizzera cattolica a questo medesimo scopo . . . . . 1604 « 225
240. Il sacro collegio e più potenti d' Europa rinnovano le istanze; e il VII.° provinciale

Concilio manda ambasciatori a Roma due vescovi . . . . . « 226
241. Il voto degli auditori portato a voce e in iscritto prima al Papa, di poi alla sacra Congregazione dei riti. . . . . dicemb. 1609 « —
242. La relazione degli auditori è riveduta in undici congregazioni dai cardinali a ciò delegati genn.-giug. 1610 « —
243. Tengonsi i tre concistori di pratica onde procedere alla definitiva canonizzazione di s. Carlo . . . . . agosto e sett. 1610 « 227
244. Grandezza e magnificenza spiegata dalla città di Milano negli apprestamenti della pompa solenne per tale canonizzazione . . . . « —
245. La solenne canonizzazione è celebrata nel dì d' Ognissanti, e il 4 novembre è il giorno fissato a festeggiare la memoria di s. Carlo . . « 228

DISSERTAZIONI E NOTE

RACCOLTE E COMPILATE DAL CANONICO ARISTIDE SALA

DISSERTAZIONE PRIMA.

Le scuole della Dottrina Cristiana. . . . . . « 5
Riflessioni tendenti ad una nuova sistemazione dell' instituto delle Dottrine Cristiane della diocesi di Milano. — Prefazione. . . « *ivi*
Capo I. *Stato attuale dell' instituto delle Dottrine* . . . . . « 9
§ 1. L' instituto delle Dottrine non è al dì d' oggi quale lo ha stabilito s. Carlo . . . . . « *ivi*
§ 2. A quali cagioni debbasi principalmente attribuire l' esposta mutazione nell' instituto delle Dottrine . . « 12
§ 3. Conseguenze dell' esposta mutazione nell' instituto delle Dottrine . . . . . « 13
§ 4. Nuove cagioni che portano a maggior decadimento l' instituto delle Dottrine . . . . . « 17
— II. *Qual sia il riparo che si convenga all' esposto decadimento dell' instituto delle Dottrine* . . . . . « 21
§ 1. Se si possono o no restituire le Dottrine al primitivo loro stato . . . . . « *ivi*

§ 2 Modificafiioni e riforme all' instituto delle Dottrine, giusta quanto richiede l' attuale decadimento . . . « 23
§ 3. Della particolare sopraintendenza di ciascuna scuola « 31
§ 4. Ordine a cui potrebbesi ridurre l' esposta sistemazione delle dottrine. . . . . « 37
— III. *Della generale sopraintendenza delle Dottrine*. . . . . « 42
§ 1. Se questa generale sopraintendenza si aspetti al Vescovo « *ivi*
§ 2. Se questa sopraintendenza esercitar si possa dal Vescovo anche col mezzo di persone delegate . . . « 45
§ 3. Di quali persone prevaler si possa più opportunamente il Vescovo nella delegata sopraintendenza alle Dottrine « 46
§ 4. A quai capi restringer debbasi la generale sopraintendenza delle Dottrine. . . . . « 48
§ 5. Della visita delle Dottrine. . . . . « 51
§ 6. Se senza lesione di parrochiali diritti possa accordarsi ad un sacerdote, delegato dal superiore a sopraintendere alle Dottrine, il fare, visitando una scuola, il discorso dalla sedia . . . . . « 54
§ 7. Epilogo della generale sopraintendenza dell' Instituto delle Dottrine . . . . . « 61

DISSERTAZIONE SECONDA

Intorno ai Catechismi prescritti ad adoperarsi nelle Dottrine Cristiane della città e diocesi di Milano, dal loro stabilimento al 1789 . . . « 65
Introduzione . . . . . « *ivi*
Capo I. *Dei Catechismi assegnati al popolo* . . . . . « 68
§ 1 Dell' Interrogatorio. — Quando e da chi abbia a dirsi composto ed introdotto nelle nostre Dottrine — Forma e stato di lui prima di s. Carlo — Aggiunte alla ristampa dopo il Prov. I. — Mutazioni e correzioni dopo il Prov. II « *ivi*
— II. *Dei Catechismi prescritti a' Maestri da usarsi nell' insegnare la Dottrina Cristiana al popolo.* . . . . . « 91

DISSERTAZIONE TERZA.

Dell' origine, scopo ed eccellenza della divozione delle santissime Quarant' Ore « 101

DISSERTAZIONE QUARTA.

Della divozione dei milanesi alla Beatissima Vergine . . . . « 110

DISSERTAZIONE QUINTA.

Del rito ambrosiano . . . . . « 124
Capo. I. *Il sacro rito Ambrosiano grandezza della Chiesa milanese* . « 125

— II. *Delle differenze del rito ambrosiano dal romano, e delle sue rassomiglianze col mozarabico* . . . . . « 137
— III. *Storia delle sacre cerimonie, specialmente del rito ambrosiano, dai principii fino al cadere del secolo XVI* . . . . « 144
— IV. *Della restituzione in pristino degli antichi riti e cerimonie ambrosiane operata dai nostri arcivescovi* . . . . « 156
— V. *Del pregio e dell' amore in che s' hanno da avere le antiche parti della liturgia milanese* . . . . . « 163
— VI. *Della congregazione milanese dei sacri riti.* . . . . « 166
§ 1. Origine e scopo di questa Congregazione. . . « *ivi*
§ 2. La Congregazione del Rito sotto il pontificato di s. Carlo e di Gaspare Visconti . . . . . « 167
§ 3. La Congregazione del Rito sotto il pontificato di Federico Borromeo e di Cesare Monti. . . . . « 169
§ 4. La Congregazione del Rito sotto il pontificato di Giuseppe Pozzobonelli. . . . . « 172
§ 5. Conclusione speciale di questo capo. . . . « 173
— VII. *Scrittori ed opere spettanti alla liturgia ambrosiana* . . « 174
— VIII. *Del rito ambrosiano nelle chiese dei Regolari.* . . . « 177
§ 1. Fonti e motivi di quanto ho già detto su questo argomento nel volume secondo dei *Documenti* . . « *ivi*
§ 2. Voto presentato dal R.mo Ceremoniere Pontificio Giovanni Corazza agli Eminentissimi Membri della sacra particolare Congregazione dei Riti, delegata dal Sommo Pontefice Pio IX per decidere la vertenza circa la riassunzione del rito romano nella chiesa parrochiale di sant'Alessandro in Milano. . . . . « 179
§ 3. La decisione Pontificia. . . . . « 215
— IX. *Protesta del Canonico compilatore* . . . . . « 216

DISSERTAZIONE SESTA.

Del sacrosanto Concilio di Trento. . . . . . « 217
§ 1. Storia del Concilio . . . . . « *ivi*
§ 2. Cronologia del sacrosanto Concilio di Trento . . « 231
§ 3. Atti del Concilio di Trento conservati in Milano . « *ivi*

DISSERTAZIONE SETTIMA.

Della compilazione del Catechismo del sacro Concilio di Trento detto Catechismo Romano. . . . . « 240

DISSERTAZIONE OTTAVA.

Degli Ordini regolari o cavallereschi e Religiose Congregazioni esistenti in Milano ai tempi di s. Carlo, o che ebbero con lui relazioni speciali . « 249

Capo I. *Gli Ambrosiani.* . . . . . « 249
— II. *I Barnabiti* . . . . . « 250
§ 1. Primordii della Congregazione de' Cherici Regolari di s. Paolo, detti *Barnabiti.* . . . . . « *ivi*
§ 2. Delle Angeliche e d' altri monasteri . . . . « 254
§ 3. Visita della Diocesi e missione dei PP. Bascapè e Boerio « 259
§ 4. Gli Umiliati. . . . . « 262
§ 5. Fondazioni di collegi. . . . . « 265
§ 6. La peste. . . . . « 267
§ 7. Costituzioni de' Barnabiti . . . . . « 268
§ 8. D' altre cose commesse a vari Religiosi . . . « 273
§ 9. D' altre minori e private relazioni . . . . « 280
§ 10. Progressi della Congregazione de' barnabiti . . « 280
§ 11. Meriti che in Milano e rispettiva diocesi si vanno tuttodì acquistando i Barnabiti . . . . . « 285
— III. *I Basiliani Armeni detti anche Bartolomiti* . . . . « 289
— IV. *I Canonici Regolari Lateranesi* . . . . . « 290
— V. *I Canonici Regolari di santa Croce di Coimbra* . . . « 292
— VI. *I Canonici Regolari di s. Salvatore, detti anche Scopettini* . « 293
— VII. *I Cappuccini.* . . . . . « 294
§ 1. Origine dell' Ordine . . . . . « *ivi*
§ 2. I Cappuccini in Milano . . . . . « 303
— VIII. *I Carmelitani* . . . . . « 313
§ 1. Storia dell' Ordine primitivo. . . . . « *ivi*
§ 2. Carmelitani riformati. . . . . « 316
§ 3. Carmelitani Scalzi o Teresiani . . . . . « 318
§ 4. I Carmelitani Scalzi Missionarii. . . . . « 321
§ 5. Carmelitani del Terzo Ordine . . . . . « 323
§ 6. L' Ordine Carmelitano, ed in ispecie la rispettiva provincia Lombarda, riconosce dai Milanesi sommi vantaggi e lustro singolarissimo . . . . . « 324
§ 7. L' Ordine Carmelitano coasiderato sotto un punto di vista più elevato e filosofico, ossia, la Scuola di Spirito istituita al Santo Monte Carmelo . . . . . « 328
— IX. *I Cassinesi* . . . . . « 337
— X. *I Celestini* . . . . . « 339
— XI. *I Certosini* . . . . . « 340
— XII. *I Cisterciensi.* . . . . . « 351
— XIII. *I Domenicani* . . . . . « 354
— XIV. *Gli Eremiti di sant'Agostino.* . . . . . « 358
— XV. *I Gesuiti* . . . . . « 359
§ 1. Breve cenno storico sulla Compagnia di Gesù. . « *ivi*
§ 2. I Gesuiti e s. Carlo . . . . . « 372
— XVI. *I Minimi, detti anche Paolotti* . . . . . « 385

— XVII. *I Minori conventuali* . . . . . *pag.* 386
— XVIII. *I Minori osservanti*. . . . . « 387
— XIX. *I Minori riformati* . . . . . « 389
— XX. *Gli Oblati dei santi Ambrogio e Carlo*. . . . . « 392
§ 1. Gli Oblati di s. Sepolcro . . . . . « *ivi*
§ 2. Gli Oblati del Collegio di Rho . . . . . « 396
— XXI. *Gli Olivetani*. . . . . « 399
— XXII. *I Preti dell' Oratorio di Roma* . . . . . « 401
— XXIII. *I Serviti* . . . . . « 403
— XXIV. *I Somaschi, o Chierici Regolari di s. Maiolo* . . . « 404
— XXV. *I Teatini*. . . . . « 407
— XXVI. *I Terziari di s. Francesco*. . . . . « 409
— XXVII. *Gli Umiliati* . . . . . « 411
— XXVIII. *I cavalieri Gerosolimitani, ora detti di Malta* . . . « 419
— XXIX. *I cavalieri della Croce di Cristo in Portogallo* . . . « 422

NOTE

I. Il decreto di s. Carlo Borromeo circa la commemorazione della Madonna e di sant'Ambrogio da farsi in ogni giorno di ufficiatura non solenne . . . . . « 425
II. Atti ufficiali circa la vertenza del passaggio dal rito ambrosiano al romano nelle pievi staccate dalla Diocesi di Milano ed unite a quella di Novara. . . . . « 427
III. Relazione del P. Domenico Boerio ch. reg. di s. Paolo intorno alla sua missione nel paese de' Grigioni, scritta per ordine de' suoi superiori . . . . . « 432
IV. Lettera del R. P. D. Carlo Bascapè al Vicario Generale di Milano « 439
V. Le Notti Vaticane. . . . . « 440
VI. L' Almo Collegio Borromeo . . . . . « 442
VII. Cronologia delle Scuole della Dottrina Cristiana cavata dall' *Istoria del canonico G. B. Castiglione* . . . . . « 443
VIII. Sopra la croce che conteneva il santo Chiodo quando fu processionalmente portato da s. Carlo. . . . . « 444
IX. Correzione ed aggiunta ad un passo della Dissertazione *sul Rito Ambrosiano*. . . . . « 446
X. L' Abbazia dei santi Gratiniano e Felino in Arona . . « 447
XI. Il Seminario di Celana. . . . . « *ivi*
XII. Gli Atti della Chiesa milanese . . . . . « 449
XIII. Aggiunte alla Dissertazione terza, *sulla Divozione delle santissime Quarant' Ore* . . . . . « 450
XIV. Sguardo storico alla Valtellina . . . . . « 453
XV. Correzione ed aggiunta al § 2, capo VII della Dissertazione VIII ove si parla dei *Cappuccini in Milano*. . . . . « 455
XVI. Aggiunta al capo XVII della Dissertazione VIII, circa i *Minori Conventuali* . . . . . « *ivi*
XVII. Le Tavole inserte nel presente volume. . . . . « 457

INDICE DEL VOLUME II.

PRIMO DEI DOCUMENTI

INTRODUZIONE

Capo I. Un po' di storia degli Archivj Arcivescovili di Milano . *pag.* IX
Capo II. Serie cronologica degli Archivisti Arcivescovili di Milano, dei quali si è trovata memoria . . . . . « XXXVII
Capo III. Archivio detto Spirituale o delle Visite . . . « XL
Sezione I. . . . . « XLII
Sezione II. . . . . « XLIII
Sezione III. . . . . « XLIV
Sezione IV. . . . . « XLV
Sezione V. . . . . « ivi
Sezione VI. . . . . « XLVI
Sezione VII. . . . . « XLVIII
Sezione VIII. . . . . « L
Sezione IX. . . . . « LIII
Sezione X. . . . . « LV
Sezione XI. XII. XIII. XIV XVI. . . . . « LXXXI
Sezione XV. . . . . « ivi
Capo IV. Quel che mancherebbe a questa Introduzione. . . « LXXXVI
Capo V. Regolamento definitivo per gli Archivi Arcivescovili di Milano « LXXXVIII
Capo VI. Qualche parola sulla presente pubblicazione. . . « XCII

SERIE PRIMA

CONSULTAZIONI TEOLOGICHE IN MATERIE CONCILIARI

I. Difesa del Concilio provinciale primo circa i decreti concernenti l'abito e la suppellettile dei Vescovi. . . . . « 1
II. Prefazione di Pietro Galesino al Concilio primo. . . « 18
III. Osservazioni del Cardinale Zaccaria Delfino sul Concilio provinciale primo di Milano, circa i documenti concernenti l'abito e la suppellettile dei Vescovi . . . . . « 21
IV. Osservazioni di Francesco Bossi sui decreti *de usura* del Concilio provinciale primo. . . . . « 29
V. Del Concilio provinciale, trattatello di Fra Felice da Monte Alto, poi Sisto V. . . . . « 33

VI. F. Aldobrandino. Delle materie da trattarsi nel Concilio provinciale e dell' ordine da darsi alle medesime. . . . *pag.* 42
VII Risposte di Antonio Galesio ad alcuni quesiti circa l' indizione e la tenuta del Concilio provinciale. . . . . « 43
VIII. Riflessi di Giovanni Aldobrandino circa l' indizione del Concilio provinciale. . . . . « 47
IX. Lettera del Vescovo di Fiesole circa l' ordine delle materie da trattarsi nel Concilio provinciale . . . . . « 50
X Quesiti circa la celebrazione del Concilio provinciale . . « 53
XI. Risposta di Paolo Odescalco ai sette precedenti quesiti circa la celebrazione del Concilio provinciale . . . . . « 54
XII. Due risposte di Gerolamo Parisetti agli stessi sette quesiti. « 58
XIII. Risposte di Scipione Lancellotto ai medesimi quesiti . . « 63
XIV. Ordine delle materie da trattarsi nel Concilio provinciale . « 71
XV. Risposte di Michele Tomasi agli stessi sette quesiti . . « 77
XVI. Somma dei pareri di diversi circa il cerimoniale e l' ordine da osservarsi nel Concilio provinciale . . . . . « 86
XVII. Risposte di Gerolamo Gabrieli ai più volte citati sette quesiti riguardanti l' indizione e la celebrazione del Concilio provinciale « 89
XVIII. Risposta d' incerto autore al terzo e quinto quesito . . « 96
XIX. Risposte di Lelio Giordano ai sette quesiti. . . . « 97

SERIE SECONDA

Pergamene (1)

I. Papa Giulio III con Breve 24 ottobre 1551, ad istanza dell' Arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldo, conferma ad altri venti mesi le Indulgenze concesse già da Paolo III, per la divozione delle SS. Quarant'ore in Milano. . . . . « 117
II. Pio IV, con Motuproprio 8 febbrajo 1560, concede al Cardinal Diacono Carlo Borromeo facoltà di disporre di qualunque ecclesiastico beneficio. . . . . « 119
III. Pio IV, con Bolla 18 marzo 1560, ordina agli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Priori, e a tutte le altre dignità Ecclesiastiche di difendere il Cardinale Carlo Borromeo dalle vessazioni di coloro, che gli impedivano di fruire dei beneficii di cui era investito, ed occupavano i beni della mensa Arcivescovile di cui era Amministratore , e dà loro in proposito facoltà ed istruzioni « 123
IV. Pio IV, con Motuproprio 22 gennajo 1561, assegna al Cardinale Diacono Carlo Borromeo suo nipote, un'annua pensione di mille scudi d'oro sulla mensa Vescovile di Ferrara. . . « 127

(1) In questo indice vien corretto l' errore di data che è avvenuto nella pubblicazione di questa Serie, giusta l' avvertenza fatta poi nella pag. 518 del II volume Documenti.

V. Il Cardinal Morone concede in perpetuo, con Bolla 30 ottobre 1560, l'Indulgenza di 100 giorni ai divoti delle Santissime Quarant'ore nella città e sobborghi di Milano. . . . *pag.* 131

VI. Istromento 18 marzo 1561, rogato da Bartolommeo Parpaglione notaro e cancelliere della Curia Arcivescovile di Milano, portante la separazione delle Chiese di Graglio e di Cadero dalla parocchiale di Armio . . . . . « 132

VII. Pio IV, con Breve 1 maggio 1561, conferma ed estende al Cardinale Carlo Borromeo Amministratore della Diocesi di Milano la facoltà di conferire qualsivoglia Beneficio Ecclesiastico secolare o regolare, per quanto riservato, privilegiato od esente, ad onta di qualsiasi decreto, privilegio o consuetudine in contrario. . . . . « 137

VIII. Pio IV, con Breve 23 luglio 1562, in occasione di un caso particolare avvenuto in quell'anno nella Metropolitana di Milano, ad istanza del Cardinale Carlo Borromeo, concede in perpetuo agli Arcivescovi *pro tempore* di Milano di riconciliare le Chiese pollute della città e diocesi, anche con facoltà di suddelegare « 142

IX. Pio IV, con Breve 25 maggio 1564, concede al Cardinale Carlo Borromeo la facoltà di far riconciliare dal Vicario generale di Milano le Chiese e Cimiteri polluti della città e diocesi . « 141

X. Pio IV, con Breve 18 agosto 1564, dà al Cardinale Carlo Borromeo ed al di lui Vicario, incarico e facoltà di costringere anche i Regolari (esclusi i soli Mendicanti) a contribuire per la fondazione del Seminario diocesano di Milano . . . « 146

XI. Pio IV, con Breve 23 ottobre 1564, concede Plenaria Indulgenza ai visitanti la Metropolitana di Milano nel giorno di S. Martino di quell'anno stesso, giorno in cui si doveva far l'apertura del Seminario diocesano. . . . . « 147

XII. Pio IV, con Breve 3 febbraio 1565, dà al Cardinale Carlo Borromeo incarico speciale e facoltà di visitare e riformare, sia per sè medesimo come a mezzo del proprio Vicario, i Monasteri, e tutti i luoghi ad essi soggetti, della città e diocesi di Milano. . . . . «

XIII. Pio IV, con Motuproprio 5 maggio 1565, sopprime la prepositura di S. Giovanni in Milano dell'Ordine degli Umiliati, e conferisce la proprietà libera della Chiesa, casa e redditi di essa al Seminario diocesano di Milano. . . . . « 150

XIV. Pio IV, con Breve 12 aprile 1565, diretto al Cardinale Carlo Borromeo, dichiara che i Sacerdoti investiti contemporaneamente di un canonicato e di un Beneficio parocchiale devono risiedere nel luogo di quest'ultimo. . . . . « 153

XV. Pio IV, con Breve 3 agosto 1565, riferendosi alla pensione accordata al Capitolo ed ai Canonici della Metaopolitana di Mi-

lano sui redditi del Monastero di Miramondo, come a prova del suo affetto ed interessamento per la Chiesa milanese, che appella insigne e nobile quant' altre mai, esorta il Capitolo e i Canoni cisuddetti a promuovere la gloria di Dio e l' onore della loro Chiesa, ed a corrispondere allo zelo del Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo, di cui fa l' elogio. . . . *pag.* 154

XVI. Papa Pio IV, con Bolla 17 agosto 1565, concede al Cardinale Carlo Borromeo suo nipote ampie facoltà per tutta l' Italia. « 155

XVII. Pio IV, con Breve 31 agosto 1565, accorda al Cardinale Carlo Borromeo, che si affrettava di recarsi al regime della Chiesa milanese, la facoltà di conferire *extra tempora* i Sacramenti dell' Ordine e della Confermazione. . . . . « 160

XVIII. Pio IV. con Breve 31 agosto 1565, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo a decidere e provvedere, come crederà del caso, col consiglio de' suoi Vescovi comprovinciali, circa il diritto di voto consultivo o decisivo, e circa le precedenze e l'ordine, con cui avranno a sedere nel Concilio primo provinciale di Milano i Prelati che vi dovranno intervenire . . . . . « 161

XIX. Pio IV, con Motuproprio 31 agosto 1565, dichiara che il Cardinale Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, pur restando in Roma, poteva convocare al Concilio provinciale i Vescovi e gli altri Prelati a lui soggetti . . . . . « 163

XX. Credenziale 8 ottobre 1565, con cui Pio IV presenta all'Arciduca Carlo d'Austria il Cardinale Carlo Borromeo siccome proprio speciale Legato. . . . . « 165

XXI. Credenziale 9 ottobre 1565, colla quale Pio IV, presenta al Duca Cosimo di Toscana il Cardinale Carlo Borromeo incaricato di incontrare a Trento l' Arciduchessa Giovanna d'Austria ed accompagnarla a Firenze, ed ivi assistere alla celebrazione delle nozze di essa col Duca Francesco . . . « 166

XXII. Pio IV. con Breve 24 ottobre 1565, investe il Cardinale Carlo Borromeo del carattere ed autorità di Legato *a latere* per la città e diocesi di Trento, e per tutti quegli altri luoghi, in cui avrà occasione di recarsi nell' adempiere il Pontificio mandato di incontrare le Serenissime Arciduchesse sorelle dell' Imperatore Massimiliano. . . . . « 167

XXIII. Pio IV, con Breve 24 ottobre 1565, conferisce al Cardinale Carlo Borromeo ampia facoltà di visitare tutte le Chiese, Oratuoghi pii ed Ospitali per quanto privilegiati ed esenti tanto nella città e diocesi di Milano quanto in tutta la provincia, e di ordinare tutto che crederà necessario, anche fuori di visita; volendo che da ciascuno si obbedisca, come se tali ordini provenissero dal Pontefice medesimo. . . . . « 168

XXIV. IL Cardinale Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, con Bolla 1 novembre 1565, istituisce una massa di 1200 scudi d'oro per le Messe e Ufficiature da celebrarsi nella cappella De-Medici nella Metropolitana di Milano . . . . *pag.* 170

XXV. Il Doge di Venezia, con lettera 13 dicembre 1565, fa al Cardinale Carlo Borromeo le sue condoglianze per la morte dello zio Papa Pio IV. . . . . « 173

XXVI. Pio V, con Breve 1 maggio 1566, concede al Cardinale Carlo Borromeo la facoltà di creare quattro Notari Apostolici. « 174

XXVII. Pio V, con Breve 17 maggio 1566, dà al Cardinale Carlo Borromeo le disposizioni per le quali sei giovani svizzeri, scelti dallo stesso Sommo Pontefice, dovranno essere alimentati ed educati nei Seminarii della diocesi di Milano. . « 175

XXIIIV. Pio V, con Breve 18 maggio 1566, impegna il Cardinale Carlo Borromeo ad adoperarsi presso il regio Governatore di Milano, affinchè abbiano esecuzione le Costituzioni Pontificie contro le usure degli Ebrei. . . . . « 176

XXIX. Pio V, con Breve 22 maggio 1566, assicura il Cardinale Carlo Borromeo poter egli infliggre ai soggetti alla sua giurisdizione arcivescovile quelle pene che crederà del caso, senza incorrere veruna censura od irregolarità . . . . . « 178

XXX. Pio V, con Breve 12 giugno 1566, accompagna e raccomanda al Cardinale Arcivescovo di Milano sei giovinetti svizzeri, perchè li faccia educare nel suo Seminario. . . « 180

XXXI. Pio V, con Breve 22 giugno 1566, mentre dà al Cardinale Carlo Borromeo la domandata facoltà di leggere e ritenere qualunque libro proibito dalla Chiesa, fa di lui un magnifico elogio . . . . . « 181

XXXII. Pio V, con Breve 6 luglio 1566, accorda al Cardinale Carlo Borromeo la facoltà di imporre una tassa su qualunque Beneficio della sua diocesi pei bisogni del Seminario. « 182

XXXIII. Il Doge di Venezia Gerolamo Priolo ordina ai Capitani e Rettori di quelle parti dello Stato Veneto, che erano compresi nella diocesi di Milano, di prestarsi in appoggio del Cardinale Carlo Borromeo che ivi si recava in visita Pastorale « 185

XXXIV. Il Doge di Venezia Gerolamo Priolo, con decreto 3 settembre 1566, ad istanza del Cardinale Carlo Borromeo, proibisce per tre mesi che si stampi il Concilio provinciale celebrato a Milano, o che stampato lo si venda senza licenza del predetto Cardinale . . . . . « 186

XXXV. Gerolamo Priolo Doge di Venezia, con lettera 3 ottobre 1566, commenda le virtù del Cardinale Carlo Borromeo e gli Atti nel Concilio provinciale da lui celebrato, assicurandolo aver dato gli ordini opportuni, perchè i Rappresentanti della Re-

pubblica gli prestino appoggio nel dare esecuzione ai decreti da esso Concilio emanati. . . . . *pag.* 187

XXXVI. Il Cardinale Carlo Borromeo, con atto 18 novembre 1566, applica al Seminario di Somasca tutti i Chiericati che sono od andranno a rendersi vacanti nella valle di S. Martino e nella pieve di Pontirolo . . . . . « 188

XXXVII. Pio V, con Bolla 23 gennaio 1568, unisce l'Ordine degli Amedei e dei Clareni all'Ordine dei Frati minori Osservanti, di cui è Protettore il Cardinale Carlo Borromeo . . « 190

XXXVIII. Pio V, con Motuproprio del 30 aprile 1567, fa diverse prescrizioni ad emendazione dell' Ordine degli Umiliati, incaricando il Cardinale Carlo Borromeo di curarne l' esecuzione precisa, anche mediante opportuni rigori . . . « 195

XXXIX. Pio V, con Breve 10 maggio 1567, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo, nel caso che il Capitolo degli Umiliati eleggesse un Generale meno idoneo, a sostituirvene un altro a lui beneviso. . . . . « 201

XL. Pio V, con Breve 21 maggio 1567, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo a suddelegare altri in propria vece per l'esecuzione delle Bolle e Brevi precedenti, riguardanti l' elezione del Generale degli Umiliati . . . . . « 203

XLI. Pio V, con Breve 22 maggio 1567, esorta gli Umiliati, raccolti nel Capitolo Generale sotto la presidenza del Cardinale Carlo Borromeo, a piegarsi volonterosi a tutto quanto il Cardinale medesimo sarà per determinare . . . « 204

XLII. Pio V, con Breve 28 giugno 1567, conferma al Cardinale Carlo Borromeo, l' incarico di riformare l' Ordine degli Umiliati, assicurandolo che si acquisterà con ciò meriti per il Cielo e un titolo alla riconoscenza del Sommo Pontefice. Ingiunge agli Umiliati di assoggettarsi in tutto e per tutto a tale riforma. Esorta e prega il Re di Spagna, il Governatore di Milano, il Senato Veneto, i Duchi di Savoja e di Firenze, e tutti gli altri Principi e Signori temporali, affinchè appoggino il Cardinale Borromeo nella effettuazione di tale riforma « 205

XLIII. Pio V, con Motuproprio 18 settembre 1567, dà diverse disposizioni circa la collazione ed il possesso delle Prepositure e dei beni degli Umiliati. . . . . « 209

XLIV. Pio V, con Breve 27 dicembre 1567, dichiara come debba applicarsi dalla Chiesa Ambrosiana il capo decimo della Sessione XXIV del Sacro Concilio di Trento circa l' interdizione delle nozze nell' Avvento e nella Quaresima . . « 212

XLV. Pio V, con Breve 27 aprile 1568, ordina al Cardinale Carlo

Borromeo Arcivescovo di Milano, di pubblicare la Bolla *in Cœna Domini* e di curarne l'esecuzione. . . . *pag.* 213

XLVI. Pietro Loredano Doge di Venezia, con Credenziale 22 maggio 1568, presenta all'Arcivescovo di Milano Cardinale Carlo Borromeo, il nuovo Rappresentante della Serenissima Repubblica, Francesco Gerardo . . . . . « 214

XLVII. Pio V, con Breve 29 maggio 1568, accorda al Cardinale Carlo Borromeo la facoltà di approvare e rettificare i contratti e le vendite fatte dal Generale dell'Ordine degli Umiliati e da chiunque altro a ciò delegato dal medesimo Cardinale « 215

XLVIII. Pio V, con Motuproprio 23 luglio 1568, solleva gli Umiliati del regime delle Umiliate, che affida invece alla cura de' rispettivi Ordinarii . . . . . « 217

XLIX. Pio, V, con Breve 14 agosto 1568, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo ad ammettere nel Seminario di Milano quel maggior numero di giovani che crederà opportuno, e benchè provenuti da altre diocesi, o dalla Svizzera e dalla Rezia, quantunque paesi infetti d'eresia . . . . . « 219

L. Pio V, con Motuproprio 11 settembre 1568, dà al Cardinale Carlo Borromeo piena facoltà di visitare e riformare per sè o per altri i Conventi, Case, Prepositure e luoghi tutti degli Umiliati . . . . . « 220

LI. Pio V, con Breve 17 febbraio 1569, delega il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo ad assolvere alcuni ministri della podestà laica dalla scomunica incorsa per aver incarcerato e sottoposto alla tortura ed al bando un ufficiale del Vicariato Arcivescovile di Milano . . . . . « 222

LII. Pio V, con Breve 26 marzo 1569, accorda la Plenaria Indulgenza a tutti i fedeli intervenienti alla Messa Pontificale od alla Processione del Concilio provinciale, che si stava per celebrare allora in Milano, ed ai visitanti la Chiesa Metropolitana nel giorno dell'apertura di esso Concilio . « 224

LIII. Pio V, con Breve 13 aprile 1569, incarica il Cardinale Carlo Borromeo di visitare e riformare la Pieve di Guastalla *nullius diœcesis*. . . . . « 225

LIV. Pio V, con Breve 26 aprile 1569, ammonisce il Cardinale Vescovo di Novara onde intervenga al Concilio provinciale di Milano . . . . . « 227

LV. Alessandro Riario Uditore Generale della Camera Apostolica e Giudice ordinario della Curia Romana, con Esecutoriale 10 settembre 1569, cita a Roma a discolparsi personalmente gli autori principali della violenza fatta al Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo per impedirgli la visita della Chiesa di Santa Maria della Scala in Milano . . . . . « 228

LVI. Alessandro Riario Uditore Comissario della Camera Apostolica ad istanza del Procuratore fiscale della medesima Ercole Severolo, ed in forza di Motuproprio di Sua Santità Papa Pio V, con atto 12 novembre 1569, aggrava e riaggrava la sentenza già emanata di scomunica maggiore contro i contumaci Giovan Pietro Barbesta e Pietro Maria Crivelli, rei inquisiti dell' opposizione fatta a santa Maria della Scala in Milano contro l'Arcivescovo Carlo Borromeo, e invoca contro di essi la forza del braccio secolare . . . . *pag.* 231

LVII. Modula della Bolla Arcivescovile d'erezione della Confraternita del SS. Sacramento, usata dal Cardinal Arcivescovo Carlo Borromeo . . . . . « 235

LVIII. Pio V, con Motuproprio del giorno 23 febbraia 1570, dà alcune disposizioni e facoltà circa la redenzione di proprietà state vendute dagli Umiliati onde pagare 10 mila scudi di sussidio per la Francia. . . . . « 237

LIX. Pio V, con Breve 25 febbraio 1570, dà al Cardinale Carlo Borromeo le necessarie facoltà allo scopo che l'Ordine degli Umiliati possa comodamente redimere alcune proprietà alienate già con facoltà Pontificia . . . . . « 240

LX. Pio V, con Breve 12 maggio 1570, riporta, lodandoli, alcuni decreti del Concilio provinciale di Milano, facendo alcune modificazioni e spiegazioni ai primi due. . . . . « 242

LXI. Pio V, con Breve 28 luglio 1570, si rallegra col Cardinale Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, perchè istituendo il Seminario l'abbia affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, ma nel tempo istesso, ad impedire che venga frustrato lo scopo del Seminario medesimo, proibisce che gli alunni di esso siano ricevuti in quella Compagnia. . . « 245

LXII. Pio V, con Breve 4 ottobre 1570, permette agli Ordinarii della provincia Ecclesiastica di Milano, di consegnare alla Giustizia secolare, quando ne siano richiesti, i facinorosi che riparavano nelle Chiese e luoghi sacri per evadere le pene dovute ai loro delitti. . . . . « 246

LXIII. Pio V, con Breve 3 marzo 1571, unisce le due Prepositure di Sant' Antonio in Lugano e di Santa Catterina in Locarno, ch' erano del soppresso Ordine degli Umiliati, e ne fa in perpetuo l' applicazione per la fondazione di un Collegio o Seminario in Locarno . . . . . « 248

LXIV. Pio V, con Breve 20 aprile 1571, annuendo alle istanze del secondo Concilio provinciale di Milano, stabilisce ed ordina che tutte le cause pecuniarie per un importo non maggiore di dieci scudi d' oro, abbiansi a trattare e definire sommariamente senza forme giudiziarie. . . . . « 250

LXV. Pio V, con Breve 11 giugno 1571, loda il divisamento del Cardinale Carlo Borromeo di stabilire in S. Gregorio, nei CC. SS. di Porta Orientale di Milano, un'Ospizio pei poveri, e concede alcune Indulgenze. . . . . *pag.* 252

LXVI. Gregorio XIII, con Bolla del 14 febbraio 1572, applica al Seminario di Milano la Prepositura di Santa Maria degli Ottazzi altre volte degli Umiliati . . . . . « 254

LXVII. Gregorio XIII, con Breve 17 agosto, dichiara che i motivi, che trattengono in Roma il Cardinale Carlo Borromeo, sono legittimi, e tali da dispensarlo dall' obbligo della residenza nella sua diocesi. . . . . « 258

LXVIII. Gregorie XIII, con Breve 24 ottobre 1572, accorda molte Indulgenze a chi praticherà l' orazione in comune, nel modo con cui fu istituita dal Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo « 259

LXIX. Gregorio XIII, con Breve 4 novembre 1572, accorda al Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo la facoltà di delegare alla benedizione dei calici, dei corporali e delle campane qualunque Prelato secolare o regolare avente uso di mitra; ed alla benedizione delle sacre vesti, biancherie, altari, piscidi, croci ed altri sacri ornamenti, qualunque persona costituita in Ecclesiastica dignità. . . . . « 261

LXX. Gregorio XIII, con Motuproprio 4 novembre 1572, autorizza il Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo a trasportare altrove l' ospitale dei *poveri vecchi*, all' oggetto di adoperare il locale onde formare più commode abitazioni pei Canonici Ordinarii, per gli Officiali, i Cappellani e gli altri Ministri della Metropolitana . . . . . « 262

LXXI. Gregorio XIII, con Bolla 5 novembre 1572, concede alla città di Milano le Indulgenze delle Stazioni di Roma per l'Avvento, la Quaresima, le Tempora, le Litanie Maggiori e Minori, l'Ascensione e l'Ottava di Pentecoste . . « 264

LXXII. Gregorio XIII, con Breve 28 novembre 1572, accorda al Cardinale Carlo Borromeo la facoltà di celebrare e far celebrare la santa Messa un' ora prima di giorno, e un' ora dopo il mezzodì. . . . . « 267

LXXIII. Gregorio XIII, con Breve 24 gennaio 1573, invita il Cardinale Carlo Borromeo a rassegnargli senza condizione veruna l'*Abbazia della Follina*. . . . . « 268

LXXIV Gregorio XIII, con Breve 30 settembre 1573, autorizza il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo ad assolvere o punire, secondo che troverà giusto, Massimiliano Bossi accusato di partecipazione ai tumulti di Santa Maria della Scala . « 269

LXXV. Regole dell' Ospedale di Santa Maria Maddalena in Bergamo redatte il 21 dicembre 1573 . . . . . « 271

LXXVI. Gregorio XIII, con Motuproprio 11 gennaio 1575, assegna una pensione annua perpetua sulla Prepositura di Brera al Seminario di Milano e al Collegio di Santa Maria. . *pag.* 284

LXXVII. Gregorio XIII, con Breve 22 gennaio 1574, prescrive che anche il clero, sia Secolare sia Regolare, della città e diocesi di Milano, consegni le proprie granaglie a sollievo della carestia; ed incarica il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo della esecuzione di esso Breve, impartendogli all'uopo le opportune facoltà . . . . . « 288

LXXVIII. Gregorio XIII, con Bolla 27 gennaio 1575, accorda ai visitanti le sette Chiese stazionali in Milano quelle Indulgenze, che conseguirebbero visitando le sette Chiese di Roma. . « 289

LXXIX. Gregorio XIII, con Bolla 28 gennaio 1575, applica una parte delle case dell'Ospitale dei Vecchi, già ceduta al Seminario, per la fabbrica della Canonica del Duomo di Milano, ad arbitrio del Cardinale Carlo Borromeo . . . « 291

LXXX. Gregorio XIII, con Breve 16 ottobre 1574, a maggiore tranquillità del Cardinale Carlo Borromeo, dichiara di autorizzarlo Egli stesso ad assentarsi dalla diocesi, onde recarsi a celebrare il Santo Giubileo in Roma . . . . « 294

LXXXI. Gregorio XIII, con Breve 25 gennaio 1575, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo a consacrare solennemente la Chiesa di Guastalla stata edificata dal Principe Gonzaga cognato del medesimo Cardinale. . . . . « 295

LXXXII. Gregorio XIII, con Breve 25 gennaio 1575, dichiara l' antichità del Rito Ambrosiano, loda la premura del Cardinale Carlo Borromeo in procurarne l' uniforme esatta osservanza in tutta la diocesi milanese, e lo autorizza ad introdurlo o ristabilirlo in tutte le Chiese e Monasteri soggetti alla sua giurisdizione. . . . . « 296

LXXXIII. Gregorio XIII, con Breve 29 gennaio 1575, approva e comanda che gli Arcivescovi *pro tempore* di Milano usino nei loro atti ufficiali d' un suggello portante l' imagine di Sant'Ambrogio. . . . . « 297

LXXXIV. Gregorio XIII, con Breve 8 febbraio 1575, ordina che il Clero della Metropolitana di Milano ripigli l' uso di recitare in coro anche l' Ufficio della Beata Vergine, ed autorizza l'Arcivescovo Carlo Borromeo a determinare i giorni in cui il clero stesso debba ritenersi obbligato a tale recita . « 298

LXXXV. Gregorio XIII, con Breve 1 marzo 1575, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo a derogare a quegli statuti, pei quali si asseriva non potersi nominare a Canonici Ordinarii della Metropolitana di Milano, se non i membri di certe deter-

minate famiglie, e che avessero ricevuta la tonsura all'altar maggiore di essa Metropolitana . . . . . *pag.* 300

LXXXVI. Gregorio XIII. con Bolla 8 aprile 1575, concede in perpetuo diverse Indulgenze alle Confraternite del Santissimo Sacramento nella città e provincia di Milano. . . . « 301

LXXXVII. Gregorio XIII, con Motuproprio 22 aprile 1575, deputa l'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo a visitare come Delegato Apostolico le città e diocesi di Cremona, Novara, Lodi, Brescia e Bergamo. . . . . « 303

LXXXVIII. Il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo, con Istromento 25 aprile 1575, costituisce Ippolito Affaitato, Giacomo De Bardi e Cristoforo Riva in suoi Procuratori all'oggetto di esigere la pensione, di cui godeva il diritto sulla Mensa Arcivescovile di Toledo. . . . . « 307

LXXXIX. Gregorio XIII, con Breve 4 ottobre 1575, incarica il Cardinale Carlo Borromeo di confermare all'uopo quanto nel Sinodo diocesano di Brescia fu stabilito per la più sicura conservazione degli atti di quell'Archivio Vescovile. . . « 310

XC. Gregorio XIII, con Breve 4 dicembre 1575, prescrive ai Vescovi della provincia di Milano che a stabilire il Teologo ed il Penitenziere in quelle Chiese, in cui ancora non lo sono, abbiano ad applicare le prebende, che andranno a rendersi vacanti per la prime. . . . . « 312

XCI. Gregorio XIII, con Breve 7 maggio 1576, ordina al Cardinale Carlo Borromeo di eccitare i fedeli di tutta la provincia di Milano a concorrere colle loro preghiere ed elemosine alla liberazione dei Lombardi schiavi dei Turchi. . . « 313

XCII. Gregorio XIII, con Breve 22 giugno 1576, ordina al Cardinale Carlo Borromeo di apprendere in amministrazione la Prepositura di Rivolta in Monza resasi vacante per la morte di Falco Caccia. . . . . « 314

XCIII. Gregorio XIII, con Breve 10 settembre 1576, accorda al Cardinale Carlo Borromeo la facoltà di concedere qualunque Indulgenza anche Plenaria agli appestati ed a quelli che li assisteranno, e dichiara *privilegiato* l'altare eretto nel Lazzaretto. . . . . « 315

XCIV. Gregorio XIII, con Motupropio 27 settembre 1576, applica la Prepositura dei Santi Filippo e Giacomo di Rivolta alla fondazione del collegio Elvetico. . . . . « 317

XCV. Gregorio XIII, con Breve 12 ottobre 1576, arricchisce d'Indulgenze la Corona della Compagnia del Gonfalone. . « 320

XCVI. Gregorio XIII, con Breve 17 ottobre 1576, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo a modificare ed abrogare anche, se lo crederà del caso, il decreto del Concilio provinciale primo

di Milano, circa il giuramento da prestarsi dagli Amministratori dei Luoghi Pii. . . . . *pag.* 323

XCVII. Gregorio XIII, con Breve 12 marzo 1577, concede l'Indulgenza Plenaria a quei Sacerdoti secolari o regolari, i quali amministreranno i Sacramenti agli infetti o sospetti di peste. « 324

XCVIII. Gregorio XIII, con Breve 7 maggio 1577, concede l'Indulgenza Plenaria a tutti i singoli Fedeli, i quali digiuneranno nel mercoledì, venerdì e sabato immediatamente seguenti alla pubblicazione di esso Breve, o che interverranno alle tre processioni da celebrarsi per implorare la cessazione della peste . . . . . « 325

XCIX. Gregorio XIII, con Bolla 30 ottobre 1577, conferma la traslazione fatta dal Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo del capitolo di Pontirolo alla Chiesa di San Stefano in Brolio di Milano . . . . . « 327

C. Gregorio XIII, con Breve 8 novembre 1577, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo ad obbligare qualsivoglia ecclesiastico sia secolare sia regolare, per quanto privilegiato od esente, ad osservare gli ordini risguardanti lo spurgo, la riparazione dei ponti e dei muri, le seminagioni, ecc. ecc. « 338

CI. Il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo con atto solenne 5 febbraio 1578, applica al Seminario di Milano il chiericato di Santa Maria Vecchia di Vimodrone. . . . . « 340

CII. Gregorio XIII, con Breve 22 febbraio 1578, concede ai confratelli della Compagnia dei SS. Rocco, Cristoforo e Sebastiano, di Porta Orientale in Milano, che possano fruire delle Indulgenze, privilegi e grazie, di cui fruisce l'Arciconfraternita di S. Rocco in Roma, non ostante che in luogo delle regole di questa seguano le regole loro prescritte dal Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo. . . . . « 342

CIII. Gregorio XIII, con Motuproprio del 5 aprile 1578, delega il Cardinale Carlo Borromeo a far la Visita apostolica nella città e diocesi di Vigevano. . . . . « 344

CIV. Gregorio XIII, con Motuproprio 24 marzo 1579, commutando le disposizioni del testamento di Gallo Resta, abilita il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo ad applicare al Monastero di Cappuccine da lui fondato in Milano i frutti giacenti del legato Resta. . . . . « 345

CV. Gregovio XIII, con Breve 15 aprile 1578, autorizza il Cardidinale Carlo Borromeo, e tutti i futuri Arcivescovi di Milano, a delegare quel maggior numero di confessori, i quali in occasione del *Perdono* concesso da Pio IV pel giorno dell'Annunciazione alternativamente alla Metropolitana ed all'Ospedale Maggiore, godano di quelle facoltà, di cui godrebbero, se confessassero nella Chiesa stessa del Perdono « 348

CVI Gregorio XIII, con Breve 2 agosto 1578, autorizza il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo a disporre dei beni dei Luoghi Pii per sollevare i poveri durante la carestia. . *pag.* 349

CVII. Gregorio XIII, con Bolla 28 agosto 1578, accorda al Cardinale Carlo Borromeo le facoltà necessarie per l'erezione di un Monastero di Capuccine in Milano, usando all'uopo anche dei fondi legati da certo Giovanni Tommaso Crivelli e da altro innominato benefattore milanese. . . . . « 351

CVIII. Gregorio XIII, con Breve 10 settembre 1578, concede l'Indulgenza Plenaria a tutti quelli che assisteranno alla posizione della prima pietra del Monastero delle Cappuccine di Santa Prassede in Milano fondato dall'Arcivescovo Carlo Borromeo « 355

CIX. Il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo, con Bolla 16 settembre 1578, applica al Seminario di Milano i Chiericati di San Vittore e di Sant'Ambrogio di Verdello Minore. « 356

CX. Gregorio XIII, con Breve 21 novembre 1578, dichiara potersi legittimamente usare da un Vicario anche non generale dell'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, di quelle facoltà apostoliche, che erano state concesse al Vicario generale. « 358

CXI. Il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo, con Bolla 26 novemare 1578, applica al Seminario di Somasca i Chiericati di San Vittore di Brembate e di Sant'Ambrogio di Verdello Minore. . . . . « 359

CXII. Nicolao Daponte, Doge di Venezia, con Lettera 9 dicembre 1578, ordina al Podestà di Bergamo di immettere e conservere i Proeuratori del Seminario di Somasca nel possesso dei Chiericati di San Vittore di Brembate e di Sant'Ambrogio di Verdello. . . . . , . « 361

CXIII. Gregorio XIII, con Breve 10 gennaio 1579, autorizza il Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo a vendere i redditi del Legato Crivelli, e convertirne il prezzo nella fabbrica del Monastero delle Cappuccine e nella compera degli occorrenti paramenti, ornati di Chiesa, suppellettili, utensili ecc. « 362

CXIV. Gregorio XIII, con Breve 25 gennaio 1579, autorizza il Cardinale Carlo Borromeo a vendere quella parte d'immobili del Priorato di San Majolo, per concessione pontificia già destinati a formare un reddito sufficiente pel Clero Minore della Metropolitana di Milano, onde col ricavo di quelli comperare altri fondi più convenienti. . . . « 365

CXV. Gregorio XIII, con Bolla 9 febbraio 1580, applica al Seminario di Celana il Chiericato di Sabbio nel territorio di Pontirolo « 368

CXVI. Il Cardinale Carlo Borromeo, con Decreto 11 aprile 1579, sopprime la Parrocchia di *San Michele al Muro rotto*, trasferendone la cura d'anime nella Metropolitana, nella quale stabilisce una Vicaria parocchiale distinta in due porzioni,

esentando il Capitolo Maggiore della cura d'anime, e determina i diritti e i doveri dei due Porzionarj. . *pag.* 371

CXVII. Gregorio XIII, con Motuproprio 1 giugno 1579, erige il Collegio Elvetico in Milano, e gli applica la Prepositura di Santo Spirito. . . . . « 374

CXVIII. Gregorio XIII, con Motuproprio 15 ottobre 1579, applica al Collegio Elvetico in Milano la Prepositura di Santa Croce in Novara. . . . . « 379

CXIX. Il Cardinale Luigi Cornelio Camerlengo di Santa Chiesa, con Bolla 14 novembre 1579, incarica il Cardinale Carlo Borromeo di raccogliere l'imposta di lire 45,000 a favore della Santa Sede Romana . . . . . « 382

CXX. Gregorio XIII, con Breve 5 dicembre 1579, autorizza l'Arcivescovo Carlo Borromeo a cambiare le Chiese state fissate nella Bolla 5 novembre 1572 per l'acquisto della Indulgenza delle Stazioni, non che a fissarne anche due per uno stesso giorno, cioè l'una per gli uomini, l'altra per le donne; proibendo però, che quanto verrà dal Borromeo stabilito, abbia ad essere immutato da veruno de' suoi successori. « 385

CXXI. Gregorio XIII, con Motuproprio 9 dicembre 1579, applica al Collegio Elvetico in Milano la Precettoria di Sant'Antonio presso Pavia. . . . . « 387

CXXII. Gregorio XIII, con Breve 5 gennaio 1580, chiama le Confraternite del SS. Sacramento e del Rosario nella città e diocesi di Milano a parte di quelle stesse Indulgenze, di cui fruiscono simili Confraternite nella Chiesa della Madonna sopra Minerva in Roma. . . . . « 391

CXXIII. Gregorio XIII, con Breve 5 gennaio 1580, dà il privilegio agli scolari del Collegio Elvetico ed agli alunni esteri del Seminario di Milano, che dopo tre anni di studio in essi stabilimenti, debbano essere considerati siccome diocesani e familiari dell'Arcivescovo di Milano; e ciò allo scopo, che possano essere più facilmente promossi agli Ordini Sacri. « 393

CXXIV. Gregorio XIII, con Breve 5 gennajo 1580, concede in perpetuo all'Arcivescovo *pro tempore* di Milano l'autorità di promuovere gli alunni degli Istituti Ecclesiastici ai gradi di Baccelliere, Licenziato, Dottore e Maestro in Teologia. « 395

CXXV. Gregorio XIII, con Breve 13 gennaio 1580, rinnova la conferma ed approvazione della Congregazione di Santa Maria del Soccorso, anche nel caso che i proventi superino la somma di 50 ducati d'oro. . . . . « 397

CXXVI. Gregorio XIII, con Breve 25 gennaio 1580, concede alla città e diocesi di Milano per la Quaresima di quell'anno uno

speciale Giubileo in ringraziamento della liberazione dalla peste, e della preservazione dal mal genovese e dalla eresia *pag.* 400

CXXVII. Gregorio XIII, con Breve 30 gennaio 1580, ordina al Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo di curare in tutta la provincia di Milano l' esatta osservanza di quanto fu dal Concilio di Trento e dai Sinodi provinciali comandato circa i Seminarii « 402

CXXVIII. Gregorio XIII, con Motuproprio 27 febbraio 1580, conferma l' unione al Collegio Elvetico di Milano della Prepositura di Santa Croce di Novara, imponendo ai contradditori di desistere da qualsivoglia pretesa o lite. . . . . « 404

CXXIX. Gregorio XIII, con Breve 5 aprile 1580, concede molte Indulgenze perpetue ai fedeli della Provincia di Milano, che si eserciteranno nelle opere di pietà in esso Breve indicate « 406

CXXX. Gregorio XIII, con Breve 5 aprile 1580, ad istanza del Cardinale Carlo Borromeo, concede alla provincia di Milano diverse Indulgenze perpetue ai divoti dell'*Orazione senza intermissione* . . . . . « 407

CXXXI. Gregorio XIII, con Breve 10 aprile 1580, concede in perpetuo un anno d' Indulgenza a chi celebra od ascolta la Messa in occasione delle congregazioni plebane. . . . . « 408

CXXXIII. Gregorio XIII, con Breve 23 aprile 1580, concede Indulgenze perpetue a coloro che pregheranno nei cimiteri del *Gentilino* e di *San Gregorio* pei morti di peste . . . . . « 409

CXXXIII. Gregorio XIII, con Motuproprio 15 giugno 1580, dichiara tutte le proprietà del Collegio Elvetico in Milano esenti in perpetuo da qualsivoglia decima od imposta pontificia. . « 410

CXXXIV. Nicolao Daponte Doge di Venezia, con Decreto 6 agosto 1680, ordina al Podestà di Bergamo d' immettere i Procuratori del Seminario di Celana in possesso del Chiericato di Sabbio nel territorio di Pontirolo . . . . . « 412

CXXXV. Promissione d' obbedienza all' Arcivescovo di Milano, emessa il 25 settembre 1580 dall' Abate di Chiaravalle. . « 413

CXXXVI. Gregorio XIII, con Breve 12 ottobre 1580, incarica il Cardinale Carlo Borromeo a visitare ed emendare, se fa d' uopo, i Frati Armeni del Monastero de' Santi Cosma e Damiano in Milano . . . . . « 414

CXXXVII. Gregorio XIII, con Motuproprio 30 novembre 1580, comanda al Cardinale Carlo Borromeo di procedere contro di Pietro Antonio Lonato, se innanzi il giorno dell' Epifania non avrà riportato a suo luogo i libri d' amministrazione dell' Ospital Maggiore di Milano, e similmente di procedere contro chiunque ardirà di sottrarre od occultare quei libri o d' impedire in qualsivoglia modo la Visita Arcivescovile in esso Ospitale . . . . . « 416

CXXXVIII. Gregorio XIII, con Breve 30 dicembre 1580, concede all' Arcivescovo di Milano e suoi Suffraganei la facoltà di dare l' *Indulgenza Plenaria* ad ogni malato che visiteranno, e l'*Indulgenza di sette anni* ad ogni malato che faranno da altri visitare in proprio nome . . . . . *pag.* 418

CXXXIX. Gregorio XIII, con Motuproprio 30 dicembre 1580, incarica il Cardinale Carlo Borromeo a definire le questioni insorte tra il Vescovo di Pavia e quello di Vigevano . . . . « 419

CXL. Gregorio XIII, con Bolla 1 marzo 1582, applica al Collegio Elvetico di Milano la Prepositura di Santa Maria di Mirasole « 421

CXLI. Gregorio XIII, con Breve 28 ottobre 1581, incarica il Cardinale Carlo Borromeo di definire le controversie esistenti tra i Minori Osservanti ed i Fabbricieri del Sacro Monte di Varallo . . . . . « 426

CXLII. Gregorio XIII, con Bolla 4 febbraio 1583, conferma la cessione fatta dal Cardinale di San Sisto al Seminario della Canonica di Milano di un torchio appartenente alla Commenda di Santa Maria di Brera, e la riduzione della pensione che essa Commenda doveva al Seminario suddetto . . « 428

CXLIII. Gregorio XIII, con Breve 24 marzo 1582, conferma quanto il Cardinale Carlo Borromeo avea, come Visitatore apostolico, decretato circa l' elezione e le attribuzioni dei Sindaci del Clero Bresciano . . . . . « 431

CXLIV. Istromento 11 gennaio 1582, di concordia e transazione tra il Cardinale Metropolita Carlo Borromeo ed il Rev. Capitolo Cattedrale di Vercelli. . . . . « 433

CXLV. Il Cardinale Carlo Borromeo, con Atto 1 agosto 1582, applica al Seminario di Celana il Chiericato di San Giovanni Battista del Bosco di Verdello Maggiore . . . . « 444

CXLVI. Gregorio XIII, con Bolla 24 agosto 1582, erige la Parocchia Prepositurale di Cucciago, ed applica la rendita di cento lire annue a favore della povera Parocchia di Monsolaro. « 445

CXLVII. Gregorio XIII, con Motuproprio 27 novembre 1582, deputa il Cardinale Carlo Borromeo alla Visita Apostolica delle città e diocesi della Svizzera e Grigioni. . . . . « 448

CXLVIII. Gregorio XIII, con Bolla 1 novembre 1582, applica al Seminario di Milano le due Prepositure della Beata Vergine e dei Santi Pietro e Paolo in Caravaggio. . . . « 449

CXLIX. Gregorio XIII, con Breve 22 dicembre 1582, deputa il Cardinale Carlo Borromeo in Amministratore del Collegio di Ascona. . . . . « 453

CL. Gregorio XIII, con Breve 24 dicembre 1582, approva l' instituzione della Confraternita delle Vergini di Sant' Orsola, e gli accorda diversi privilegi ed Indulgenze. . . « 454

X. Paolo Odescalco. . . . . pag. 582
XI. Scipione Lancellotto. . . . . « 583
XII. Michele Tomasi. . . . . « ivi
XIII. Il Mare Magno . . . . . « 584
XIV. Maccagno ed Armio. . . . . « ivi
XV. La Cappella De-Medici e la Massa Pia . . . . . « 586
XVI. Gli Amedei ed i Clareni. . . . . « ivi
XVII. Il Capitolo Generale degli Umiliati . . . . . « 587
XVIII. Il Capitolo Generale degli Umiliati raccolto in Cremona nel 1567 . . . . . « ivi
XIX. La Prevostura degli Ottazzi e l' Ospedale de' poveri vecchi « 590
XX. Il suggello arcivescovile di sant' Ambrogio. . . . . « 591
XXI. Famiglie dalle quali si eleggevano i Canonici Ordinari della Metropolitana di Milano. . . . . « 592
XXII. Il Vicario Fontana. . . . . « 593
XXIII. La Compagnia del Gonfalone . . . . . « 594
XXIV. Il Capitolo di Pontirolo . . . . . « ivi
XXV. Il Perdono del 25 marzo in Milano. . . . . « 598
XXVI. San Michele al Muro Rotto . . . . . « 599
XXVII. Il Collegio Elvetico. . . . . « 600
XXVIII. La Laurea dottorale in Sacra Teologia conferita dagli Arcivescovi di Milano . . . . . « 601
XXIX. La Chiesa di S. Benedetto e la Congregazione di Santa Maria del Soccorso. . . . . « ivi
XXX. L' Ospitale Maggiore. . . . . « 602
XXXI. La Prepositura di Cucciago . . . . . « 603
XXXII. L' Almuzia . . . . . « 604
XXXIII. I Lettori del Duomo sono veri Canonici. . . . . « 605

INDICE DEL VOLUME III.

SECONDO DEI DOCUMENTI.

DOCUMENTI

SERIE QUARTA

ATTI E SCRITTURE CIRCA LE CONTROVERSIE IN FATTO DI GIURISDIZIONE ED IMMUNITÀ ECCLESIASTICA.

I. 1569, *in agosto* — Considerazioni esposte in un Papele e fatte sopra la cagione e le espressioni poste nel celebre Editto regio pubblicato alli 25 agosto 1569, col quale fu notabilmente lesa la giurisdizione e libertà ecclesiastica.
Stanno unite varie aggiunte da farsi per la correzione del succennato regio Editto: la quale si pretendeva da S. Carlo per indennizzazione della sua giurisdizione. . . . *pag.* 14

II 1569, 27 *agosto* — Citazione fatta da Monsignore Vicario Generale Giovanni Battista Castelli, di notarii attuarii della Curia Arcivescovile, perchè proseguissero le cause nel loro foro già introdotte. — Con la protesta dei suddetti di non volere in alcun modo per l'avvenire trattare simili cause per timore delle pene comminate nel Regio Proclama de' 25 agosto prossimo scorso. « 17

III. Deputazione fatta da S Carlo Arcivescovo di Milano nella persona di Monsignor Gerolamo Federici Vescovo di Martorano, a decidere in di lui nome qualunque causa civile o criminale introdotta o da introdursi nella sua Curia arcivescovile con ogni opportuna facoltà, ecc.
Altra deputazione contemporaneamente fatta dal medesimo S. Carlo del signor Giulio Cesare Magnano in Notaro Attuario nella stessa Curia . . . . . « 19

IV. 1569, 19 *ottobre* — Lettera latina scritta da S. Carlo Arcivescovo di Milano al signor duca d'Albuquerque Governatore dello Stato

ed al Senato, nella quale si dichiara volersi opporre alla regia Grida delli 25 agosto; accennaado, essere questa lesiva della sua ecclesiastica giurisdizione, ed esponendo quei casi, nei quali ha determinato di giudicare nella propria Curia non ostante il bando suddetto. . . . . , . . *pag.* 20

V. 1573, 31 *agosto* — Esame dei testimonii fatto davanti Monsignore Giovanni Fontana Vicario Criminale della Curia Arcivescovile di Milano, per provare l'affissione fatta alle Chiese ed altri luoghi della città di certa indegna satira (posta alla pagina prima) contro S. Carlo Arcivescovo; e per accertare certo inchiuso ragionamento fatto dal signor commendatore de Requesens Governatore dello Stato, complessivo di querele ed anco minaccie di libelli infamatorii contro lo stesso S. Carlo. , . « 25

VI. *Dal* 1571 *al* 1583 — Nota delle persone laiche le quali furono carcerate nella Curia Arcivescovile di Milano e punite per delitti da esse commessi, la cognizione dei quali spettava al foro ecclesiastico. . . . . , ... « 28

VII. Esame di varii testimoni fatto davanti Monsignor Giovanni Fontana Fiscale della Curia Arcivescovile di Milano, nel quale risulta, che il collaterale della stessa Curia unitamente alli suoi fanti abbia sempre portate armi in occasione di fare qualche cattura in città o diocesi. . . . . « 29

VIII. Risposta fatta presentare a S. Carlo Arcivescovo in due Scritture dal signor commendatore D. Luigi de Requesens Governatore di Milano, e dalli signori Gran Cancelliere e Presidente del Senato per mezzo dei rispettivi loro Procuratori, al Monitorio di scomunica ad essi intimato dal suddetto S. Carlo per la violata giurisdizione ecclesiastica, con impedire al medesimo l'uso della sua famiglia armata, massime contro dei laici. . « 32

IX. 1573, 10 *agosto* — Esibizione fatta del loro rispettivo Mandato dalli signori Procuratori del signor Commendatore D. Luigi de Requesens Governatore di Milano, del signor Gran Cancelliere e del signor Presidente del Senato affine di presentare a S. Carlo la lettera latina del prefato signor Governatore qui inserita, e responsiva al Monitorio di scomunica loro intimato dallo stesso S. Carlo. . . . . « 37

X. 1573, 2 *settembre e* 5 *ottobre* — Esami fatti davanti Monsignor Giovanni Fontana Vicario Criminale della Curia Arcivescovile di Milano, sul punto di una grida fatta pubblicare dal signor Commendatore de Requesens Governatore dello Stato in propria difesa per la scomunica minacciatagli da S. Carlo Arcivescovo, in sostenimento della giurisdizione ecclesiastica.

Vanno congiunti altri esami fatti come sopra, per provare d'avere lo stesso signor Governatore fatta celebrare in S. Got-

tardo la Messa in sua presenza, atteso il Breve Pontificio di assoluzione dalla scomunica suddetta. . . . . *pag.* 40

XI. 1573, 20 *giugno* — Protesta fatta dal Magnifico signor Giovanni Francesco Resta per mezzo del suo Procuratore, di nullità della sentenza contro di lui pronunciata da Monsignor Vicario Generale della Curia Arcivescovile Giovan Battista Castelli, qual Commissario apostolico nella causa vertente tra esso signor Resta ed il venerando Monisterio di S. Michele di Gallarate, atteso il Breve di appellazione da esso interposto, ed il precetto penale del signor Capitano di Giustizia allo stesso signor Resta intimato di non usare di alcun Breve Apostolico in detta causa. . . . . « 45

XII. Lettera di S. Carlo Arcivescovo di Milano a Monsignor Speciano in Roma, nella quale narra l'impedimento fatto dai Regii Ministri, per mezzo del Capitano di Giustizia, alla esecuzione del Breve Apostolico ottenuto dalle Monache di S. Michele in Gallerate, per la decisione nel foro Ecclesiastico della loro causa contro il signor Giovanni Francesco Resta, con pregiudizio della giurisdizione Arcivescovile, la quale desidera, che sia sostenuta da Sua Santità. Si accenna infine, di non essere in uso in Milano il regio *Exequatur* per li Brevi Apostolici.

Sta congiunta una succinta informazione del fatto e della causa suddetta. . . . . « 49

XIII. 1573, 17 *luglio* — Protesta fatta dal signor Giovanni Francesco Resta, per mezzo del suo Procuratore, di nullità della citazione perentoria intimatagli dal Giudice Ecclesiastico qual Delegato Apostolico con la comminazione delle censure, atteso massime il precetto penale qui inscritto e ad esso fatto dal signor Capitano di giustizia di non sottomettersi alla giurisdizione ecclesiastica nella causa pendente tra esso e il Venerando Monisterio di S. Michele in Gallarate.

Con annessa la dichiarazione del Giudice Ecclesiastico delegato, di essere il prefato signor Resta incorso nella scomunica per avere ubbidito al suddetto precetto . . . . . « 53

XIV. 1573, 26 *settembre* — Assoluzione data solennemente nella Cappella Arcivescovile da S. Carlo Arcivescovo e delegato Apostolico, al signor Camillo Cattaneo Vajano Capitano di giustizia dalle censure e scomuniche statuite nella Bolla in *Cœna Domini* nelle quali era stato dichiarato incorso, per avere fatto, d'ordine del Governo, precetto penale al signor Giovanni Francesco Resta di non usare alcun Breve Pontificio senza licenza dello stesso Governo nella causa, che avea con le Monache di S. Michele in Gallarate. — Con la penitenza salutare al medesimo imposta e come da essa. . . . . « 56

XV. 1576, 23 *maggio* — Assoluzione data privatamente in una stanza del palazzo arcivescovile da S. Carlo Arcivescovo e Delegato Apostolico al signor Giovanni Francesco Resta dalle censure e scomuniche, nelle quali era stato dichiarato incorso per non avere ubbidito alli precetti del Giudice Ecclesiastico nella causa, che aveva con le Monache di S. Michele in Gallarate: e ciò perchè possa trattare la concordia con le dette Monache o suoi agenti, e con patto di reincidenza, non seguendo fra giorni tre la composizione suddetta. . . . . *pag.* 59

XVI. Delegazione fatta da S. Cerlo Arcivescovo con autorità Pontificia nella persona del signor Ercole Lamia, uno dei Vicarii della sua Curia arcivescovile, per assolvere alla porta della Chiesa Parocchiale di S. Martino al Corpo, dalle censure e scomuniche incorse il signor Giovanni Francesco Resta, con patto di reincidenza qualora nel termine di giorni tre non si dichiari pronto ad ubbidire ai precetti del giudice Ecclesiastico, e non siano amichevolmente concordate tutte le controversie vertenti tra esso e le Monache di S. Michele in Gallarate . . « 61

XVII. *Pateat* dell'instrumento di assoluzione da tutte le censure e scomuniche data alla porta della Chiesa Parocchiale di S. Martino al Corpo al signor Giovanni Francesco Resta dal signor Ercole Lamia, qual Vicario e speciale Delegato di S. Carlo Borromeo, sotto le condizioni poste della salutare penitenza come da essa. . . . . « 63

XVIII. 1576, 7 *giugno* — Transazione amichevole stipulata con l'approvazione di S. Carlo Arcivescovo tra il signor Giovanni Francesco Resta ed il signor canonico Alberto Rasino, Sindaco e Procuratore del venerando monisterio di S. Michele in Gallarate, nella quale, con previa rinuncia alle liti e controversie per la eredità del fu signor Luigi della Porta posseduta dal detto signor Resta, si conviene che il medesimo rilasci al prefato monastero tanti beni situati in Cavagliano e Scanna del valore di circa lire ventisei mila; con varii patti come da essa « 64

XIX. Relazione delle cose trattate in Spagna per ordine di S. Carlo dal Padre D. Carlo Bascapè Barnabita, che fu poi Vescovo di Novara. . . . . « 70

XX. Concordia giurisdizionale tra il foro Ecclesiastico ed il Laico, colla relativa approvazione di sua Maestà Cattolica e la conferma del Sommo Pontefice. . . . . « 97

SERIE QUINTA

Consultazioni Teologiche in materie liturgiche.

I. Il Cardinale Paleotto risponde ad alcune domande del Cardinale Borromeo in materie liturgiche . . . . . *pag.* 109
II. Risposte di un anonimo circa il numero e la qualità delle candele che si adoperano in Roma nelle diverse funzioni . « 112
III. Notizia fornite dal Cardinale Paleotto circa le Messe e le Benedizioni Pontificali . . . . . « 113
IV. Risposta del Cardinale Sirleto ad alcuni quesiti in materie liturgiche. . . . . « 116
V. Risposte del Cardinale di Santa Severina a diversi quesiti in materia liturgica. . . . . « 119
VI. Risposte di un anonimo a quesiti in materia liturgica. . « 130
VII. Lettera del Cardinale Sirleto circa il modo con cui devono sottoscriversi gli eminentissimi membri del Sacro Collegio Apostolico. . . . . « 132
VIII. Risposta e considerazioni del Cardinale Sirleto circa la predicazione dei Parochi . . . . . « 134
IX. Risposta di un anonimo circa l'officio dell'Arcidiacono e del Prevosto . . . . . « 138
X. Capitolo di Monsignor Speziano sopra l'apparato del Pulpito. « 139
XI. Notizie e considerazioni di un anonimo circa il posto ed il numero dei lettorini nelle chiese di Francia. . . . « 140
XII. Lettera del Cardinale Sirleto circa la frequente Comunione degli infermi e circa le collette pei poveri e pei malati . . « 141
XIII. Il Primicerio della Metropolitana di Milano fa all'Arcivescovo Carlo Borromeo diverse proposte circa la riforma del Breviario « 144
XIV. Lettera 16 luglio 1574, di Pietro Galesino a S. Carlo circa l'Omiliario Ambrosiano che allora si stava per pubblicare. « 146
XV. Pietro Galesino, il 27 agosto 1574, scrive a S. Carlo circa la riforma del Breviario e del Rituale delle Litanie, l'utilità dell'annuo Sinodo Diocesano, la pastorale per l'anno santo e i Pellegrinaggi divoti. . . . . « 148
XVI. Decreto di Monsignor Vicario Generale di S. Carlo allo scopo che il Clero si uniformi al nuovo Salterio in salmeggiare e nell'officiare. . . . . « 150
XVII. Indice delle Litanie e Processioni diversi . . . . « 151
XVIII. Indice dei divoti pellegrinaggi fatti da alcuni Santi dell'Antico e Nuovo Testamento, e pensieri di alcuni Santi sopra i divoti pellegrinaggi . . . . . « 152
XIX. Regole proposte dal Galesino pei pellegrinaggi degli Ecclesiastici « 154

XX. Memorie del Galesino circa il rito delle oblazioni, la riconciliazione delle Chiese e Cimiteri, e l'amministrazione del Santo Battesimo. . . . . *pag.* 156
XXI. Lettera a S. Carlo circa l'Antifona *Omnes Patriarchæ etc.* che si canta nei Secondi Vespri della Epifania subito dopo il Lucernario . . . . . « 158
XXII. Notizie e considerazioni di confronto circa la Quarasima di rito Romano e quella di Rito Ambrosiano. . . . . « 160
XXIII. Se i Monaci di Morimondo potevano ed anche dovevano officiare col rito Ambrosiano. . . . . « 162
XXIV. Delle cerimonie da osservarsi dal celebrante la Messa alla presenza del Vescovo o del Pontefice . . . . . « 163
XXV. Della Messa da morto, anche davanti al Pontefice . . . « 166
XXVI. Indice di correzioni e miglioramenti da introdursi nel piccolo ufficio della Madonna. . . . . « 168
XXVII. Istruzione per la distribuzione degli olii santi e dell'acqua battesimale alle parocchie della campagna . . . . . « 170
XXVIII. Quali cose debbono prepararsi, quali osservarsi in occasione della Visita Pastorale. . . . . « 174
XXIX. Risposte dei Cardinali Sermoneta e Caraffa ai quesiti circa il modo di ricevere i Vescovi . . . . . « 180
XXX. Lettera di S. Carlo a monsignor Speciano in difesa del rito ambrosiano . . . . . « 184

SERIE SESTA

Lettere.

I. Nota di alcune cose più notabili di giurisdizione ed altro, che si contengono nei volumi delle lettere di S. Paolo conservati nella libreria ambrosiana, comunemente detta Biblioteca.
Le suddette lettere N. 430 non sono tutte missive o responsive di S. Carlo; ma la prima è del reverendissimo Padre Generale dei Domenicani al detto Santo, e così alcune altre. Incominciano dal 1570 all'anno ultimo 1584 . . . . « 189
II. Sette lettere di S. Carlo che si conservano nel Grande Archivio di Napoli. . . . . « 218
III. Lettera di S. Carlo posseduta dal reverendo Padre Angelo da Imbersago cappuccino Curato nell'Ospedale maggiore di Milano. « 223
IV. Lettera originale di S. Carlo, che si conserva nel collegio dei RR. Chierici regolari di S. Paolo, a S. Barnaba in Milano. . « 224
V. Lettera di S. Carlo importantissima, rinvenuta dal chiarissimo signor Odorici di Brescia, tra i documenti della famiglia Gambara, e dal medesimo cortesemente comunicata. . . « 226

VI. Lettera autografa di S. Carlo, che si conserva dai RR. Padri Missionarii di Rho . . . . . *pag.* 228
VII. Lettera originale di S Carlo, che si conserva nel civico ospedale di Varese. . . . . « 229
VIII. Lettere che si conservano nell' archivio arcivescovile di Milano nei volumi della Sezione IX . . . . . « 230

APPENDICE

I. La Dieta Svizzera, con decreto 17 marzo 1569, in adesione ai desiderii del Sommo Pontefice, ordina ai proprii officiali e dipendenti di arrestare e consegnare al Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, gli Umiliati soppressi renitenti agli ordini del predetto cardinale, e nominatamente i prevosti di Lugano e di Locarno. . . . . « 461
II. L' autorità dei Cantoni d' Uri, Switz ed Unterwalden conferma l' elezion popolare del paroco di Bollenz, con decreto 3 novembre 1569. . . . . « 463
III. La Dieta svizzera, con decreto 12 settembre 1570, dichiara nulla l' elezione d' un giovanetto Orell alla prepositura di Locarno. « 464
IV. La Dieta Svizzera, con decreto 19 luglio 1571, conferma il precedente decreto del 17 marzo 1569, ad onta delle istanze in contrario del prevosto di Lugano. . . . . « 466
V. Pio V, con Motuproprio 24 novembre 1571, incarica il Cardinale Carlo Borromeo di processare e punire i compromessi nell' attentato di Santa Maria della Scala . . . . . « 468
VI. Brani di dispacci del veneto ambasciatore a Roma, Giovanni Corraro, che si riferiscooo al viaggio colà fatto nel 1579 dal Cardinale S. Carlo Borromeo, tratti dall' Archivio appellato *Cancelleria secreta* (Senato III) esistente nell' I. R. Archivio generale di Venezia. . . . . « 470
VII. Costituzioni date da S. Carlo al Capitolo di S. Ambrogio in Milano il 9 aprile 1567. . . . . « 472

NOTE

I. Il Cardinale Paleotti . . . . . « 491
II. Il Cardinale Sirleto . . . . . « ivi
III. Il Primicerio maggiore della metropolitana di Milano nel 1580 « 492
IV. Il Clero delle cento ferule. . . . . « ivi
V. L' antifona in coro dei secondi Vespri della Epifania. . « 496
VI. La quaresima di rito ambrosiano. . . . . « 499
VII. Il monastero di Morimondo. . . . . « ivi

VIII. Il Cardinale Caraffa . . . . . pag. 512
IX. Il miracolo della conservazione del rito ambrosiano. . . « ivi
X. Le quattro Marie . . . . . « 514
XI. Il Vescovo d'Albenga . . . . . « 515
XII. La Congiura dell' Accolti contro Pio IV. . . . . « 516
XIII. Il Vescovado di Piacenza . . . . . « ivi
XIV. Fra Mattia Bellintano da Salò. . . . . « 517
XV. Aggiunte e correzioni al primo volume. . . . . « 518
1. Le tre ere : fiorentina, pisana e volgare . . . . « ivi
La Bolla dell' indulgenza detta il *Perdono dell'Ospitale*. . « 519
2. Il Canonico Corno . . . . . « 521
3. L' archivio segreto del Cardinal Pozzobonelli e l' appartamento nuovo del Cardinal Federico Visconte. . . . . « ivi
4. Il Testamento di Attone Visconti Vescovo di Vercelli . « 522
5. La controversia di precedenza tra i Canonici Ordinarii e il Prevosto di S Ambrogio . . . . . « ivi
6 Il trattato d'alleanza tra Pio IV e i Cantoni Cattolici Svizzeri « 523
7. Lelio Giordano . . . . . « 524
8. Pietro Galesini . . . . . « ivi
9. Michele Tomasi. . . . . « 527
10. Il mare magno . . . . . « 528
11. S. Arialdo. . . . . « 529
XVI. Correzioni ed aggiunte a questo secondo Volume. . . . « 530
1. Il Cardinale di S. Severina. . . . . « ivi
2. La lettera di S. Carlo in difesa del rito ambrosiano . . « 531
3. Il rito della Chiesa di Capua. . . . . « ivi
4. I Fac-simili della Tavola III. . . . . « 532
I Documenti II e III dell' Appendice . . . . . « ivi

INDICE DEL VOLUME IV.

TERZO DEI DOCUMENTI.

CONTINUAZIONE DELLA SERIE SESTA

LETTERE (1).

Lettere del	1560	pag. 9
«	1561	« 44
«	1562	« 104
«	1563	« 233
«	1564	« 290
«	1565	« 326
«	1566	« 370
«	1567	« 378
«	1568	« 399
«	1569	« 411
«	1570	« 420
«	1571	« 427
«	1572	« 437
«	1573	« 445
«	1574	« 536
«	1575	« 562
«	1576	« 657
«	1577	« 669
«	1578	« 677
«	1579	« 685
«	1580	« 699
«	1581	« 712
«	1582	« 728
«	1583	« 750
«	1584	« 763

(1) In questo volume le lettere non sono più disposte secondo l'ordine dei luoghi dai quali furono cavate, ma tutte insieme, qualunque sia la provenienza, secondo lo stretto ordine cronologico.

SERIE SETTIMA

Memorie delle Abazie tenute da S. Carlo.

A. Memorie di Nonantola.
I. Memoria Storica sul governo che della Badia di Nonantola ebbe S. Carlo. . . . . pag. 789
II. Editto 5 luglio 1562 del Vicario Generale di Nonantola . « 800
III. Costituzione della Sinodo Nonantolana celebrata il 5 dicembre 1565. . . . . « 802
B. Memorie della Follina. . . . . « 809

SERIE OTTAVA

Atti cancelleresci e notarili.

I. Consecrazione vescovile di S. Carlo . . . . . « 817
II. Conferimento del pallio a S. Carlo . . . . . « 818
III. Preconizzazione di S. Carlo in Arcivescovo . . . . « 819
IV. Lettera governativa di favore per l'andata di S. Carlo alla visita pastorale della Diocesi . . . . . « 821
V. Concordato tra S. Carlo e i signori Svizzeri . . . « 823
VI. Ordinanza di S. Francesco Borgia ai PP. Gesuiti in Milano, quanto alla prestazione nei seminari diocesani. . . « 830
VII. Testamento di S. Carlo volgarizzato . . . . . « 831

INDICE DEL VOLUME V.

OSSIA DEL PRESENTE FASCICOLO CONCLUSIONALE.

APPENDICE

I. Paolo III, con Breve 28 marzo 1539, approva l'istituzione in Milano della divozione delle SS. Quarant' Ore, e vi aggiunge il tesoro delle indulgenze per un anno . . . . *pag.* 9
II. Paolo III, con Breve 26 agosto 1540, conferma ad altri 16 mesi le indulgenze concesse nel precedente Breve . . . « 10
III. Pio IV, deputa il Cardinale Borromeo in Amministratore della Diocesi di Milano, con Bolla del 23 febbraio 1560. . « 12
IV. Cerimoniale per l'ingresso del Cardinale Carlo Borromeo come Arcivescovo in Milano . . . . . « 14

NOTE

I. L'Epistolario di S. Carlo nella Biblioteca Palatina di Parma. « 25
II. L'Epistola di S. Carlo nell'Archivio di Stato in Firenze . « 27
III. Le lettere di S. Carlo al Vescovo di Verona . . . « 27
IV. Le lettere di S. Carlo nella Biblioteca dei Barnabiti in Roma. « 29
V. Le lettere di S. Carlo negli Archivi del Regno a Torino . « 30
VI. Papa Pio IV. . . . . « 30
VII. Papa San Pio V. . . . . « 31
VIII. Papa Gregorio XIII . . . . . « 41
XI. Cosimo I de' Medici . . . . . « 42
X. Il Principe di Fiorenza. . . . . « 46
XI. Le sorelle di S. Carlo . . . . . « 47
XII. Il Principe Cesare Gonzaga. . . . . « 49
XIII. Il Vescovo di Viterbo nel 1561. . . . . « 50
XIV. I Caraffa . . . . . « 51
XVI. Il Nunzio Santa Croce. . . . . « 51
XVI. I Vescovi di Vercelli dal 1560 al 1584 . . . . . « 53
XVII. Il Cardinale de' Medici. . . . . « 53

XVIII. La Principessa de' Medici Duchessa di Ferrara. . . pag. 55
XIX. L' ordine Toscano di S. Stefano. . . . . « ivi
XX. Don Carlo di Spagna. . . . . « 57
XXI. Il Vescovo di Pavia contemporaneo a S. Carlo . . « 71
XXII. Ferdinando I imperatore di Germania . . . . « ivi
XXIII. I Vescovi di Treviso ai tempi di S. Carlo . . . « 73
XXIV. I governatori di Milano dal 1566 al 1584 . . . « ivi
XXV. Il Cardinale di Como . . . . . « 77
XXVI. I Duchi di Savoia contemporanei di S. Carlo. . . « 78
XXVII. Ferdinando Ferrero Fieschi Vescovo d' Ivrea. . . « 79
XXVIII. Girolamo della Rovere Arcivescovo di Torino . . . « 86
XXIX. I Vescovi d' Alba contemporanei di S. Carlo. . . « 90
XXX. Il Vescovo di Tortona contemporaneo di S. Carlo. . « 91
XXXI. Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro avanti e dopo l' unione dei medesimi. . . . . « ivi
XXXII. I Vescovi di Bergamo contemporanei di S. Carlo. . « 98
XXXIII. Nicolò Sfondrato Vescovo di Cremona . . . . « 101
XXXIV. I Vescovi di Brescia durante il Pontificato di S. Carlo. « ivi
XXXV. I Vescovi di Lodi contemporanei a S. Carlo. . . « 102
XXXVI. Il Defecerunt di S. Antonino. . . . . « 103
XXXVII. Bianca Cappello . . . . . « ivi
XXXVIII. I Vescovi di Novara ai tempi di S. Carlo. . . . « 107
XXXIX. I Vescovi di Casale Monferrato ai tempi di S. Carlo . « 108
XL. I Vescovi d' Asti contemporanei di S. Carlo . . . « 110
XLI. Il calendario Gregoriano. . . . . « ivi
XLII. Galbiati Francesco Vescovo di Ventimiglia. . . . « ivi

RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE

Risposta alle osservazioni.

I. Antonio Calabrese . . . . . « 115
II. Le visite di S. Carlo in Valsasina . . . . . « ivi
III. Castellazzo. . . . . « ivi
IV. Streghe e malefizi . . . . . « 116
V. San Pio V. . . . . « 117
VI. Francesco Paladini . . . . . « ivi
VII. Gli annali ecclesiastici di Firenze . . . . . « 118
VIII. Bartolommeo Menatto. . . . . « ivi
IX. Il pseudonimo parroco vicentino . . . . . « ivi
X. Il Convento di Sabbioncello . . . . . « ivi

XI. I Teatini . . . . . pag. 120
XII. Un Breve di Pio IV a Cosimo dei Medici . . . . . « 125
XIII. S. Arialdo . . . . . « ivi
XIV. Le lettere di S. Carlo nella Biblioteca ambrosiana. . . « 126
XV. Il Cardinale Giovanni dei Medici. . . . . « 129
XVI. Il titolo Cardinalizio di S. Carlo. . . . . « ivi
XVII. L' oratore di Bologna. . . . . « ivi
XVIII. Minori rettificazioni nelle lettere del III volume DOCUMENTI. « 130
XIX. Indicazioni ed offerte di documenti circa S. Carlo . . « ivi
XX. I Giornali . . . . . « 132

DISCORSO CONCLUSIONALE . . . . . « 133
Lettera del Vescovo di Pinerolo sulla presente pubblicazione. . « 136
Lettera del Santo Padre. . . . . « ivi

INDICI GENERALI RIASSUNTIVI DI TUTTA L' OPERA

INDICE SECONDO L'ORDINE CON CUI LE MATERIE DI QUESTA PUBBLICAZIONE SONO DISPOSTE NEI CINQUE VOLUMI DI CUI È COMPOSTA.
Indice del volume primo, Biografia e Dissertazioni. . . . « 139
Biografia . . . . . « ivi
Dissertazioni . . . . . « 149
Indice del volume secondo, I. dei Documenti . . . . . « 054
Indice del volume terzo, II. dei Documenti . . . . . « 173
Indice del volume quarto, III. dei Documenti. . . . . « 181
Indice del volume quinto, Fascicolo Conclusionale . . . . « 183

INDICE CRONOLOGICO. . . . . « 186
INDICE ALFABETICO . . . . . « 197
INDICE BIBLIOGRAFICO . . . . . « 130

INDICE CRONOLOGICO.

Anno 1017, Origine degli Umiliati D, 411.
» 1048, » dei Cavalieri di Malta o Gerosolimitani, D, 419.
» 1084, » dei Certosini, D, 340.
» 1056, S. Arialdo, I, 603; II, 429; F, 125.
» 1068, Suggello di S. Ambrogio, I, 591.
» 1135, Canonici regolari di Santa Croce di Coimbra, D, 292.
» » Introduzione dei Cisterciensi in Milano, D, 351.
» 1153, Suggello di Sant' Ambrogio, I, 591.
» 1201, Testamento di Attone Visconti, I, 571, II, 522.
» 1209, Prima regola dei Carmelitani, D, 313.
» 1221, Origine dei Terziari di S. Francesco, D, 409.
» 1227, I Domenicani a S. Eustorgio in Milano, D, 356.
» 1232, Gli Umiliati, I, 590.
» » Origine dei Serviti e loro introduzione in Milano, D, 403.
» 1256, I Minori Conventuali in Milano, D, 386.
» 1267, I Carmelitani in Milano, D, 324.
» 1277, Famiglie dalle quali si dovevano eleggere i canonici ordinari di Milano, I, 592.
» 1287, Costituzioni per gli Agostiniani, D, 358.
» 1292, Suggello di S. Ambrogio, I, 592.
» 1305. Gli Umiliati, D, 413.
» 1317, I Celestini in Milano, D, 539.
» » I Cavalieri di Cristo, D, 422.
» 1319, Origine degli Olivetani, D, 399.
» 1386, Duomo di Milano, D, 112.
» 1396, Certosa di Pavia, D, 346.
» 1439, Origine dell' ordine equestre di S. Maurizio, F, 91.
» 1449, Defecerunt di S. Antonino, F, 193.
» 1468, Stefano Nardino Arcivescovo di Milano, I, x.
» 1474, Mare Magno, I, 584; II, 528.
» 1479, Origine di S. Maria della Rosa in Milano, D, 556.

(1) In questo e nel seguente Indice la lettera B, significa Biografia; D, Dissertazioni aggiunte nel medesimo volume; I, II, III, il primo, secondo, e terzo volume dei Documenti; F, il presente Fascicolo Conclusionale.

Anno 1485, I Canonici regolari lateranensi in Milano, D, 290.
» 1524, Origine dei Teatini, D, 407; F. 120.
» 1525, Origine dei Cappuccini, D; 294.
» 1526, Ferdinando I, Imperatore di Germania, F, 71.
» 1528, Origine dei Minori Riformati in Italia, D, 389.
» » Origine dei Somaschi, D, 404.
» 1530, Fondazione dei Barnabiti, D, 250.
» 1532, Origine degli Agostiniani scalzi, D, 358.
» » Marco Gerolamo Vida, vescovo d' Alba, F, 90.
» 1534, Fondazione e regole della Compagnia di Gesù, D, 359.
» 1535, I Cappuccini in Milano, D, 303.
» » Le Angeliche, D, 254.
» 1536, Pietro Francesco Ferreri vescovo di Vercelli, F, 53.
» 1537, Origine della divozione delle Quarantore, D, 101, 450; F, 118.
» » Cosimo I dei Medici, F, 427.
» 1538, Nascita di S. Carlo, B, 3.
» 1539, Indulgenze per le Quarantore, F, 9.
» 1540, » » F, 10.
» 1547, Introduzione dei Paolotti in Milano, D, 385.
» 1548, Cesare Gambara vescovo di Tortona, F, 91.
» 1550, S. Carlo prende l' abito clericale, B, 5.
» » L' abbazia dei Santi Gratiniano e Felino in Arona, D, 447.
» » Gaspare Capri vescovo d' Asti, F, 110.
» 1551, Indulgenze per le Quarantore, I, 117.
» 1552, I Minori osservanti in Milano, D, 387.
» 1554, Morte del padre di S. Carlo, B, 6.
» 1557, Antonio Capisucco vescovo di Lodi, F, 102.
» 1558, Lucrezia dei Medici, F, 55.
» » Il Duca di Sessa Governatore di Milano, F, 73.
» 1559, S. Carlo laureato, B, 6.
» » I Caraffa, F, 51.
» » Papa Pio IV, F, 30; B, 6.
» 1560, S. Carlo chiamato a Roma creato cardinale ed arcivescovo di Milano, e deputato ai maggiori carichi del governo temporale della Santa Sede, B, 6, 7; F, 12; I, 119, 125.
» » S. Carlo cardinal protettore degli Umiliati, D, 414.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 220; III, 9-44.
» » Nicolò Sfondrato vescovo di Cremona, F, 101.
» » Giovanni cardinale dei Medici, F, 53.
» » Il Nunzio Santa Croce, F, 54.
» » Giovanni Antonio Serbelloni vescovo di Novara, F, 107.
» » Ippolito Rossi vescovo di Pavia, F, 71.
» » Il marchese di Pescara governatore di Milano, F, 74.

Anno 1560, Indulgenze per le Quarantore, I, 131.
» » Giubileo straordinario perpetuo per Milano ad ogni 25 di marzo, II, 519, 598.
» » Rifabbricazione della Basilica Porziana in Milano, D, 401.
» 1561, Domenico Bollano vescovo di Brescia, F, 101.
» » Sebastiano Gualterio vescovo di Viterbo, F, 50.
» » Assegni, facoltà e privilegi concessi dal Papa a S. Carlo, I, 127, 137.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 221, 226; III, 44-104; F, 129.
» » La congiura dell'Accolti contro Pio IV, II, 226, 516.
» » Separazione delle chiese di Graglio e di Cadero dalla parrocchiale di Armio nella diocesi di Milano, I, 132, 584.
» 1562, Le notti vaticane, B, 8; D, 440.
» » Epistolario di S. Carlo, III, 104-233, 813.
» » Morte del fratello di S. Carlo, B, 8.
» » Riapertura del Concilio di Trento, B, 9.
» » S. Carlo manda a Milano, come vescovo coadiutore, monsignor Ferragatta, e l'Ormaneto come vicario, B, 10.
» » Concessione perpetua agli Arcivescovi di Milano di riconciliare le chiese pollute, con facoltà di suddelegare, I, 142.
» » Editto del vicario di S. Carlo nell' Abbazia di Nonantola, III, 800.
» » Monastero di S. Stefano del Corno soggetto a S. Carlo, I, 483.
» » L' ordine equestre di S. Stefano in Toscana, F, 55.
» » Ferdinando cardinale dei Medici, F, 54.
» » Guido Ferreri vescovo di Vercelli, F, 53.
» 1563, Ferdinando Ferrero Fieschi vescovo di Ivrea, F, 79.
» » Il Duca di Sessa ritornato al governo di Milano, F, 73.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 223; III, 233-290; F, 129.
» » S. Carlo si fa ordinar sacerdote, B, 8.
» » Procura il compimento del Concilio di Trento, B, 9
» » Fonda il primo seminario in Roma, B, 10.
» » Si fa consecrar vescovo, B, 10; III, 817.
» » Manda i Gesuiti a Milano, B, 11; D, 362.
» » Consulta il venerabile Bartolomeo de' Martiri, B, 11.
» 1564. Epistolario di S. Carlo, II, 218-220, 228, 231-244; III, 290-326, 812; F, 129.
» » S Carlo riceve il Pallio, III, 818.
» » Istituisce un primo seminario in Milano, I, 147.
» » Fonda il collegio Borromeo in Pavia, B, 10; D, 442.
» » Prima sinodo milanese, B, 11.
» » Gesta di S. Carlo in Roma, B, 12, 13.
» » Bolle e brevi pontifici, I, 144, 146, 483; III, 819.
» » Storia e cronologia del Concilio di Trento, D, 217-231.
» » Origine della Congregazione dell'Oratorio, D, 401.

Anno 1564, Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino, F, 86.
» » Gregorio Cornaro vescovo di Treviso, F, 73.
» » Il duca d'Alburquerque governatore di Milano, F, 74.
» » S. Carlo fonda in Milano il maggior seminario di S. Giovanni in porta orientale, B, 23.
» 1565, Epistolario di S. Carlo, II, 250, 251, 285; III, 326-370.
» » Alleanza tra Pio IV e gli Svizzeri I, LXXXIII; II, 523.
» » Costituzioni della sinodo Nonantolana III, 802.
» » Il cardinale di Como, F, 78.
» » Gli Umiliati, I, 150.
» » Bolle e Brevi pontifici, I, 148-168, 483; F, 125.
» » Erezione della cappella de' Medici nella Metropolitana di Milano, I, 170, 586.
» » S. Carlo si prepara a partire da Roma, B, 14.
» » Primo Concilio provinciale di Milano, B, 16; I, 1-113; 576-583; II, 524-528.
» » Morte di Pio IV, B, 17; I, 173.
» 1566, Pio V, B, 18: F, 31.
» » Bolle e Brevi pontifici, I, 174-182; 483, 484.
» » Provvisioni pei seminari di Milano, I, 182, 188.
» » Scipione Attestino vescovo di Casale, F, 108.
» » Leonardo Marino vescovo d'Alba F, 91.
» » Memorie della inquisizione in Valsasina, I, LXVIII.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 244-248; 251-256; 269-273; 285; III, 370-378.
» » Ritorno di S. Carlo in Milano, B, 18.
» » Stabilisce norme per la sua famiglia e per la Curia; B, 20, 21.
» » Mette mano alla riforma della ecclesiastica disciplina, B, 30.
» » Tenta la riforma degli Umiliati B, 30; D, 263.
» » Dà incremento alle Scuole della dottrina cristiana, B, 30.
» » Erige le confraternite del Santissimo Sacramento, B, 31.
» » Intraprende la visita pastorale della città e diocesi, B, 31.
» » È favorito dal Governatore di Milano, III, 821.
» » Ed appoggiato dalla repubblica di Venezia, I, 185-187.
» » Visita dei monasteri, B, 32.
» 1567, Il P. Besozzi Barnabita visitatore dei monasteri, D, 257.
» » Nuovi tentativi per la riforma degli Umiliati, I, 195-209, 484, 587; D, 415.
» » Statuti dati al Capitolo di S. Ambrogio in Milano, II, 474-488.
» » I Gesuiti, B. 23; D, 375.
» » Controversie col poter civile, B, 34.
» » Visita della Svizzera, B, 36.
» » Concordato colla Svizzera, III, 822.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 248, 249, 253-258, 261-265, 274-280, 284, 306-314; III, 378-399; D, 265.

Anno 1567, Bolle e Brevi pontificii, I, 212; 484.
» » Ambrogio Aldegato vescovo di Casale, F, 109.
» 1568, Don Carlo di Spagna F, 57.
» » Domenico della Rovere vescovo d'Asti, F, 110.
» » Gli Umiliati, I, 217, 220.
» » Unione degli Amedei e dei Clareni ai Minori osservanti, I, 190, 586; B, 38.
» » Allievi svizzeri nel seminario di Milano, I, 219.
» » Ordini, facoltà, privilegi, commissioni della Santa Sede a S. Carlo, I, 213-220; 484-485.
» » S. Carlo mandato a Mantova per reprimere gravissimi scandali, B, 37.
» » Epistolario, II, 250, 253, 259-261, 264; 280-285, 314-333; III, 399-411; D, 274, 276, 277.
» 1569, Concilio Provinciale II, di Milano, B, 38; I, 224, 227.
» » Antonio Scarampi vescovo di Lodi, F, 102.
» » Controversie giurisdizionali coll' autorità civile, B, 39; II, 13-22.
» » Tumulto a Santa Maria alla Scala, B, 39; I, 228, 281.
» » Gli Umiliati, II, 461.
» » Attentato alla vita di S. Carlo, B, 41; D, 418.
» » Certosa di Carignano, D, 347.
» » Epistolario del Santo, II, 224, 250-253, 259-269, 282, 285, 333-346; III, 411-420; D, 267.
» » Commissioni e facoltà date dalla Santa Sede a S. Carlo, I, 222, 225.
» » Elezione popolare del parroco di Bollenz confermata dalle Autorità cantonali svizzere II, 463.
» » Confraternite del Santissimo Sacramento, I, 235.
» » Carmelitani scalzi o Teresiani, D, 318.
» » Mala morte dei più ardenti oppositori del Borromeo, B, 46, 47; F. 115.
» 1570, Conseguenze dell' attentato alla vita del Cardinale, B, 43, 44.
» » Soppressioni degli Umiliati, B, 46; I, 237, 240; D, 418.
» » Introduzione dei Teatini in Milano, B, 24; D, 408.
» » Aiuti che all' Arcivescovo recano i Barnabiti B, 24.
» » Seminari, gesuiti, oblati, B, 25, 26; I, 245.
» » Benedetto Erba vescovo di Casale, F, 109.
» » Approvazione e rettifica del Concilio II provinciale di Milano, I, 242.
» » Immunità ecclesiastiche, I, 246.
» » La Dieta Svizzera annulla l' elezione di un parroco, II, 464.
» » Seconda visita di S. Carlo alla Svizzera B, 45.
» » Le sinodi diocesane, B, 28.
» » Epistolario del Santo, II, 189-191, 267, 268, 286; III, 420-427; D, 263-265; 275-278, 282.
» » Carestia, B, 47.

Anno 1571, Ospizio pei poveri, I, 252, 590.
» » D. Alvaro de Sande governatore di Milano, F, 75.
» » Ancora degli Umiliati, I, 248.
» » Ancora del tumulto di S. Maria della Scala, II, 468.
» » Facoltà accordate dal Papa a S. Carlo. I, 485.
» » La Dieta Svizzera conferma il decreto suo del 1570 d'annullamento dell'elezione di un parroco, II, 466.
» » Dichiarazioni circa il Concilio provinciale II di Milano, I, 250.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 191-193, 286, 445; III, 427-437.
» » Battaglia di Lepanto, B, 48.
» 1572, Morte di san Pio V, B, 48.
» » S. Carlo a Roma ed a Loreto, B, 48, 49.
» » Gregorio XIII, F, 41.
» » Vincenzo Marino vescovo d'Alba, F, 91.
» » Giovanni Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, F, 53.
» » Il commendatore de Requesens governatore di Milano, F, 75.
» » Facoltà, indulgenze, dichiarazioni accordate da Roma a S. Carlo, I, 258-267; 485, 486.
» » S. Carlo di ritorno a Milano rinuncia a molte dignità ed incarichi per dedicarsi esclusivamente alla sua diocesi, B, 40.
» » Statuti accettati dal Capitolo maggiore di Milano, I, 493.
» » Seminari, Gesuiti, Brera, III. 830; D, 376.
» » Erezione dell'ordine equestre di S. Maurizio, e sua unione con quello antico gerosolimitano di S. Lazzaro, F, 96.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 193, 286, 346-350, 354-390; III, 437-445.
» » Altre controversie del santo coll'autorità civile, B, 50.
» 1573, S. Carlo scomunica il governatore de Requesens, B, 50; II, 28-44.
» » Rappressaglie del governatore, satira contro S. Carlo, processi relativi, B, 51-54; II, 23.
» » Questione giurisdizionale, II, 45-58.
» » Proscioglimento dalla scomunica del governatore e suoi complici; rimozione di esso Requesens dal governo di Milano; sua morte, B, 53, 54.
» » Il marchese d'Ayamonte nuovo governatore, F, 76.
» » Concilio provinciale III di Milano, B, 49.
» » Abbazia della Follina, I, 268; III, 809.
» » Ospitale della Maddalena in Bergamo, I, 271.
» » Galbiati Francesco vescovo di Ventimiglia, F, 110.
» » Ancora del tumulto di santa Maria alla Scala, I, 269.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 193, 286, 354-390, 392; III, 445-536.
» 1574, Emmanuele Filiberto duca di Savoia, F, 78.
» » Francesco I dei Medici granduca di Toscana, F, 46.
» » Romolo Archinto, vescovo di Novara, F, 108.

Anno 1574, Epistolario di S. Carlo, II, 194, 286, 287, 431-434; III, 536-562.
» » Studi liturgici, II, 146-169; 174-183; 492-512.
» » Facoltà accordate da Roma a S. Carlo, I, 288, 294.
» » S. Carlo istituisce il Collegio dei nobili, B, 54.
» » Va ad incontrare Enrico III re di Francia, B, 55.
» » Va a Roma pel giubileo dell'anno santo, B, 56.
» 1575, Giubileo in Roma, affari ivi trattati in questo frattempo, B, 57.
» » Privilegi e facoltà, ordini e commissioni della Santa Sede a S. Carlo, I, 289-312, 486; B, 58.
» » S. Carlo assiste alla morte del cognato Gonzaga principe di Guastalla, B, 59; F, 49.
» » Rientra in Milano, B, 59.
» » Sua pensione sulla mensa arcivescovile di Toledo, I, 307.
» » Epistolario, II, 195, 287-295, 404-430, 434-447; III, 562-657.
» » Studi e provvedimenti liturgici, II, 110-131, 170, 191, 491, 530, 531.
» » Seminari e Collegi, I, 284.
» » Capitolo generale degli Ambrosiani, D, 249.
» » Fra Mattia Bellintano da Salò, II, 517.
» » S. Carlo visitatore apostolico a Cremona ed a Bergamo, B, 59.
» 1576, Conseguenze delle sue controversie coll' autorità civile, II, 59-69.
» » Gerolamo Regazzoni vescovo di Novara, F, 108.
» » Ordini e facoltà di Roma, I, 313-315, 323, 487.
» » Epistolario, II, 196, 406, 407, 449, 450, 453, 456; III, 657-669.
» » Studi liturgici, II, 132-143.
» » L'arciprete Fontana, I, 593.
» » Il Collegio Elvetico, I, 317, 600.
» » La Compagnia del Gonfalone, I, 320, 594.
» » Giubileo in Milano, B, 60.
» » Primi rumori di peste; IV Concilio provinciale, B, 61.
» » Girolamo Federico Triulzio, vescovo di Lodi, F, 102.
» » Traslazione di corpi santi, B, 62.
» » Il vincitore di Lepanto in Milano, B, 62.
» » La peste, B, 63-71; D, 267.
» » Testamento di S. Carlo, III, 831.
» » Disciplina ecclesiastica, B, 72
» 1577, Indulgenze pel tempo di peste, I, 324, 325.
» » Cessazione della peste, eccitamenti alla pubblica pietà, B, 73.
» » Commissioni e facoltà date dalla S. Sede a S. Carlo, I, 327, 338, 487.
» » Pomponio Cotta vescovo di Novara, F, 108.
» » Gesuiti e seminari, I, 487.
» » Alessandro Andreasca vescovo di Casale, F, 109.
» » Capitolo di Pontirolo, I, 594.

Anno 1577, Epistolario del Santo, II, 197, 198, 300, 391, 450-453; III, 669-677.
» 1578, S. Carlo di nuovo nella Svizzera, B, 74.
» » Epistolario, II, 199-201, 401, 450, 452, 453; III, 677-685; D, 269-271.
» 1578, Bolle e Brevi pontifici, I, 340-361; 487.
» » Difesa del Rito ambrosiano, II, 184, 512, 534.
» » I Cassinensi D, 537.
» » S. Carlo a Torino per visitare la S. Sindone, B, 97.
» » Passa a Varallo, B, 102.
» » Ritorna a Milano pel lago maggiore, B, 103.
» » Solenni supplicazioni per le sventure di famiglia toccate a Filippo II re di Spagna, B, 103.
» 1579, Epistolario di S. Carlo, II, 452-455; III, 685-699; D, 271, 272.
» » Facoltà e commissioni della S. Sede a S. Carlo, I, 345, 362, 365, 382, 385, 487.
» » Collegio Elvetico, B, 104; I, 374, 379, 387.
» » Seminari, I, 368; D, 447.
» » Indulgenze, I, 487.
» » Lodovico Taverna, vescovo di Lodi, F, 102.
» » Costituzioni dei Barnabiti, D, 268.
» » Soppressione della parocchia di S. Michele al muro rotto in Milano, I, 371, 599.
» » Visita apostolica della diocesi di Vigevano; B, 104.
» » Primo nunzio apostolico nella Svizzera, B, 104.
» » Concilio Provinciale V, B, 80.
» 1578-79, Rinnovansi le controversie giurisdizionali tra S. Carlo e l'autorità civile; qualche gesuita le inasprisce; il santo per dirimerle si reca a Roma, B, 75-81: II, 470; D, 373.
» 1579. S. Carlo e S. Filippo Neri, B, 81.
» 1580, Epistolario di S. Carlo, II, 202-206, 295-301, 448, 449, 455; III, 699-712; D, 280.
» » Facoltà e commissioni date dalla Romana Sede a S. Carlo, I, 397, 416-419, 488, 601.
» » Francesco Bossi vescovo di Novara, F, 108.
» » Arti insidiose dell'Aiamonte per ottenere che S. Carlo fosse rimosso dalla Sede di Milano, B, 84.
» » S. Carlo ritornando a Milano visita Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia, B, 85.
» » Bianca Cappello, F, 103.
» » La prima domenica di quaresima, B, 88.
» » Il padre Lupo cappuccino, B, 90; D, 304.
» » S. Carlo tenta di piegare il governatore Aiamonte, che indi a poco muore, B, 91.

Anno 1580, S. Carlo manda una legazione in Ispagna, B, 91, 94; II, 70-94, D, 261.
» » Stato della diocesi di Milano, II, 94.
» » Don Sancio di Cuevara e Padiglia governatore di Milano B, 91; F. 76.
» » Nuove controversie giurisdizionali, B, 92, 93.
» » Siffatte controversie volgono in meglio, B, 95.
» » Giovanni Delfino vescovo di Brescia, F, 102.
» » Carlo Emmanuele I, duca di Savoia, F, 79.
» » Seminari e collegio Elvetico, I, 393, 395, 402, 404, 410, 412, 570, 601.
» » Indulgenze e Giubileo straordinario, I, 391, 400, 406-409, 488.
» » Il Primicerio della Metropolitana di Milano, II, 492.
» » L'abate di Chiaravalle, I, 413.
» » La Riforma del Breviario Ambrosiano, II, 144, 145.
» » S. Carlo visita Valcamonica, la Val Trompia, la Val Sabbia, il santuario di Tirano, il lago di Garda, Castiglione delle Stiviere, ove conosce S. Luigi Gonzaga, e chiude la visita apostolica della diocesi di Brescia, B, 106-111.
» » S. Carlo a Martinengo, B, 111.
» » Inizia alla carriera ecclesiastica il cugino Federico Borromeo, poi cardinale e suo successore nell' arcivescovado di Milano, B, 110.
» 1851, Epistolario di S. Carlo, II, 206-299, 214, 392-394, 455; III, 712-728.
» » Facoltà ed incarichi di Roma, I, 426, 488.
» » Traslazione di Corpi Santi in Milano, B, 112.
» » S. Carlo va a Novara, a Vercelli, a Masino, ad Arona, al S. Gottardo, a Dissentis, B, 112-115.
» » Esequie di Giovanna d'Austria, regina di Spagna, B, 116.
» » Incontro di S. Carlo in Lodi colla reggente di Portogallo, B, 117.
» 1582, Epistolario di S. Carlo, II, 209-214, 301, 394, 395, 456, 457; III, 728-750.
» » Privilegi, facoltà e commissioni della S. Sede a S. Carlo, I, 448, 453, 488.
» » Indulgenze, I, 488.
» » Collegio Elvetico e Seminari, I, 421, 444, 449.
» » Capitolo di Vercelli, I, 435.
» » Il Clero di Brescia, I, 431.
» » Prepositura di Cucciago, I, 445, 603.
» » Vergini di S. Orsola, I, 454.
» » VI Concilio Provinciale, B, 118.
» » Atti della Chiesa milanese, D, 449.
» » Traslazione solenne di sacre Reliquie, B, 119.
» » Seconda visita di S. Carlo alla S. Sindone, B, 120.
» » Visita pastorale della diocesi di Milano B, 121, F 115.

Anno 1582, S. Carlo va a Guastalla per la morte della sorella Camilla, B, 126.
» » Le sorelle di S. Carlo, F, 46.
» » S. Carlo a Roma, B, 127-131.
» 1583, Viaggio da Roma a Mantova, B, 132.
» » Vertenze circa il matrimonio di Margherita Farnese, B, 133.
» » Morte di Ottavio Gonzaga in Melegnano, B, 136.
» » Riforma dei Basiliani, B, 137; I, 414; D, 289.
» » Miracoli della Madonna di Rho. — Santuario di Maria Vergine in Saronno, B, 116, 137.
» » S. Carlo sopprime i lamenti del popolo d' Olgiate Olona, ed alcuni odii in Cremona, B, 139.
» » Il nuovo governatore di Milano D. Carlo d' Aragona; ottime relazioni del Santo con lui, B, 139; F, 77.
» » Epistolario di S. Carlo, II, 214-216, 229-231, 304, 305, 395, 456, 457; III, 750-763, 813.
» » Facoltà e commissioni del Papa a S. Carlo, I, 458, 463, 467, 470, 472, 475, 489, 604, 605.
« » Seminari, I, 428, 473.
» » Monastero di cappuccine in Milano, I, 456, 462.
» » Unione della congregazione del Corpo di Cristo agli olivetani, D, 400.
» » Dichiarazione della santa Sede circa le sacre Reliquie, I, 464.
» » Lodovico Micheli ed Aurelio Zibramonte vescovi d' Alba, F, 91.
» » Aurelio Zibramonti vescovo di Casale, F, 110.
» 1583-84, Fondazione del collegio d' Ascona, B, 140, 184.
» 1583, S. Carlo a Brissago ed a Canobbio, B, 141.
» » Erezione dell' arciconfraternita del Santissimo Sacramento nella Metropolitana di Milano, B, 142.
» » S. Carlo ripiglia la visita pastorale della sua diocesi, B, 142.
» » Va a Caravaggio per la morte del marchese Sforza, B, 142.
» » Colloquio del Santo col duca di Gioiosa, B, 144.
» » Il Santo a Torino per la malattia del duca Carlo Emanuele di Savoia, B, 145.
» » Il cardinale Bathori, B, 148.
» » Anna de' Manni, B, 152.
» » S. Carlo a Castellazzo, B, 151, F, 115.
» » San Carlo in Val Mesolcina — Le streghe, B, 153-162; F, 116.
» » San Carlo in Valcalanca, B, 163.
» » Legazione mandata da S. Carlo a Coira, B, 166-170.
» 1583-84, Opposizioni dei Signori della Rezia alle sante intenzioni del Cardinal Borromeo, B, 171, 172.
» 1584, S. Carlo efficacemente protegge i cattolici della Valtellina e di Val di Chiavenna — Missione dei padri Boerio, Adorno e Grattarola B, 175, 177; D, 262, 432.
» » Incessanti sue cure in vantaggio della Rezia, B, 178-184.

Anno 1584, S. Carlo in Bellinzona, B, 182.
» » Rientra in Milano, e zela i vantaggi spirituali e l' incremento della pietà e della osservanza delle leggi ecclesiastiche nel suo gregge, opponendosi principalmente alle licenze carnevalesche, B, 185-187, 189.
» » Congregazione dei Vicari foranei, B, 188.
» » Procura il vantaggio della visita apostolica alla diocesi di Bobbioi B, 188.
» » Acquieta alcune discordie in Lodi, B, 191.
» » Istituisce nella Metropolitana la compagnia del Santo Rosario, B, 191.
» » Si dà a sempre maggiori mortificazioni, B, 192.
» » Epistolario, II, 216, 217, 301-306, 395-404, 450; III, 763-785.
» » Facoltà ed incarichi della santa Sede a S. Carlo, I, 460, 477, 479, 480, 489.
» » S. Carlo fa liberar da gravezze il clero di Bologna, i Teatini ed i Barnabiti ; B, 192.
» » Collegio dei Barnabiti in Monza, D, 265.
» » Canonici Regolari di S. Salvatore, B, 193; D, 293.
» » XI Sinodo diocesana di Milano, B, 192.
» » La famiglia di Brunsvich, B, 194.
» » S. Carlo visita alcuni luoghi della sua diocesi, B, 192, 196.
» » L' Arcivescovo d' Aix a Milano, B, 197.
» » Nuove fondazioni pie del Santo, B, 193, 197, 199.
» » Va a Novara, a Messerano, a Vercelli, B, 200.
» » Il cardinale Vincenzo Lauro, B, 200.
» » S. Carlo visita la terza volta la S. Sindone a Torino, B, 202.
» » Ritorna per Varallo, ove comincia a sentirsi male, B, 203-205.
» » Va per Arona ad Ascona per l' istromento d' erezione di quel Seminario, B, 206.
» » Ritorna ad Arona, ed ivi compie l' ultima funzione episcopale, B, 207-208; F, 117.
» » Malattia, B, 209-211.
» » Agonia e morte, B, 212; D, 382; III, 785.
» » Funerali, sepoltura, persuasione universale della di lui santità, B, 215-220; F, 6.
» » Impressione a Roma; ordinanze della santa Sede, B, 222; I, 482.
» 1586, Statuti del Capitolo minore di Milano, I, 506, 604, 605.
« » Pubblicazione di lettere di S. Carlo, II, 487.
» 1587, Ferdinando de' Medici, F, 54.
» 1589, Lettera del Bascapè circa il Rituale ambrosiano, D, 439.
» 1592, Provvidenze per l' archivio arcivescovile di Milano, I, XI.
» 1595, Conferma pontificia degli statuti del Capitolo Minore, I, 531.

Anno 1601, Atti giuridici circa la santità di S. Carlo, B, 223, 224.
» 1602, Sinodo diocesana per promuovere la canonizzazione di S. Carlo, B, 224.
» 1604, Ambasciata a Roma pel medesimo oggetto, B, 225.
» » Provvidenze per l' archivio arcivescovile di Milano, I, XII.
» 1606, Impedimenti che ritardano i processi per la canonizzazione di S. Carlo, B, 225.
» » Nuove istanze del sacro collegio e dei potentati d' Europa. — Il VII Concilio provinciale manda allo scopo ambasciatori a Roma, B, 226.
» 1608, Carmelitani scalzi missionari, D, 321.
» 1609, Scomunica a chi leva scritture dall' archivio arcivescovile di Milano, I, XIV.
» » Il voto degli Auditori di Rota circa la canonizzazione di S. Carlo, B, 226.
» 1610, Congregazioni di cardinali per la revisione di questo voto, B, 226.
» » Tre concistori in proposito, B, 227.
» » Canonizzazione di S. Carlo, B, 228.
» 1613, Provvidenze per l' archivio arcivescovile di Milano, I, XVII.
» 1615, Concordato tra il foro ecclesiastico ed il foro civile di Milano, II, 97.
» 1617, Rattifica di questo concordato, II, 100, 104.
» 1618, Promulgazione d' esso concordato, II, 103, 104.
» 1633, Regole pei carmelitani riformati, D, 317.
» 1641, Panegirico del Rito ambrosiano, D, 125.
» 1678, Regola pei carmelitani del terz' ordine, D, 323.
» 1689, Stato della diocesi di Milano, I, 549.
» 1721, Origine degli oblati missionari di Rho, D, 396.
» 1723, Collegio Longone in Milano, D, 286.
» 1727, Organizzazione dell' archivio arcivescovile, I, XXIII.
» 1733, Di una questione di precedenza tra i monsignori del Duomo di Milano, ed il proposto di S. Ambrogio, II, 522.
» 1757, Concordato circa la porzione colonica dei beni ecclesiastici, I, 536.
» 1762-65, Pubblicazione di lettere di S. Carlo, D, 383; F, 126.
» 1779, Stato della diocesi di Milano, I, 565.
» 1780. Difesa del dominio degli arcivescovi di Milano nella Valsolda, I, 538.
» 1789, Studi sulle scuole della dottrina cristiana, e sui catechismi, D, 5-100; F, 118.
» 1794, Dissertazione sulla divozione dei milanesi alla Madonna, D, 110; F. 118.
» 1800, Cronologia storica delle scuole della dottrina cristiana, D, 443.
» 1814, Ripristino degli oblati Missionari di Rho, D, 398.
» 1821, Il rito ambrosiano conservato in alcune parrocchie della diocesi di Novara, D, 127.
» 1822, Oratorio festivo maschile in Monza, D, 287.
» 1823, Ripristino dei Somaschi in Lombardia, D, 406.

Anno 1825, Riprestino dei Barnabiti, D, 285.
» 1826. Chiesa e casa di S. Barnaba in Milano, D, 285.
» 1830, Collegio convitto dei Barnabiti in Monza, D, 287.
» 1841, Pio istituto di S. Maria della pace pei giovanetti discoli in Milano, D, 406.
» 1843, Ritorno dei certosini nella Certosa presso Pavia, D, 348.
» 1848, Lettera di P. Cirillo della santissima Annunziazione sull' ordine carmelitano, D, 328.
» 1849, Parere dell' episcopato lombardo circa l' Immacolata Concezione della Vergine, D, 114.
» » Ripristino dei cappuccini in Milano, D, 307.
» 1851, Ripristino della congregazione degli oblati, D, 392.
» » Il convento de' riformati a Sabbioncello, D, 391; F, 118.
» 1853, Controversia circa i compilatori del Catechismo romano, D, 240.
» » Studi sugli atti del Concilio di Trento, D, 231.
» » Studi sul rito ambrosiano, D, 124, 144-176.
» 1854, Richiamo dei minori osservanti in Milano, D, 389.
» » Riorganizzazione dell' archivio arcivescovile, I, XXXI.
» » Erezione della Pieve di Merate nella diocesi di Milano, I, LXVI.
» 1855, Feste nella diocesi di Milano per la promulgazione del dogma dell' immacolato concepimento di Maria Santissima, D, 114.
» 1856, Studi sul rito mozarabico, D, 138.
» » Autorizzazione per la pubblicazione di questa collezione di documenti, F, 3.
» » Memoria storica sui diritti dei vescovi circa le scuole clericali e i seminari, I, 570.
» 1857, Memoria storica sull' ospedale maggiore di Milano, I, 602.
» » Regolamento per gli archivi arcivescovili di Milano, I, LXXXVIII.
» » Restituzione del convento di Concesa ai carmelitani, D, 328.
» » Pubblicazione di lettere di S. Carlo, II, 457.
» » Comunicazione di lettere di S. Carlo per la presente pubblicazione, II, 218, 229, F, 25.
» 1856-62, Giudizio dei giornali sulla presente pubblicazione, F, 132.
» 1858, Rito ambrosiano nelle chiese dei regolari, II, 511; D, 177-216.
» » Sguardo storico alla Valtellina, D, 453.
» » Ripristino dell' ordine gerosolimitano in Terra Santa, D, 420.
» 1859, Memoria storica sull' Abbazia di Nonantola, III, 789.
» » Comunicazione di documenti per la presente pubblic.e, F, 27, 29, 30.
» » Lettere di S. Carlo supposte esistere nel convento di Gries, F, 120.
» 1860, Lettera dell' abate Bernardi circa l' abbazia della Folina, III, 809.
» » Lettera del vescovo di Pinerolo sulla presente pubblicazione, F, 136.
» 1862, Offerte non accettate di documenti per la presente pubb.e, F, 130.
» » Discorso conclusionale di quest' opera, F, 135.
» » Lettera di Sua Santità Pio IX all' autore, F. 136.

INDICE ALFABETICO.

Abbazie di S. Carlo, D, 447; I, 268; III, 789-813.
Archivi arcivescovili di Milano, I, tutta l' introduzione; II, 521.
Archivio vescovile di Brescia, I, 310.
Arialdo (S.), I, 603; II, 529; F, 125.
Atti della chiesa milanese, D, 449.
Biblioteca ambrosiana, B, 126, 209; II, 189; F, 126.
Bolle e Brevi pontifici, I, LXXXIII, 117-493; II, 468, 519; F, 9-12.
Borromeo Federico, successore di S. Carlo, III, 691-708.
Calendario gregoriano, F, 110.
Capitoli canonicali, B, 39, 196; I, 153, 154, 228, 231, 262, 269, 291, 298, 300, 312, 365, 371, 458, 465, 483-489, 493, 506, 592, 594, 599, 604, 605; II, 472, 492, 522.
Cardinali, vescovi, prelati contemporanei di S Carlo; B, 11, 27, 29, 57, 97-105, 120, 148. 185, 193, 197; I, 578-583, 593; II, 226, 491, 512, 515, 516, 524, 527, 530; F, 50-54, 71, 73, 77; III, per intiero.
Carestia, B, 47; I, 288, 349.
Castellazzo, F, 115.
Collegi d' educazione, B, 54, 140; D, 442; I, 284, 317, 374, 379, 387, 393, 404, 410, 421, 453, 600.
Compagnia del Gonfalone, I, 320, 594.
Concili e sinodi, e materie relative, B, 9, 28, 118-120; D, 217, 240, 449; I, XLVI, 1-117, 163, 186, 187, 212, 224, 227, 242, 250, 323, 483-489, 576, 578; II, 346-390; III, 515-520, 802.
Concordati, I, 535; II, 97-109; III, 822.
Confraternite, I, 342, 391.
Congregazioni religiose, B, 30, 32, 38, 45, 46, 81-84, 90, 104, 131, 137, 197; D, 177, 249-425, 432, 439, 455; I, 146, 148, 149, 190, 195, 201-211, 215-218, 220, 237-241, 245, 248, 254, 343, 351, 355, 362, 397; 413, 414, 454, 456, 460, 462, 483-489, 586, 587, 590; II, 306, 461, 517, 528; III, 389-406, 424, 780-784, 830 e in moltissime altre pagine; F, 118, 120.
Cucciago (prepositura di), I, 445, 603.
Cusani (famiglia dei), I, 475.
Epistolario di S. Carlo, B, 166, 169-172, 179, 202; D, 250-289; I, 588; II, 109-461; 531; III, per intiero; F, 25-30, 123, 126.
Ere, II, 518.
Genova (repubblica di), III, 515-520.
Giurisdizione ecclesiastica in conflitto colla civile, B, 35, 39, 50-54, 75-85 86-96; I, 222, 228, 231, 246, 535, 538, 570; II, 14-109; III, 388, 415, 448-536, 660-668.

Imposta a favore della Santa Sede, I, 382, 410, 470.
Inquisizione, B, 15, 85-86; I, LXXVIII.
Ippolito d' Este, III, 105-226.
Liturgia, B, 58, 89, 135, 137, 144, 190-192; D, 101-217, 425, 427, 439, 444, 446, 450; I, 117, 131, 212, 231, 259, 261, 264, 289, 296, 298, 301, 385, 406-408, 464, 483-489, 598, XLVIII; II, 109-184, 492, 496, 499, 512, 519, 531; F, 9-21, 118.
Maccagno ed Armio (parrocchie di), I, 132, 584.
Mare maguo, I, 584, II, 528.
Notti vaticane, B, 8; D, 440.
Ordini cavallereschi, D, 419-422; F, 55, 91.
Ospedale maggiore di Milano, B, 92, 307-312; I, 348, 416, 602; II, 519.
Ospedale di Santa Maria Maddalena in Bergamo, I, 271.
Ospizio dei poveri vecchi, I, 252, 262, 590.
Pavia (questione tra il vescovo di Pavia e qoello di Vigevano), I, 419.
Papi contemporanei a S. Carlo, I, 586; II, 516; F, 30-42; 51, 117.
Principi e governatori contemporanei a S. Carlo, B, 17, 55, 59, 97-102, 103, 117, 121, 133, 135, 136, 144-148, 201; I, 165-167; II, 428; F, 42-50, 55, 57, 71, 73, 78, 103, 125; III, per intiero.
Privilegi e facoltà pontificie accordate a S. Carlo, ed in parte trasmesse anche ai suoi successori nell' arcivescovado di Milano, I, 123-489.
Saronno (santuario di), I, 467.
Scuole della dottrina cristana, D, 5-101, 443; F, 117, 118.
Seminari, B, 23-27; D, 125, 447; I, 146, 147, 175, 180, 182, 188, 219, 245, 248. 284, 317, 340, 356, 359, 361, 368, 374, 379, 387, 393, 395, 402, 404, 410, 412, 421, 428, 444, 449, 473, 483-489, 570, 600, 601; III, 830.
S. Sindone, B, 97-102, 202; III, 682.
Sorelle di S. Carlo, B, 79, 104, 126; F, 47; III, 580 e sèg.
Streghe e malefizi, F, 116.
Suggello di S. Ambrogio, I, 297, 591.
Svizzera, B, 36, 45, 74, 105, 113-116, 143, 144, 153-185; D, 261, 432; I, LXXXIII, 175 180, 219, 374, 379, 387, 393, 404, 419, 421, 448, 472, 477, 479, 480, 483-489, 571; II, 306-346, 461-466, 522, 523; III, 822.
Ugonotti, III, 105-226.
Valsasina, B, 125; F, 115.
Valsolda, I, 538.
Valtellina, C, 175; D, 453.
Varallo, B, 203; I, 426.
Venezia (repubblica di) B, 85; I, 173, 185-187, 214, 361, 412; II, 470.
Vercelli, B, 112, 201; I, 433.
Visita apostolica, B, 59, 91, 104-114, 15»-185; I, 303, 344, 431, 448, 483-489.
Visita pastorale, B, 31, 104, 121-125, 142, 145, 150, 194; D, 250; I, LV, 185; III, 821.
Visconti Gaspare, successore di S. Carlo, III, 677.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Acta Ecclesiæ Mediolanensis. Mediolani, edente Paulo Pagnonio, 1846.

Adornii Francisci, Epistola qua peregrinatio ab illustrissimo cardinali Sanctæ Praxedis suscepta exponitur, cum ad invisendum sacrum Linteum Augustam Taurinorum se contulit. — Appendice all' opuscolo: *Sindon Evangelica Philiberti Pingonii.* Augustæ Taurinorum, 1581.

Adriani Giambattista. Lettere e monete inedite dei Ferrero-Fieschi. — Torino, 1858, Fontana.

Agnelli Giambattista. Tre raccolte di lettere inedite del glorioso S. Carlo Borromeo, — Lugano, 1763, Agnelli.

— Breve confutazione del libro che ha per titolo: Esame e risposta alle lettere di S. Carlo stampate in Lugano, Cosmopoli, 1765; esposta dagli editori delle lettere di S. Carlo stampate in Lugano nella gazzetta N° 87 dei 16 settembre 1765. — Lugano, 1765, Agnelli.

Annoni Carlo. Documenti spettanti alla storia della S. Chiesa milanese. — Como 1839, Ostinelli.

Antoniano Silvio. Dell' Educazione cristiana e politica dei figliuoli, libri tre, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo. — Firenze, 1852.

Argelati Philippi. Biblioteca scriptorum mediolanensium. — Mediolani, in ædibus palatinis, 1745.

Armonia della religione colla civiltà, Torino, 1857, N. 241, 242. — Alcune lettere di S. Carlo.

Barnabita anonimo, Eccitamenti per la novena in onore del glorioso S. Carlo Borromeo. — Milano, 1745, Malatesta.

Bartoli Daniello. Degli uomini e dei fatti della compagnia di Gesù. — Torino, 1847, Marietti.

Besozzo Giovan Francesco. Historia pontificale di Milano. — Milano, 1623, Malatesta.

Bidelli Giambattista. Raccolta di orazioni in lode di S. Carlo Borromeo, recitate da diversi nel duomo di Milano, dal 1584 al 1603. — Milano, 1622-23.

Boero Giuseppe. Risposta a Vincenzo Gioberti sopra le lettere di S. Carlo. — Milano, 1850, Pogliani.

Bombognini Francesco. Antiquario della diocesi di Milano. — Milano, 1856.

Boniforti Luigi. Arona e le strade al lago maggiore. — Torino, 1855, Favale.

Boterus Ioannes. Epistolarum Illus. ac Rev. DD. Caroli Borromei nomine scriptarum, libri duo. — Parisiis, 1586.

Caimi Gaetano. Notizie storiche del grand' ospitale di Milano. — Milano, 1857.
Cantù Cesare. La storia di Milano inserta nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*. — Milano, 1859, Carini e Corona.
— La Lombardia nel secolo XIII. — Milano, 1854, Volpato.
— Il sacro macello di Valtellina, episodio della riforma religiosa in Italia. Firenze, 1853, Mariani.
Castiglione Giambattista. Sentimenti di S. Carlo Borromeo intorno agli spettacoli. — Bergamo, 1759, Lancellotti.
Chiesa. Vita del venerabile Carlo Bascapè. — Milano, 1858, Pogliani.
Claretta Gaudenzio. Cenni storici di Giaveno, Coazze e Valgioie. — Torino, 1859, Favale.
Cenni intorno ai fatti religiosi successi nella città di Torino. — Torino, 1836, Marietti.
Cerri Domenico. Biografie di parecchi personaggi della famiglia Cerri. — Torino, 1836, Marietti.
Cibrario Luigi. Lettere inedite di santi, papi, principi ecc. — Torino, 1861, Botta.
Crétineau-Joly. Storia religiosa, politica e letteraria della Compagnia di Gesù, Parma, 1845.
Dandolo Tullio. Alcuni brani di Giuseppe Ripamonti. — Milano, 1856, Arzione.
— Sui XXIII libri delle Istorie Patrie di Giuseppe Ripamonti. — Milano, 1856, Pogliani.
De-Vit Vincenzo. Notizie storiche di Stresa. — Casale, 1854, Casuccio.
Dozio Giovanni. Notizie di Brivio e sua pieve. — Milano, 1858, Agnelli.
— Notizie di Vimercate e sua pieve. — Milano, 1853, Agnelli.
— Seconda appendice all' esposizione delle cerimonie della Messa privata giusta il rito ambrosiano. — Milano, 1855, Agnelli.
Epistolæ S. Caroli Borromei — Antuerpiæ, ex officina Martini Nutii, 1623.
Esame e risposta alle lettere di S. Carlo stampate in Lugano. — Cosmopoli, 1765.
Falloux. Vita di Papa Pio V.
Fasti della Chiesa. — Milano, 1830.
Frisi Francesco. Memorie storiche di Monza e sua Corte. — Milano, 1794, Motta.
Gerdil Giacinto. Vita del Beato Alessandro Sauli. — Milano, 1861, Pogliani.
Grattarola M. Aurelio. Successi meravigliosi della venerazione di S. Carlo. — Milano, 1614, Ponzio.
Giurisdizione dell' Arcivescovo di Milano sulla Collegiata della Scala in Milano, 1706.
Homiliæ S. Caroli Borromei. — Mediolani, 1747.
Jura archiepiscopi Mediolanen in collegiatam et capitulum scalensem, 1663.
Lattuada Serviliano. Descrizione di Milano. — Milano, 1737, Cairoli.
Lettere del glorioso S. Carlo Borromeo per la prima volta date in luce. — Venezia, 1762, Bassaglia.
Malvezzi Luigi. Il tesoro del duomo di Milano. — Milano, 1840, Pogliani.
Massinelli Antonio. Lettere inedite di S. Carlo Borromeo. — Modena, 1861, coi tipi dell' Immacolata.

Medoni. Memorie storiche di Arona e suo castello. — Novara, 1844.
Meilinger. Il venerabile servo di Dio Bartolomeo dei Martiri arcivescovo di Braga. — Trento, 1857, Monauni.
Mutinelli Fabio. Storia arcana e aneddotica d' Italia. — Venezia, 1856, Naratovich.
Odorici Federico. I due Bellintani da Salò. — Milano, 1857, Colombo.
Peraccini Cornelio. Lettera della morte dell' Illustrissimo cardinale di S. Prassede, arcivescovo di Milano. — Milano, Ferrara e Bologna, 1610.
Raffaelli Filippo. Alcune lettere del santo cardinale Carlo Borromeo. — Cingoli, 1860, Ercolani.
Ripamonti. Historia ecclesiastica.
— Historiæ Patriæ.
Rota Andrea. Compendio delle opere virtuose fatte da S. Carlo in benefizio dei giovanetti. — Bologna, 1612.
Sassi Giuseppe Antonio. Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica. — Mediolani, 1755.
— Noctes vaticanæ. — Mediolani, 1748.
Sala Aristide. Ricordo di gratitudine a S. Carlo Borromeo. — Milano, 1856, Agnelli.
— Sui diritti dei vescovi circa le scuole clericali e i seminari. Milano, 1855, Agnelli.
Supplemento alla biblioteca sacra dei PP. Richard e Giraud. — Milano, 1737.
Tenivelli. Biografia piemontese.
Teppa. Vita del venerabile Antonio Maria Zaccaria. — Milano, 1858, Pogliani.
Titi. Studio di pittura e scultura nelle chiese di Roma. — Roma, 1674.
Verri. Storia di Milano.
Vita del beato Paolo Burali d' Arezzo. — Roma, 1771, Giunchi.
Vita di S. Carlo Borromeo dell' Aubery.
» del Padre Adorno.
» d' un sacerdote aronese. — Novara, 1840, Iberti.
» di Carlo Bascapè. — Lodi, 1858, Wilmant.
» di Luigi Bassi.
» di G. P. Bimi.
» del Bonomi.
» del De-Villegas.
» di Vincenzo De-Vit. — Milano, 1858, Pogliani.
» del Giussani. — Monza, 1855, Paolini.
» del Giussani colle note dell'Oltrocchi e del Rossi. Milano, 1751.
» estratta da quella del Giussani. — Firenze, 1859.
» del Godeau.
» di Aurelio Grattarola.
» di Achille Mauri. — Milano, 1841, Lampato.
» di Ignazio Montanari. — Firenze, 1853.

Vita di S. Carlo Borromeo di Giulio Negroni.
» del Panigarola.
» di Petramella.
» di Giambattista Possevino.
» di Francesco Penia.
» del Taurugi.
» di G. B. Visconti.
» del cardinale Agostino Valerio.

Vida de S. Carlos de Giussano, Bascapè, Possevino, Grattarola. — Madrid, 1626, nella Imprenta Real.

Oltre a tutte le Raccolte di vite di santi e le Storie generali sacre e profane, e le particolari d' Italia.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DEL FASCICOLO CONCLUSIONALE

Autorizzazione del Prefetto degli archivi . . . . . *pag.* 3
Avvertenza Generale per tutta l' opera . . . . . » 5
Appendice . . . . . » 7
Note. . . . . » 23
Aggiunte, rettificazioni e risposta alle osservazioni . . . . » 113
Discorso conclusionale . . . . . » 133
Indici generali. . . . . » 137

Terminata la stampa soltanto nel maggio del 1863 per ritardi non imputabili all' autore.

APPROVAZIONE

CURIA VESCOVILE

Pinerolo 8 *maggio* 1863.

Esaminato il libro che s'intitola *Fascicolo Conclusionale dell'Opera circa S. Carlo Borromeo pubblicata per cura del Canonico Aristide Sala,* e che viene a compimento di un' opera nella *quale si* raccolsero con diligenza affettuosa le memorie e gli scritti d' uno de' più insigni luminari della Chiesa per santità e per sapere, se ne approva la pubblicazione.

JACOPO DOTT. BERNARDI *Vic. Gen.*

S. GOLZIO *Segretario.*

180 —

3 2044 009 968 025

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE
SEP 1 1 1991

WIDENER
BOOK DUE
FEB 10 1992

CANCELLED
MAY 26 1992

STALL-STU
CH